Associazione Umbra Federico II di Svevia Hohenstaufen

Federico II

— E LA SUA EREDITÀ CULTURALE —

Atti del Convegno

Associazione Umbra Federico II di Svevia Hohenstaufen

Federico II

— E LA SUA EREDITÀ CULTURALE —

Atti del Convegno

a cura di

Laura Zazzerini

Indice:

Federico II e l'Italia di M G. Nico Ottaviani - S. Zucchini

Tra Gregorio IX, Federico II e Giovanni di Brienne: la chiesa di San Francesco in Assisi di E. Lunghi

Alcune osservazioni sull'arte in Umbria al tempo di Federico II: arte federiciana e arte del tempo di Federico II in Umbria di G. Benazzi

Federico II, imperatore mediterraneo di S. Bono

Federico II, la Scuola medica salernitana e la cura della salute pubblica di E. Bucciarelli

Federico II: cultore di Filosofia Naturale di P. Sica

Federico II: un impero, una lingua di S. Rapisardi

Federico II di Svevia e l'Umbria: *puer Umbriae*. Presentazione del documentario di M. Traversini

Federico II e l'Italia

di **Maria Grazia Nico Ottaviani** – **Stefania Zucchini**[1]

Federico II è personaggio molto studiato soprattutto dalla storiografia tedesca che ha setacciato tutte le fonti e i documenti a disposizione per tracciare un profilo convincente del loro imperatore più enigmatico.

La letteratura è vasta, a partire dallo studio risalente di Ernst Kantorowicz del 1927[2] – da considerare un "classico" – che proietta Federico II in una dimensione moderna definendolo per l'appunto il primo sovrano «moderno». Studi più recenti e su posizioni differenti si devono a David Abulafia (1988)[3] che riporta Federico in un clima tutto medievale, ovvero tutto contemporaneo al personaggio, mentre Hubert Houben nel 2008[4] ha fissato alcuni criteri interpretativi fondamentali, come ha fatto anche Wolfang Stürner nel 2000[5].

Ma oltre a questi studi, che hanno avuto ampia circolazione,

---

1 Il testo è frutto della collaborazione delle due autrici; tuttavia si deve a M. Grazia Nico Ottaviani il paragrafo primo e a Stefania Zucchini il secondo.

2 E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927. Numerose le ristampe (1928, 1931, 1936…) e le traduzioni in più lingue, tra cui l'italiano, a cura di G. Pilone Colombo, *Federico II, imperatore*, di cui la ristampa più recente è Milano 2017.

3 D. Abulafia, *Frederich II. A medieval emperor*, London 1988, trad. it. a cura di G. Mainardi, *Federico II un imperatore medievale*, Torino 2015.

4 *Ibidem.*

5 W. Stürner, *Friedrich II*, teil 1-2, Darmstadt 1992-2000, trad. it. *Federico II e l'apogeo dell'Impero*, Roma 2009.

la bibliografia è davvero sterminata, con testi di valore diverso, certamente, ma tutti orientati a cogliere del personaggio alcune peculiarità imprescindibili: Federico imperatore, re di Sicilia, dei Romani e di Gerusalemme, ma anche antagonista del Papato, crociato *sui generis*, legislatore, uomo colto, letterato, aperto ai contatti con il mondo giudaico e islamico. Proprio per questo, suona bene il titolo del già citato volume di Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito,* perché riassume i tre punti di vista dai quali deve essere studiato questo straordinario personaggio sul quale è stato nel tempo creato un mito, un'idealizzazione con forte carica di eccezionalità, per alcuni aspetti, primo tra i quali la creazione di una forte e centralizzata macchina burocratica nel regno di Sicilia. Il suo è di fatto uno stato centralizzato, livellatore, burocratico, tanto che Federico fonda l'università a Napoli proprio per formare i quadri dirigenti dell'amministrazione. Oltre a ciò, con le costituzioni di Melfi – dunque con un corpo di leggi apposite definibile come «combinazione ben dosata di fonti romane, canoniche e feudali» – limita i privilegi del clero e dell'aristocrazia baronale[6]. Questo sistema non è però esteso alla Germania, caratterizzata invece da un marcato decentramento, legato alla grande feudalità e alla necessità dell'imperatore di avere strumenti di coercizione nei suoi confronti.

Ci sono poi da considerare gli interessi culturali certamente ampi come le sue opere e il suo ricco epistolario con i sa-

6 Abulafia, *Federico II un imperatore medievale*, pp. 169-174. N. Kamp, *Federico II di Svevia, imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, re dei Romani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 743-758.

pienti del giudaismo e dell'islamismo stanno a dimostrare. Kantorowicz scrive che Federico non ricevette una vera educazione, anzi, bambino, vagava per Palermo osservando il mondo che lo circondava[7]. Non è dello stesso avviso Houben che parla invece di «stretta sorveglianza sul re-bambino»[8] e dunque di attenta e rigida educazione a corte, anche se il suo tutore, Innocenzo III, poco si curava di lui, da questo punto di vista preoccupato invece delle questioni politiche legate alle due corone, di Germania e Sicilia, che voleva mantenere divise[9].

Quanto alla tolleranza nei confronti di ebrei e musulmani, sappiamo per certo che la guardia personale di Federico era composta da Saraceni che venivano dalla comunità musulmana di Lucera, in Puglia, dove il re aveva raccolto (per non dire deportato) tutti i musulmani dell'isola, per evitare frizioni con i cristiani. Lucera fu una comunità florida, dal punto di vista agricolo ed economico, con libertà di culto e nel momento di massima espansione contò 60.000 abitanti utilizzati, gli uomini, come arcieri e frombolieri nell'esercito imperiale anche dopo la morte di Federico[10].

Il versante della sfida all'autorità papale è più complesso. Proprio il fatto di essere coinvolto in una lunga sequenza di

---

7 Kantorowicz, *Federico II imperatore*, p. 23

8 H. Houben, *Federico II*, p. 86; sulla corte federiciana e il vivace clima culturale, pp. 116-121.

9 Abulafia, *Federico II un imperatore medievale*, pp. 77-85. Kamp, *Federico II di Svevia*, pp. 744-745. Houben, *Federico II*, pp. 18-23.

10 Abulafia, *Federico II un imperatore medievale*, pp. 122-123.

rapporti altalenanti con i pontefici ammantò di leggenda il suo comportamento o almeno ne ingigantì certi aspetti al di là della realtà storica. Certo, fu scomunicato più volte, e indubitabilmente condusse la crociata a suo modo e non come avrebbe voluto Gregorio IX che pretendeva un'offensiva «tradizionale»[11], ma per farsi incoronare imperatore venne a Roma da papa Onorio III nel 1220 secondo la tradizione dei re germanici[12], e quando Gregorio IX lo colpì con la scomunica – sanzione temutissima e pericolosissima perché metteva lo scomunicato fuori della *societas christianorum,* rompendo ogni vincolo di obbedienza (un vero problema per un imperatore con i suoi sudditi) – Federico cercò di far recedere il papa dalla decisione presa con atti di penitenza (e il *facere poenitentiam* è tipicamente medievale) e alla fine partì per la crociata che, dopo un inizio un po' difficile, venne condotta da Federico seguendo una sua strategia che risultò vincente, ovvero strinse un patto con il sultano al-Malik con cui voleva mantenere buoni rapporti, e ottenne Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e altri luoghi. E se è vero che il papa durante la sua assenza entrò nel Regno con le sue truppe facendo girare la falsa notizia della morte di Federico, appena questi tornò velocemente in Italia riuscì a stringere nel 1230 la pace di S. Germano, che prevedeva da parte sua varie concessioni (per esempio la promessa di rinunciare al Ducato di Spoleto e alla Marca di Ancona) in cambio della revoca della

11 *Ivi*, pp. 312-323: «una crociata infinita» la definisce l'autore.

12 Houben, *Federico II*, pp. 25-26.

scomunica[13]. Tutto è rimesso in discussione quando Federico si propone di riportare i comuni dell'Italia settentrionale sotto il suo controllo, ma le cose erano molto cambiate dai tempi del nonno Federico I e, se pure l'imperatore ottenne una iniziale vittoria a Cortenuova nel 1237, le vicende poi precipitarono velocemente: la rinnovata lega lombarda resistette, soprattutto per il sostegno del papa, che la utilizzò come baluardo contro l'espansionismo federiciano. Nonostante una nuova scomunica, Federico non si fermò ed entrò nei territori dello Stato della Chiesa annettendo all'Impero molte città del Ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona prima riconosciute al papa[14].

Federico e le Terre della Chiesa

Ecco allora il Ducato e la Marca, due territori importanti, l'uno di derivazione longobarda, l'altra esito dell'accorpamento della Pentapoli con la Marca fermana. Due territori che facevano gola tanto al Papato quanto all'Impero, in quanto costituivano un corridoio diretto tra Italia settentrionale e meridionale[15]. In verità Innocenzo III aveva dato a questi ambiti territoriali il titolo di province, quando nel 1210 dette una sistemazione (che durerà con alterne vicende per secoli) ai territori denomi-

13 Kantorowicz, *Federico II imperatore*, pp. 445-460: «Cesare e Roma». Molti dettagli in Houben, *Federico II*, pp. 39-44.

14 Abulafia, *Federico II un imperatore medievale*, p. 328. Houben, *Federico II*, pp. 51-58.

15 Houben, *Federico II*, p. 60.

nati Terre della Chiesa, poi Stato della Chiesa, comprendente il Ducato e la Marca ora ricordate, insieme al Patrimonio di S. Pietro in Tuscia a nord di Roma e alla Campagna e Marittima, l'attuale Campania, a sud di Roma. La Romagna si aggiungerà in seguito[16].

Federico era particolarmente legato a Marca e Ducato, e non solo per questioni meramente territoriali: nella Marca era nato, a Jesi, dove la madre Costanza d'Altavilla – figlia di Ruggero II, il fondatore del regno normanno di Sicilia – ormai quarantenne (fatto straordinario per l'epoca), lo aveva partorito il 26 dicembre 1194 mentre si recava nel Regno di cui il marito Enrico VI aveva finalmente ottenuto la corona[17]. Nella primavera del 1195 Costanza lasciò il figlio e se ne andò in Puglia ad assumere la reggenza in nome del marito. Il neonato venne affidato alla moglie del duca di Spoleto Corrado di Urslingen e visse i suoi primi anni di vita in Foligno, dove venne battezzato nel 1196 con i nomi dei nonni, Federico e Ruggero; i preparativi della cerimonia furono l'unica e l'ultima occasione in cui Enrico vide il figlio. Subito dopo infatti morì, aprendo la lunga vertenza dinastica risolta in parte dall'astuta mossa di Costanza di nominare il papa Innocenzo III come tu-

---

16 D. Waley, *Lo stato papale nel tredicesimo secolo*, Napoli 1961, pp. 33-34 (tit. orig. *The Papal State in the thirteenth Century*, London 1961); Id., *Il Ducato di Spoleto dagli Svevi all'Albornoz*, in *Il Ducato di Spoleto*. Atti del IX Congresso internazionale di studi (Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982), Spoleto 1983, pp. 189-203.

17 La tradizione lo vuole nato sotto una tenda come alcune miniature rimandano, miniature sapientemente e criticamente inserite nel percorso del museo federiciano di Jesi.

tore del piccolo Federico[18]. Con la morte improvvisa di Enrico VI, Corrado d'Urslingen tornò in Germania, dopo aver riconsegnato il Ducato alla Chiesa; in conseguenza di ciò Costanza mandò a prendere il piccolo Federico da alcuni notabili di Puglia, che lo condussero a Palermo.

Federico dimostrò in tutto il corso della sua vita uno straordinario attaccamento al luogo natale, Jesi, come appare mirabilmente esplicitato nella famosa lettera inviata dall'imperatore alla città nell'agosto del 1239, mentre si accingeva a recuperare all'Impero la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleto. Scrive Federico:

> «Se il luogo nativo è oggetto di spontaneo amore ed affetto indifferentemente da tutti gli uomini; se l'amore della Patria natale spinge tutti con la sua dolcezza, né permette che ci si dimentichi di essa, noi, per la stessa ragione, e secondo natura, siamo portati ed avvinti ad amare Jesi, nobile città della Marca, insigne principio della nostra vita, terra ove la nostra divina madre ci ha dato luce, ove la nostra culla risplendette, con che questa città, la nostra Betlemme, terra di Cesare e nostra origine, è incisa nella nostra mente e profondamente radicata nel nostro cuore. E tu Betlemme, città della Marca, non sei la più piccola tra le grandi città della nostra stirpe. Da te infatti è uscito il principe dell'Impero romano chiamato a reggere e proteggere il tuo popolo e non permettere che tu debba ancora essere sottoposta ad un governo nemico. Sorgi, dunque, prima genitrice e scuoti l'angusta oppressione del nostro oltraggiatore».

---

18 N. Kamp, *Federico II di Svevia*, p. 744. H. Houben, *Federico II*, pp. 18-20 e 85.

Nella lettera la madre Costanza è appellata «divina» e Jesi avvicinata a Betlemme, con un accostamento, neanche tanto velato, tra la figura di Federico e quella del Cristo, che già sdegnò lo scopritore e primo editore della lettera, Jean-Louis-Alphonse Huillard-Breholles. Houben invece definisce il parallelo con Cristo «insolito ma non blasfemo» e comunque da inserire nel «pensiero politico-teologico del Medioevo» che considerava l'imperatore vicario di Cristo, «sebbene il papa contestasse tale ruolo»[19]. Dunque facile immaginare l'inevitabile sdegno di Gregorio IX, che aveva appena colpito l'imperatore con la seconda scomunica. Quanto ai territori della Marca e del Ducato, terre di confine tra il Regnum e lo Stato della Chiesa che proprio nel Duecento va definendo i primitivi confini, come detto prima, sono oggetto di contesa tra i due sommi poteri universali. Facendo un passo indietro, si dovrà ricordare che Federico II nel 1213, con la cosiddetta *promissio di Eger*, aveva riconosciuto alla Chiesa il Ducato e la Marca, e così aveva fatto di nuovo nei patti stipulati con Onorio III in vista dell'incoronazione a imperatore nel 1219, e ugualmente subito dopo l'incoronazione nel 1221, e ancora nel 1230 con la pace di S. Germano sopra citata[20].

Un atteggiamento tanto remissivo da parte di Federico probabilmente non fu dettato solo da considerazioni di opportunità sul piano diplomatico, quanto piuttosto dall'intenzione di collocare la base del dominio imperiale al di là delle Alpi: in

19 Houben, *Federico II*, pp. 58-59.

20 H. Zug Tucci, *Spoleto, Ducato di*, in «Federiciana», 2005, p. 5.

quest'ottica, il sacrificio di terre al momento marginali poteva sembrare necessario e tollerabile. Ma con il tempo, come giustamente osserva Helleonore Zug Tucci, Federico maturò una visione politica completamente diversa: a divenire periferica fu la Germania – nella quale fece riconoscere come suo successore il figlio Enrico – mentre i suoi interessi si concentrarono sul Regnum e sull'Italia imperiale[21]. La nuova prospettiva pose certamente in una luce diversa le terre dell'Italia mediana, definite a questo punto da Federico *«de maioribus et melioribus provinciis Italie, florentibus divitiis et strenuitate virorum»*.

Parallelamente, i rapporti con il papato si andarono sempre più guastando e vennero meno le remore iniziali a intervenire, anche militarmente, per assicurarsi la fedeltà delle città del Ducato e della Marca, fino all'aperta offensiva del 1239, l'anno della lettera a Jesi. Nuovamente scomunicato da Gregorio IX, Federico revocò la cessione delle terre dell'Impero alla Chiesa: inviò il figlio Enzo nella Marca e guidò egli stesso le truppe nel Ducato, affermando pubblicamente tramite lettere di non sopportare che il Ducato e la Marca restassero ulteriormente divisi dal corpo dell'Impero annunciando che la liberazione dall'oppressore era vicina[22].

Nel 1240, signore di quasi tutto il Ducato, Federico tenne una grande assemblea dei ghibellini dell'Italia centrale a Foligno, città che l'imperatore celebrò al pari di Jesi, ricambiando una

---

21 *Ibidem.*

22 Waley, *Il Ducato di Spoleto dagli Svevi all'Albornoz*, pp. 192- 193.

fedeltà che si era dimostrata nel tempo incrollabile; riferendosi a quella l'imperatore infatti scrisse: «nel cui splendore ebbe inizio la nostra fanciullezza e che noi veneriamo come il luogo che ci nutrì»[23].

Dal 1240 in poi e fino alla morte dell'imperatore, avvenuta dieci anni dopo – nonostante la presenza di rocche e città fedeli al pontefice come Narni e Rieti – il Ducato tornò di fatto a far parte dei territori imperiali, non cedendo alle lusinghe di Gregorio IX prima e Innocenzo IV poi[24], che continuarono a intervenire con privilegi, esenzioni e donativi in denari e terre, o al contrario con sanzioni e rappresaglie per le città più apertamente filoimperiali[25].

Morto Federico, però, l'organizzazione imperiale vacillò, nonostante il testamento dell'imperatore che designava come successore nell'impero e nel regno di Sicilia il figlio Corrado IV, e in linea di successione Enrico e Manfredi[26] affidava a Manfredi l'amministrazione dell'Italia e il vicariato generale per il Ducato, la Marca e la Romagna a Percivalle Doria, conterraneo di Innocenzo IV e suo acerrimo nemico[27].

Infine, con le sconfitte delle truppe imperiali a Benevento (1266) e Tagliacozzo (1268) il Ducato passò definitivamente al Papato e Perugia cominciò ad acquisire una posizione di

---

23 Kamp, *Federico II di Svevia*, p. 753.

24 Quest'ultimo particolarmente rigido nella sua opposizione a Federico; H. Houben, *Federico II*, pp. 65-73.

25 Waley, *Lo stato papale nel tredicesimo secolo*.

26 Houben, *Federico II*, p. 76.

27 Kamp, *Federico II di Svevia*, pp. 755-757.

supremazia su quelle terre, in precedenza insensibili alla sua influenza[28]. Con Corradino, sconfitto a Tagliacozzo e decapitato a soli sedici anni il 29 ottobre 1268 nell'odierna Piazza del Mercato di Napoli, si chiude il sogno degli Hohenstaufen e per molto tempo anche ogni ambizione imperiale sull'Italia[29].

28 Kamp, *Federico II di Svevia*, pp. 755-757.

29 Houben, *Federico II*, pp. 78-80.

Tra Gregorio IX, Federico II e Giovanni di Brienne: la chiesa di San Francesco in Assisi

di **Elvio Lunghi**

Fonti storiche inoppugnabili, bolle papali e cronache contemporanee legano il nome di Gregorio IX alla fondazione della chiesa sepolcrale di San Francesco **(fig. 1)**. Questo pontefice, che da cardinale era stato stretto consigliere di France-

1. Assisi, San Francesco.

sco – e fu quest'ultimo a volerlo per cardinale legato – una volta eletto pontefice elevò Francesco alla gloria degli altari e prese l'iniziativa di dar corso alla costruzione di una chiesa destinata a tramandarne la memoria[1]. Il 30 marzo 1228 Simone di Pucciarello donò a frate Elia, che lo ricevette per conto di Gregorio IX, un terreno *«in vocabulo Collis Inferni»* perché vi fosse costruito *«locum, oratorium vel ecclesiam pro beatissimo corpore sancti Francisci»*[2]. Esattamente un mese dopo, il 29 aprile, Gregorio IX esortò da Rieti i fedeli affinché con le loro elemosine concorressero alla costruzione di una *«specialis Ecclesia»*, per conservare il corpo di Francesco nella sua città di Assisi[3].

Nel mese di luglio Gregorio IX raggiunse Assisi per completare il processo di canonizzazione di Francesco. Il 16 luglio elevò il santo alla gloria degli altari, alla presenza di una folla innumerevole e con il concorso di un folto stuolo di vescovi, abati e prelati, persino un re, provenienti dalle regioni più lontane[4]. Il giorno seguente Gregorio IX «fece erigere in suo onore una chiesa, ponendone in persona la prima pietra e poi arricchendola con sacri donativi e ornati preziosissimi»[5].

---

1 S. Nessi, *La basilica di S. Francesco in Assisi e la sua documentazione storica*, II edizione riveduta e aggiornata, Assisi 1994, pp. 43-62.

2 *Le carte duecentesche del Sacro Convento di Assisi (Istrumenti, 1168-1300)*, a cura di A. Bartoli Langeli con la collaborazione di M.I. Bossa e L. Fiumi, Padova 1997, pp. 10-11.

3 *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum* (...), a cura di G.G. Sbaralea, I, Roma 1759, pp. 40-41.

4 Tommaso da Celano, *Vita prima*, in *Fonti Francescane, Terza edizione*, Padova 2011, p. 336.

5 *Leggenda dei tre compagni*, in *Fonti Francescane*, p. 839.

Il 22 aprile 1230 indirizzò una lettera ai frati che dimoravano presso la chiesa di San Francesco, dichiarando come la chiesa in costruzione, *«in loco qui dicitur Collis Paradisi»*, era sottoposta al pontefice e alla Chiesa Romana, ma nello stesso tempo era anche *«caput et mater»* dell'Ordine dei frati Minori[6].

La salma di san Francesco sarà traslata dalla chiesa di San Giorgio alla chiesa di San Francesco il 25 maggio 1230, nel corso di una tumultuosa cerimonia che vide le autorità civili di Assisi impadronirsi delle sacre spoglie, serrarsi all'interno della chiesa e occultare la salma nelle viscere della terra. Ne seguì uno scandalo enorme, Gregorio IX condannò aspramente l'accaduto, ripeté che la chiesa era sua perché era stata costruita sopra un terreno a lui donato, minacciò la città di scomunica e minacciò i frati di revocare loro l'esenzione da qualsivoglia giurisdizione inferiore a quella della Sede Apostolica[7].

Fu grazie alla mediazione di frate Elia che i dissapori tra Gregorio IX e il Comune di Assisi furono superati. Con la traslazione della salma di Francesco, la costruzione della chiesa inferiore, presbiterio e navata, poteva dirsi conclusa. Alla ripresa dei lavori fu realizzato il nartece d'accesso alla chiesa inferiore e si diede corso alla vasta sala gotica della chiesa superiore. Nel frattempo frate Elia fu eletto ministro generale dell'Ordine (1232) e concentrò tutte le sue energie nell'e-

---

6 *Bullarium Franciscanum*, pp. 60-62.

7 *Ivi*, pp. 66-67.

secuzione di questo grandioso progetto, assecondato dal concorso del Comune che non esitò nel 1232 a condannare quattro cittadini che si erano rifiutati di dare il quantitativo di grano dovuto per l'opera di San Francesco[8].

Nel 1235 Gregorio IX tornò di nuovo ad Assisi per l'anniversario della morte di san Francesco. Ne siamo informati da due differenti fonti risalenti a tempi assai lontani. La prima è il *Liber de adventu fratrum minorum in Angliam* di Tommaso da Eccleston, che riferisce un episodio noto al cronista per il tramite dei frati del convento di Londra, di quando fra Agostino da Nottingham era stato ad Assisi per la festa di san Francesco e vi aveva udito una predica di Gregorio IX sulle stimmate del santo. Nell'occasione il papa aveva celebrato la messa all'aperto, sopra un altare posto sotto il cielo, perché non c'era spazio sufficiente in chiesa per il gran numero dei presenti[9]. Negli *Annales Minorum* di Luca Wadding il soggiorno di Gregorio IX è anticipato ai primi mesi del 1235. Il papa si era spostato con la sua corte da Viterbo a Perugia, per poi far visita alla tomba del santo ad Assisi, dove poté constatare come il tetto della chiesa di San Francesco era già ultimato. Il 20 aprile 1235 Gregorio IX consacrò la chiesa nel corso di una solenne cerimonia[10].

---

8 A. Fortini, *Nova vita di San Francesco*, Assisi 1959, III, p. 427.

9 Frater Thomae Eccleston, *Liber de adventu fratrum minorum in Angliam*, in «Analecta Francescana», I, Quaracchi 1885, pp. 215-275 (p. 252): *«In illo festo Papa celebravit extra ecclesiam super tabulam sub divo, quia non potuit esse in ecclesia prae moltitudine populi»*.

10 L. Wadding, *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutum* (1732), Quaracchi 1931, II, pp. 450-451: *«Hoc anno (1235) teste Mariano,*

Dei due, il racconto di Tommaso da Eccleston è più degno di fede. Dalla documentazione della curia papale sappiamo come tra il settembre 1234 e il settembre 1235 Gregorio IX non avesse mai lasciato Perugia, di conseguenza non poteva essere ad Assisi nella primavera 1235. Alla metà di settembre Gregorio IX lasciò Perugia, il 16 era ad Assisi, tra la fine di settembre e i primi di ottobre la curia interruppe ogni attività per poter partecipare alle cerimonie in onore di san Francesco.

Passata la festa, il papa si mise subito in viaggio e il 6 ottobre era a Foligno, dove la curia riprese a emanare documenti[11]. Dalle carte non risulta alcuna concessione di indulgenze in favore dei pellegrini, ma vari indizi suggeriscono che il 1235 fu davvero un anno speciale per Assisi. Il papa si era finalmente deciso a far visita alla tomba di san Francesco, dopo un anno intero trascorso nella vicina Perugia. Nella coreografia di Assisi s'incontrò con il cancelliere imperiale Pier delle Vigne, venuto a perorare la causa di Federico II in Terrasanta. Tommaso da Eccleston sostiene che Gregorio IX celebrò la messa all'aperto per consentire a tutti i presenti di assistere all'ufficio sacro, tra i quali dobbiamo contare i cardinali e i vescovi al seguito del papa, gli ambasciatori imperiali, moltissimi frati e fedeli laici. Questa decisione non significa neces-

---

Pontifex Assisium venit e Viterbo, Perusium abiens, ubi cum expletam tectamque videret utramque Ecclesiam mediens scilicet et supernam, quae super infimam in quo sancti Francisci corpus reconditum est magnifice consurgunt, sacris coerimoniis, et summa solemnitate ipse consecravit vigesimo die Aprilis, Dominica in Albis».

11 A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Berlin 1874, pp. 851-853.

sariamente che l'edificio fosse ancora inagibile, se consideriamo che la chiesa inferiore già da un lustro ospitava il corpo di san Francesco.

Wadding doveva avere ragioni da vendere nel sostenere che Gregorio IX si era trasferito ad Assisi per vedere di persona lo stato di avanzamento dei lavori nella chiesa superiore, ma se così non fosse, perché fissare il delicato incontro con Pier delle Vigne all'interno di un cantiere in corso? Purtroppo gli archivi di Assisi non hanno conservato alcuna documentazione sulla fabbrica, e dal silenzio degli archivi è disceso un tumulto di opinioni contrastanti che hanno messo in forse le poche date certe che ci vengono dalla presenza documentata ad Assisi della curia papale. Secondo taluni persino la solenne consacrazione degli altari (1253) sarebbe stata celebrata con la chiesa superiore ancora incompiuta[12]. Questa impostazione non mi trova d'accordo, la mia personale opinione è che entro il 1236 la costruzione della chiesa superiore fosse già ultimata e che un preciso termine *ante quem* vada cercato nella croce datata 1236 che Giunta Pisano dipinse su commissione di frate Elia[13], anche se non è mancato chi

---

12 Per una discussione delle fonti e della letteratura antica in merito ai tempi costruttivi della chiesa, vedi A. Cadei, *Studi sulla basilica di S. Francesco ad Assisi. Architettura*, in «Arte Medievale», II serie, anno II, n. 1, 1988, pp. 79-100; II serie, anno III, n. 1, 1989, pp. 117-135.

13 E. Lunghi, *Presenza di Federico II nella chiesa di S. Francesco ad Assisi*, in *Assisi al tempo di Federico II*, a cura di F. Santucci, in «Atti Accademia Properziana del Subasio», serie VI n. 23 (1995), S. Maria degli Angeli-Assisi 1996, pp. 213-242; *Idem*, *La Basilica di S. Francesco in Assisi*, Firenze 1996; *Idem*, *La piazza inferiore: uso, allestimenti e progetti nei secoli*, in P. Leonelli, M. Struzzi, N. Giandomenico, P. Magro, *La Piazza di San Francesco in Assisi.*

ha messo in dubbio la provenienza di questo Crocifisso dalla chiesa superiore[14].

Insieme al nome di Gregorio IX, è possibile legare la fabbrica di Assisi ai nomi di Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli, e di Federico II di Svevia, re di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero: rispettivamente suocero e genero avendo il secondo sposato in seconde nozze la figlia di re Giovanni Isabella, altrimenti chiamata Iolanda. A fare da collante tra Gregorio IX, Giovanni di Brienne, Federico II e la chiesa di Assisi sarà frate Elia, l'intraprendente compagno di Francesco che dedicò la sua vita alla costruzione di questo mirabile edificio, prima che fosse rimosso dall'incarico e cercasse protezione alla corte dell'imperatore Federico II[15].

Si sa che il potere in quei tempi lontani si esprimeva visibilmente con l'esposizione d'imprese araldiche e di statue ritratto. La chiesa di Assisi è piena delle imprese araldiche e dei ritratti di quanti ne sostennero la costruzione e con lo scorrere del tempo anche la decorazione delle pareti. Pur-

---

Storia, significati, restauro, Assisi 2002, pp. 51-73.

14 Sui tempi di ultimazione della costruzione si hanno due distinte opinioni, tra quanti ne anticipano l'esecuzione all'interno del pontificato di Gregorio IX († 1241), o meglio ancora sotto il generalato di frate Elia di Cortona (1232-1239), e quanti ne posticipano la ultimazione a ridosso della consacrazione della chiesa da parte di Innocenzo IV (15 maggio 1253). Per un riepilogo delle differenti opinioni vedi E. Neri Lusanna, *Gregorio IX e l'architettura: questioni aperte sulla Basilica di San Francesco ad Assisi*, in *Gregorio IX e gli Ordini mendicanti*, Atti del XXXVIIII Convegno internazionale, Assisi, 7-9 ottobre 2010, Spoleto 2011, pp. 379-399.

15 Su frate Elia vedi ora *Elia da Cortona tra realtà e mito*. Atti dell'incontro di studio, Cortona 12-13 luglio 2013, Spoleto 2014.

troppo non tutto è sopravvissuto all'usura del tempo, ma se ne hanno notizie per altre vie. Ho già rammentato il grande Crocifisso dipinto da Giunta Pisano per frate Elia e destinato all'arco trionfale della chiesa superiore, con il ritratto di frate Elia nel ruolo di donatore[16]. Se Gregorio IX avesse fatto in tempo a vedere questa croce, probabilmente avrebbe avuto da recriminare per la presunzione di frate Elia di volersi attribuire un ruolo nell'immaginario figurativo di una chiesa papale. Ma come poteva un papa negare il diritto al potente ministro generale di una nuova religione di farsi effigiare ai piedi di una croce, se il modello imitato era quello seguito da pressoché tutti gli abati dei grandi ordini monastici? Si pensi solo al diario che l'abate di Saint Denis Suger tenne nel corso della costruzione di questa abbazia reale nei dintorni della capitale del regno di Francia[17].

È indubbio che da ministro generale frate Elia godette della protezione del pontefice, mentre l'Ordine si dilaniava nelle polemiche sull'osservanza della regola primitiva: come poteva Gregorio IX negare questa libertà a un suo vassallo, se poi le aquile dell'insegna araldica dei Conti di Segni erano poste in bella evidenza, sia sulla facciata esterna che su quella in-

---

16 S. Gieben, *La croce con Frate Elia di Giunta Pisano*, in *Il cantiere pittorico della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi*, a cura di G. Basile, P. Magro, Assisi 2001, pp. 101-110; S. Nessi, *La grande croce dipinta di Giunta Pisano per la basilica di San Francesco in Assisi*, in «Il Santo», II serie, XLV (2005), n. 3, pp. 691-721.

17 E. Panofsky, *Suger abate di Saint-Denis*, in E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, Torino 1962, pp. 107-145.

2. Ignoto lapicida del XIII secolo, *Emblema araldico dei Conti di Segni*, Assisi, San Francesco.

terna della chiesa papale **(fig. 2)**[18]? Anche a Ravenna, in San Vitale, con il ritratto del vescovo Ecclesio che figurava accanto al Cristo nel catino absidale, il vescovo Massimiamo fece ritrarre se stesso accanto all'imperatore Giustiniano. Per un ritratto di frate Elia in ginocchio ai piedi della croce di Cristo, volete che Gregorio IX non si sia fatto ritrarre in un'icona, in

18 B. Kleinschmidt, *Die Basilika San Francesco in Assisi*, Berlin 1915, p. 118; E. Lunghi, *Presenza di Federico II*, pp. 216-218; Neri Lusanna, *Gregorio IX e l'architettura*, p. 397.

un paliotto o in un reliquiario? Sul genere del «fregio d'oro molto ornato e signorile, con campanelle d'ariento di grande valuta» che decorava l'altare maggiore della chiesa, e al quale fra Ginepro staccò le campanelle d'argento per farne dono a una povera donna, suscitando l'ira del ministro generale[19]? Purtroppo non abbiamo più né la croce di Giunta Pisano e nemmeno i preziosi paliotti ricamati, come quello che fu donato alla chiesa di Assisi da Niccolò IV, che ci è noto grazie alle incisioni che ne trasse Giovanni Paolo Zampa[20].

Il Crocifisso di Giunta Pisano svolse un ruolo fondamentale nella storia dell'iconografia cristiana, avendo introdotto in una chiesa papale occidentale l'immagine di un *Christus patiens* di origine bizantina: iconografia inventata nelle terre dell'Impero Romano d'Oriente e adottata nei regni crociati d'oltremare[21]. Nei paesi occidentali, l'iconografia del *Christus triumphans* aveva sino ad allora dominato gli archi trionfali delle chiese presenti nelle regioni intorno a Roma. L'iconografia bizantina della croce sarà adottata nelle chiese dagli Ordini mendicanti, contraddicendo il Crocifisso di San Damiano legato alla viva memoria di Francesco e di Chiara. I Crocifissi *Triumphans* continueranno a essere esposti all'interno delle cattedrali, nelle chiese parrocchiali e in quelle degli Ordini re-

---

19 *Chronica XXIV Generalium Ordinis Minorum*, Quaracchi 1897, pp. 58-59.

20 C. Frugoni, *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore ad Assisi*, Torino 2015, pp. 163-168.

21 S. Settis, *Iconografia dell'arte italiana, 1100-1500: una linea*, in *Storia dell'arte italiana. Parte prima. Materiali e problemi. Volume terzo. L'esperienza dell'antico, dell'Europa, della religiosità*, a cura di G. Previtali, Torino 1979, pp. 209-217.

3. Giunta Pisano, *Crocifisso*, Santa Maria degli Angeli, Museo della Porziuncola.

golari di regola benedettina, fin quando non saranno rimossi perché bisognosi di restauro in attuazione dei decreti tridentini[22].

Benché sia perduto, di questo Crocifisso sappiamo praticamente tutto: nome del donatore, nome del pittore e anno di esecuzione. A grandi linee ne conosciamo pure l'aspetto, facendo il confronto con la croce dipinta dallo stesso Giunta

22 Vedi ora *Milleduecento. Civiltà figurativa tra Umbria e Marche al tramonto del Romanico*, Matelica, Museo Piersanti 9 giugno - 4 novembre 2018, catalogo della mostra a cura di F. Cervini, Cinisello Balsamo 2018.

Pisano per la chiesa della Porziuncola **(fig. 3)**[23]. Però non sappiamo chi caldeggiò l'adozione di una soluzione iconografica bizantina, in palese contraddizione con l'iconografia romana che si poteva incontrare a ogni passo di Francesco. Poteva essere stata una scelta di frate Elia, che aveva ricoperto la carica di ministro per le terre d'Oltremare, come racconta la *Cronaca* di Giordano da Giano. Poteva essere stata una scelta di Gregorio IX, che oltre a Francesco aveva elevato alla gloria degli altari Domenico di Guzman: Giunta Pisano dipinse un secondo Crocifisso *patiens* per la chiesa di San Domenico di Bologna al cui interno era la tomba di san Domenico. Infine poteva essere questa una formula iconografica cara all'ambiente dei Crociati, che si riconosceva in Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli, legatissimo ai frati di Assisi. Il quale Giovanni aveva raggiunto la corte pontificia nel 1228 a Perugia, e nel mese di luglio si era spostato ad Assisi per presenziare alla solenne canonizzazione di Francesco, come racconta Tommaso da Celano nella *Vita prima*: «Vengono convocati vescovi, abati, prelati e si riuniscono giungendo dalle parti più lontane; è presente anche un re e grande moltitudine di conti e magnati»[24].

Giovanni di Brienne era a Damietta, in Egitto, impegnato nella

---

23 Lunghi, *I dipinti della Porziuncola come fonte storica*, in *San Francesco e la Porziuncola. Dalla "chiesa piccola e povera" alla Basilica di Santa Maria degli Angeli*, Atti del Convegno di studi storici, Assisi, 2-3 marzo 2007, a cura di P. Messa, Assisi 2008, pp. 249-268.

24 Tommaso da Celano, *Vita prima*, p. 336.

quinta crociata, quando Francesco raggiunse l'accampamento crociato prima di far visita al sultano al-Kāmil[25]. Nel 1228 re Giovanni era ad Assisi per la canonizzazione di Francesco, e fu presente anche alla fondazione della chiesa sepolcrale che si svolse il giorno seguente per mano di Gregorio IX. Salimbene de Adam sostiene come prima di morire Giovanni volle vestire il saio di frate Minore[26]. Una volta morto, a Costantinopoli il 23 marzo 1237, le sue ossa furono portate in Italia per essere sepolte accanto alla tomba di san Francesco in Assisi[27]. Un sepultuario della chiesa di San Francesco redatto da un fra Galeotto del 1509 ne ricorda la sepoltura nella chiesa inferiore: *«Item nella ditta ecclesia iace Giovanni re di Jerusalem et imperatore constantinopolitano il quale fo fra Minore. Et sua figliola la quale fo moglie di Federico imperatore secundo»*[28]. Non viene spiegato dove fosse questa

25 Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*. Testo latino a cura di G. Scalia. Traduzione di B. Rossi, Parma 2007, I, p. 89: «Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1218, indizione VI, fu assediata la città di Damiata a metà maggio. Tutti i Cristiani si imbarcarono e nella seguente settimana, in un certo giorno di marzo, entrarono nella terra d'Egitto e si accamparono presso la città di Damiata e ivi stettero per tutta l'estate e l'inverno; e nel seguente anno 1219, indizione VII, la domenica 5 novembre, vigilia di S. Leonardo, per onore di nostro Signore Gesù Cristo fu presa Damiata dai pellegrini cristiani, sotto la guida del re di Gerusalemme di nome Giovanni (il quale re fu un uomo egregio, nobile, prudente, di grande fede e discrezione), nonché dal patriarca di Gerusalemme, uomo dotato di scienza e buoni costumi».

26 *Ivi*, I, p. 115: «Si fece frate Minore e avrebbe perseverato nell'Ordine tutta la vita, se il Signore gli avesse prolungato la vita. Lo ricevette e lo ammise alla vestizione il ministro di Grecia, cioè fra Benedetto da Arezzo, che fu santo uomo».

27 G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano, I (1215-1300)*, Quaracchi 1906, pp. 137-139.

28 Kleinschmidt, *Die Basilika San Francesco in Assisi*, 3, Berlin 1928, p. 65.

4. Rubeus, *Tomba di Giovanni di Brienne*, Assisi, San Francesco.

tomba, ma possiamo identificarla grazie al *De conformitate* di Bartolomeo da Pisa, che riferisce diverse notizie su Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli, suocero dell'imperatore Federico II, frate Minore, sepolto ad Assisi e ritratto in rilievo in abito regale sopra la sua tomba[29]. Nella chiesa inferiore c'è un solo monumento che può rispondere a questa situazione – «super sepulturam in habitu

29 Bartolomeo da Pisa, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, in «Analecta Franciscana», IV, Quaracchi 1906, p. 347: «Hic sepultus est Assisii, etsi super sepulturam in habitu regali sit sculptus».

5. Rubeus, *Tomba di Giovanni di Brienne,* Assisi, San Francesco.

regali sit sculptus» – ed è il grandioso monumento funebre che si vede in fondo alla navata, nella parte centrale del nartece d'ingresso, che raffigura due volte un ritratto reale: sdraiato nella camera funebre, seduto sopra un faldistorio a sua volta posto sopra un leone marciante **(fig. 4)**. Nel plinto di base è ripetuto più volte uno stemma con la croce potenziata, emblema del regno crociato di Gerusalemme **(fig. 5)**.

Su questo monumento funebre si è fatta una gran confusione, a partire dal sepultuario del 1509 che vi ricorda sepolta

una altrimenti ignota regina di Cipro: «Nel mezzo della ecclesia avanti la porta sta il corpo della Regina de Cipro quale porto et dette alla ditta ecclesia quaranta milia scuti et il vaso dell'acqua benedetta il quale sta nella intrata della ecclesia da una banda»[30]. La notizia fu ripetuta nel 1568 da Giorgio Vasari nella vita di «Fuccio, architetto e scultore fiorentino; il quale fece (...) nella chiesa di San Francesco d'Ascesi, di marmo, la sepoltura della regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un leone per dimostrare la fortezza dell'animo di lei, la quale dopo la morte sua lasciò gran numero di denari, perché si desse a quella fabbrica fine»[31]. Il nome della regina fu poi svelato da fra Ludovico da Pietralunga († 1580), autore di una accurata descrizione della chiesa di San Francesco:

> «Circa le cose nottabile che se ricerca a sapere, over che conviene e apartiene, devete sapere, al mezzo della ditta entrata della chiesa, che viene a essere il capo della chiesa, voltandosi però con le spalle alla sepoltura di San Francesco, nella facciata vi è uno assai bello sepulcro della regina Eugubea, quale fu cioè una venitiana, qual era regina di Cipro, il quale regno è nello ierosolomitano verso levante, che si trova quando se va in Ierusalem il detto regno. La quale essendo vessata, percossa da una infirmità, fece voto, se per la prece di San Francesco fusse, overo se lei guariva, de venire personalmente a visitare la sepoltura et chiesa di San Francesco.

30 Kleinschmidt, *Die Basilika San Francesco in Assisi*, 3, Berlin 1928, p. 65.

31 *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, I, Firenze 1906, pp. 295-296.

Inmaginandosi che cosa lei dovesse portare che fusse necessario et bisogno [al] convento et ancor atto per la chi[e]sa, lei se immaginò, et cusì determinò de portare per ellemosina et dare per la fabrica della chiesa over convento doi cento milia ducati, et quel già ditto vaso o sopra ditto vaso di porfido di assai bona grandezza, come ò detto di sopra, al quale manca solo il piede; et ora cioè adesse serve per pilo della acqua benedetta, et cusì ha servito sempre da che fu portato, et per la sua antichità e bellezza et pregio è parso di non mutarlo mai, et è cosa amiranda a ogni risguardante di ingegno.

Circa la detta sepoltura è componimento pur todesco, et con assai figure, qual è de stucco simile al marmo a vederlo, ma non ha lustro, et l'umidità l'ha alquanto maculato. Le figure sonno queste cio[o]è quella regina morta, con doi angeli uno per canto, cio[è] da capo et alli piedi che fanno segno di alzare la cortina del letto et mostrano la ditta regina morta. Di sopra a queste, et he principale figura, gli è una Madonna con lo Figliolo in collo et a sedere. Poi a man destra et alquanto più a basso vi è una regina assedere in su in un leone, et tiene la gamba manca cioè il piede, sopra il genocchio deritto. Il significato non si sa ancora, overo niente, et lettere alcune non vi sonno scritte. Di sotto poi sonno li 12 apostoli, piccoli et alti un cubito, tutte de rilievo et è munito et ornato con una grata di ferro, che nel tempo dello Perdono gli stanno li penitentieri con le bacchette in mano»[32].

---

32 Fra Ludovico da Pietralunga, *Descrizione della basilica di San Francesco e di altri santuari di Assisi. In appendice Chiesa superiore di Anonimo secentesco.* Introduzione, note al testo e commentario critico di P. Scarpellini, Treviso 1982, pp. 30-31.

Che il defunto fosse un re di Gerusalemme, e non una regina di Cipro di origine veneziana, fu ampiamente dimostrato da Giuseppe Abate nel 1956, che ritrovò nell'archivio notarile di Assisi un documento del 4 agosto 1418 che parlava di una professione religiosa compiuta «presso il sepolcro dell'Imperatore di Costantinopoli».

Il re andava identificato in Giovanni di Brienne[33], ma ciononostante molti studiosi si sono espressi in favore di Filippo di Courtenay, figlio di Maria di Brienne, a sua volta figlia di Giovanni di Brienne e moglie di Baldovino II ultimo imperatore latino di Costantinopoli[34]. Filippo era nipote di Giovanni di Brienne, aveva perso il suo regno d'oltremare, si era rifugiato a Foggia sotto la protezione di Carlo d'Angiò, ne aveva sposato la figlia Beatrice e per tutta la vita rivendicò i suoi diritti sul trono di Costantinopoli. Morì a Viterbo il 15 dicembre 1283. Di questa tomba monumentale si è parlato in relazione al presunto occupante: Filippo de Courtenay o Giovanni di Brienne? O in relazione al presunto autore: Ramo di Paganello, Rubeo o un ignoto scultore della prima metà del Trecento? O in relazione ai presunti tempi di esecuzione: chi dice il nono decennio del Duecento, chi dice il terzo, quarto decennio del Trecento[35].

---

33 G. Abate, *Per la storia e l'arte della basilica di S. Francesco in Assisi*, in «Miscellanea Francescana», LVI, 1956, I-II, pp. 16-25.

34 In particolare vedi G. Kreytenberg, *La tomba dell'imperatore latino di Costantinopoli ad Assisi*, in «Studi di Storia dell'Arte», 8, 1997, pp. 17-19.

35 Per un riepilogo della letteratura critica, vedi P. Scarpellini, *Commentario*, in Fra Ludovico da Pietralunga, *Descrizione*, pp. 183-190; E. Neri Lusanna, *Transetto d'ingresso. Seconda campata. Parete est. Rubeus (doc. 1270-1300*

Nel 1991 ho dato alle stampe uno studio su questo monumento riconoscendone autore il Rubeus che lasciò la sua firma sull'architrave in bronzo della porta del Vescovado nel duomo di Orvieto[36]. Questo Rubeus era stato scambiato per il fonditore di questo architrave, altrimenti assegnato al senese Ramo di Paganello con Rubeus semplice fonditore, ma dimostrai che il nome Rubeus era stato eseguito sul modello in cera e ne ampliai il catalogo ad altre sculture, in metallo, in legno, in pietra, tra Orvieto, Assisi e Perugia. Questa soluzione è stata accolta da Gert Kreytenberg e da Enrica Neri Lusanna[37]. Semmai di quel lontano studio non condivido più l'aver sostenuto la rimozione del monumento da una diversa parete della chiesa e l'averne anticipato l'esecuzione ai tempi del pontificato di Martino IV (1281-1285). Trovo ora che abbia ragione Kreytenberg nel sostenere come l'odierna posizione sia quella originaria[38], mentre per i tempi sono dell'avviso che ne vada collocata l'esecuzione sotto il pontificato di Niccolò IV (1288-1292). Rubeus è l'autore del modello dell'architrave in bronzo di Orvieto, ma anche della tazza bronzea della Fontana Maggiore di Perugia e del Grifo e del Leone bronzei sempre a Perugia. Tanto a Perugia quanto a Orvieto Rubeus

---

ca). Monumento funebre di Filippo di Courtenay, imperatore di Costantinopoli († 1283), in *La Basilica di San Francesco ad Assisi, Testi schede*, a cura di G. Bonsanti, Modena 2002, pp. 302-304.

36 E. Lunghi, **"***Rubeus me fecit": scultura in Umbria alla fine del Duecento*, in «Studi di Storia dell'Arte», 2, 1992, pp. 9-32.

37 Kreytenberg, *La tomba dell'imperatore*, pp. 9-48; Neri Lusanna, *Transetto d'ingresso. Seconda campata*, pp.302-304.

38 Kreytenberg, *La tomba dell'imperatore*, pp. 16-17.

6. Rubeus, *Tomba di Giovanni di Brienne*, Assisi, San Francesco.

lavorò sotto la direzione di fra Bevignate da Cingoli, responsabile del progetto architettonico della Fontana Maggiore e del Duomo di Orvieto fondato da Niccolò IV. Le strette affinità tra l'architrave della porta dei Canonici a Orvieto e il monumento a Giovanni di Brienne ad Assisi mi sembrano una buona ragione per collocare entrambi sotto il pontificato di Niccolò IV.

Il monumento a un re di Gerusalemme è appoggiato alla parete di fondo della chiesa inferiore, nel nartece d'ingres-

so, in asse con l'altare maggiore sotto il quale è sepolto san Francesco. È impossibile ignorarlo, tanto sono alte le guglie che toccano la volta della chiesa. Questa slanciata edicola gotica racchiude in basso un sarcofago sovrastato da un letto funebre con la figura distesa del defunto, mostrata da due angeli che scostano le cortine del baldacchino. In alto, a sinistra c'è la statua di un re seduto sopra un leone, con le gambe accavalcate e il capo coronato **(fig. 6)**. A destra c'è la statua di una Madonna col Bambino. Che si tratti proprio del re di Gerusalemme lo dimostra sì il blasone del Regno – un cerchio con una croce potenziata accantonata da quattro crocette che si alterna sulla fronte del sarcofago alle figure degli Apostoli con i piedi in fuori alla Charlot – ma soprattutto la notizia della presenza della salma di Giovanni di Brienne accanto alla tomba di san Francesco, cosa che non può dirsi per Filippo de Courtenay.

Si sa che gli storici dell'arte amano complicarsi la vita. Diversi studiosi si sono dati da fare per ingarbugliare la ricerca dell'identità del personaggio che fu sepolto al cospetto della tomba di san Francesco. Sarebbe bastato leggere le cronache della "crociata" compiuta da Francesco nel 1219 in Egitto, per sapere come «il poverello di Assisi» non si limitò a predicare davanti al Sultano Malek al Kamil, ma frequentò anche l'accampamento crociato, dove poté conoscere Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme e imperatore di Costantinopoli. Re Giovanni venne in Italia nel 1228 per incontrarsi a Perugia con Gregorio IX. Il 16 luglio 1228 era ad Assisi per la cerimo-

nia di canonizzazione di san Francesco. Il giorno seguente era ancora ad Assisi, pur nel silenzio dei documenti, quando Gregorio IX dette inizio alla costruzione della chiesa di San Francesco. La memoria di questo imperatore restò viva tra i frati, al punto che un imperatore di Costantinopoli figura tra i santi e beati dell'Ordine negli affreschi di Benozzo Gozzoli a Montefalco e nelle tarsie del coro di Domenico Indivini da San Severino nella chiesa superiore di Assisi. A Montefalco l'imperatore di Costantinopoli compare al fianco di re Roberto d'Angio. Entrambi indossano un saio francescano, per alludere alla loro scelta di aderire al Terz'Ordine secolare, secondo quanto ricorda Bartolomeo da Pisa nel *De conformitate*.
Insomma, cosa ci sta a fare la tomba monumentale di un re di Gerusalemme all'ingresso della chiesa inferiore di Assisi? Esattamente di fronte alla tomba di san Francesco? Se Gregorio IX fondò la chiesa di San Francesco, il suo successore Niccolò IV la trasformò in un memoriale del ruolo svolto dai frati inori nella storia della salvezza, grazie al confronto, nella navata superiore, tra le storie dei patriarchi, la vita di Cristo e la vita di Francesco[39]. Se ai tempi di Niccolò IV si deve anche il monumento a un re di Gerusalemme nella chiesa inferiore, come dimostra l'appartenenza di questa tomba a Rubeus, per forza vi si deve vedere un legame con le difficoltà incontrate dai crociati in Terrasanta, con la conquista di San Gio-

39 D. Cooper - J. Robson, *The Making of Assisi. The Pope, the Franciscans and the Painting of the Basilica*, New Haven and London 2013; C. Frugoni, *Quale Francesco? Il messaggio nascosto negli affreschi della Basilica superiore ad Assisi*, Torino 2015.

7. Ignoto lapicida del XIII secolo, *Testa di Federico II di Svevia,* Assisi, San Francesco.

vanni d'Acri da parte dei musulmani nella primavera 1291 e la conseguente caduta del regno crociato d'Oltremare. In una parola: se la vita di san Francesco dipinta alle pareti della chiesa superiore doveva incitare i frati dell'Ordine a seguire la via di Francesco nella storia della salvezza, il monumento a Giovanni di Brienne nella chiesa inferiore doveva essere uno stimolo visivo a proseguire la crociata per la riconquista della tomba di Cristo a Gerusalemme. L'una e l'altra impresa furono promosse da Niccolò IV, anche se il suo pontificato fu

troppo breve per vederne l'attuazione.

Il monumento a Giovanni di Brienne non è la sola presenza anomala che s'incontra in San Francesco. Nel 1979 Silvestro Nessi notò la presenza di una coppia di mensole figurate all'esterno del finestrone meridionale del transetto: una che ritraeva una testa imberbe coronata **(fig. 7)**, l'altra una testa barbuta con il capo coperto da una cuffia **(fig. 8)**. Le pubblicò suggerendo di riconoscervi i ritratti dell'imperatore Federico II di Svevia e del suo logoteta Pier delle Vigne, senza proporre una spiegazione della loro presenza[40]. A mio parere la presenza di questa testa coronata trova giustificazione nei solidi rapporti intercorsi tra l'imperatore Federico II e il ministro generale frate Elia. Nel maggio 1236 Federico II inviò da Marburgo, nelle terre dell'impero in Germania centrale, una lunga lettera a frate Elia in Assisi, nella quale riferiva di essere stato presente alla solenne traslazione della salma di santa Elisabetta di Turingia, dalla originaria sepoltura nella vecchia cappella dell'ospedale da lei fatto costruire per accogliere mendìci e malati nella città di Marburgo, alla nuova chiesa intitolata a San Francesco costruita accanto allo stesso ospedale. Federico fece un accurato resoconto dei miracoli avvenuti in sua presenza nel corso della cerimonia, e si disse entusiasta della personalità di Elisabetta, alla quale lo univano vincoli di sangue per avere costei sposato Luigi IV di Turingia, suo compagno di avventure nei preparativi della

40 S. Nessi, *Sculture inedite nella basilica di S. Francesco in Assisi*, in «Spoletium», 21 (1979), pp. 86-87.

8. Ignoto lapicida del XIII secolo, *Testa di fra Elia*, Assisi, San Francesco.

VI crociata, morto l'11 settembre 1227 a Otranto in Puglia mentre si apprestava a imbarcarsi alla volta della Palestina. Scriveva l'imperatore come «la giovane vedova dopo l'immaturo transito del consorte, deposto dunque il fastigio della gloria regale [aveva ritrovato] il dono della verginità e la grazia della povertà». La lettera si chiudeva con una personale richiesta di preghiere, «scarseggiando i titoli dei nostri meriti [per conseguire la] gloria della beatitudine eterna», con l'invito a estendere la richiesta a tutti i membri dell'Ordine dei frati Minori, «la cui vita noi consideriamo come colonne fon-

damentali per gli uomini». La lettera non dice altro, come se l'imperatore si fosse limitato a osservare lo spettacolo, senza svolgere un ruolo da protagonista quale competeva al suo rango, senza rammentare di essere stato tra i promotori del processo di canonizzazione di Elisabetta alla sua morte avvenuta il 17 novembre 1231[41].

E invece della parte svolta da Federico II ci dà notizia un cronista anch'esso presente alla cerimonia, il cistercense Cesario di Heisterbach in un suo *Discorso nella traslazione di santa Elisabetta di Turingia*, col rammentare che «persino lo stesso glorioso imperatore romano Federico II, rimandati tutti i suoi impegni, partecipò alla cerimonia della traslazione, affascinato e attratto dalla fama di santità della beata Elisabetta. Prevedendo i frati gli impegni dell'imperatore e che non sarebbe stato facile effossare il sacro corpo [di Elisabetta] dopo l'arrivo di lui, anticiparono le operazioni di tre giorni».

Scavata la fossa, ricomposto il corpo, lo avvolsero di porpora e lo deposero in un'arca di piombo.

> «Nel frattempo giunse il signor imperatore, vestito di tunica grigia, a piedi scalzi, con grande devozione e umiltà, mentre le folle si accalcavano da ogni parte. Era il primo maggio. Giunse sul posto di primo mattino, entrò nel sepolcro e, contornato da tutti i principi, prelevò l'arca con il sacro corpo. Poi tutti insieme fecero la traslazione al luogo predisposto, mentre il clero declamava le lodi divine ad alta

41 *Santa Elisabetta d'Ungheria nelle fonti storiche del Duecento. Biografia e spirtualità. Atti del processo di canonizzazione, Le fonti storiche del Duecento*, a cura di L. Temperini, Padova 2008, pp. 391-394.

voce».

Nei giorni precedenti i religiosi avevano persino staccato il capo della beata Elisabetta dal busto per esporlo alla pubblica venerazione. D'impulso «l'imperatore offrì e impose su quel capo una corona d'oro con pietre preziose in segno di devozione verso santa Elisabetta, che era stata figlia di re»[42]. Come si vede, o meglio come si sente, Federico ricoprì quel giorno un ruolo di assoluto protagonista, portando a compimento un processo iniziato esattamente un anno prima da Gregorio IX, il 27 maggio 1235, nella chiesa di San Domenico in Perugia. Il pontefice aveva elevato Elisabetta di Ungheria alla gloria degli altari; l'imperatore ne coronò il capo riconoscendone la stirpe regale.

Di questa vicenda ci resta il ricordo nel magnifico reliquiario di santa Elisabetta nella chiesa di Marburg a lei intitolata, che accoglierà la cassa in piombo con le reliquie della santa; ma ci resta anche la corona aurea del ciborio-reliquiario che conservò il cranio di Elisabetta, conservato nel Museo storico di Stoccolma da quando nel 1631 gli svedesi lo portarono nel loro paese come bottino di guerra. E ci resta una testa coronata all'esterno della chiesa superiore di San Francesco in Assisi, nella quale è possibile riconoscere un ritratto dell'imperatore Federico II di Svevia[43]. Questa scultura ornamenta-

42 *Ivi*, pp. 329-339.

43 Per un riepilogo della letteratura fiorita su queste statue vedi Neri Lusanna, *La scultura in San Francesco*, in *La Basilica di San Francesco*, pp. 209-230.

le coincide con l'imposta occidentale della grande quadrifora nel transetto meridionale della chiesa superiore di San Francesco; una seconda testa occupa l'imposta orientale della quadrifora.

Entrambe le statue furono pubblicate nel 1979 da Silvestro Nessi, che identificò la prima in un ritratto dell'imperatore Federico II, mentre per la seconda propose il nome di Pier delle Vigne[44]. Tornando sull'argomento, nel 1982 Nessi ribadì l'ipotetica identificazione dei due ritratti e ne riprodusse altri due, alquanto più consunti e meno definiti nelle fisionomie, che fanno da *pendant* ai primi nell'opposto transetto settentrionale; per concludere col sottolineare l'importanza della scoperta nella discussa cronologia del monumento, in quanto la commissione delle teste reali era assolutamente di fra Elia a una data precedente la sua destituzione, avvenuta nel 1239, anche se probabilmente le pietre erano state collocate al loro posto in un momento successivo[45]. Nel 1995 ho pubblicato anch'io le due teste in uno studio dedicato alla presenza di Federico II nel San Francesco di Assisi, pur proponendo una differente soluzione; e cioè che:

> «Le quattro mensole non sono nate per una destinazione diversa dall'attuale. Esse si integrano perfettamente nella collocazione definitiva, sporgendo obliquamente da un blocco di travertino destinato

44 Nessi, *Sculture inedite*, pp. 86-87.

45 Nessi, *La basilica di S. Francesco*, p. 122-123. Nessi è tornato ancora sull'argomento in *San Francesco a Trevi: un raro esempio di Stabilitas loci*, in *Il cantiere pittorico della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi*, a cura di G. Basile e P. Magro, Assisi 2001, p. 390.

nell'altro estremo ad essere incastrato nella muraglia, in modo da consentire a ciascuna testa di guardare verso un punto posto in asse con il centro del finestrone, salvo il "Pier delle Vigne" che guarda in direzione del suo compagno. Ciò è possibile soltanto nel caso di una contemporanea messa in opera delle mensole figurate con le cornici dei finestroni, le quali a loro volta sostengono la soprastante cortina in pietra»[46].

Di conseguenza la commissione del ritratto imperiale, cioè il ritratto dell'imperatore Federico II di Svevia, deve per forza essere stata di frate Elia fin quando occupò la carica di ministro generale dell'Ordine dei frati Minori. È inoltre probabile che frate Elia facesse ritrarre se stesso nella seconda testa-ritratto abbinata al ritratto imperiale. Quale migliore occasione della lettera inviata da Federico II a frate Elia, che dava notizia della sua partecipazione alla traslazione della salma di Elisabetta di Ungheria e invocava preghiere per la sua anima di peccatore? Insomma, per quanto labile, la traslazione della salma di santa Elisabetta nella nuova chiesa dedicata a San Francesco nella città di Marburg fornirà l'occasione per collocare un ritratto imperiale nella casa madre di Assisi, con la complicità del ministro generale dei frati Minori. E non è forse vero che travestendosi da penitente in una chiesa intitolata a San Francesco nella città di Marburg, Federico II volle fornire il suo personale sostegno alla religione fondata

46 Lunghi, *Presenza di Federico II.* Un inserimento in rottura di queste teste è stato sostenuto da Antonio Cadei, I *pittori gotici del Transetto settentrionale*, in *Il cantiere pittorico*, p. 196.

da san Francesco nella città di Assisi?

Poco prima di fuggire nel campo imperiale, in seguito alla rimozione dalla carica di ministro generale, frate Elia vide ultimate nel 1239 le campane per il campanile della chiesa. L'importanza dell'evento è registrata ancora una volta da Salimbene de Adam, il quale racconta come i ministri provinciali di quel tempo facessero fondere a loro spese presso Assisi una campana per la chiesa di San Francesco, grande bella e sonora. Insieme a altre cinque campane, essa riempiva tutta la valle con un mirabile concerto[47]. Una scritta nella maggiore di queste campane recitava che era stata fusa per cura di frate Elia nell'anno del Signore 1239, al tempo di papa Gregorio IX e del potentissimo imperatore Federico. Ne erano autori Bartolomeo da Pisa e il figlio Lotaringio. La dedicazione della campana allude ad avvenimenti recenti dei quali Elia era stato testimone. Nel febbraio 1238 Gregorio IX lo aveva inviato in missione presso il campo dell'imperatore a Cremona, nell'estremo tentativo di arrivare a una riconciliazione. Federico era reduce dalla vittoria riportata il novembre precedente a Cortenuova contro i comuni lombardi, e dal trionfale invio a Roma del carroccio milanese. Si apprestava all'assedio di Brescia, quando Gregorio IX cercò di convincerlo a interrom-

---

47 Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, I, p.291: «In realtà Elia i visitatori non li mandava come correttori, ma piuttosto come esattori, che sollecitassero le provincie e i ministri a pagare contributi e a mandare regali. (...) Con questo sistema avvenne che i ministri provinciali di quel tempo fecero fondere presso Assisi a proprie spese una campana grande e bella e sonora – che io vidi – per la chiesa del beato Francesco. Tutta la valle era riempita dal concerto delizioso di questa e di altre cinque simili campane».

pere l'aggressione verso i comuni lombardi. La missione di Elia fallì e la situazione precipitò fino alla scomunica pontificia ai danni dell'imperatore. L'aggettivo "potentissimo" che viene accostato al nome di Federico è una chiara allusione alle simpatie di Elia per i successi imperiali, e prelude alla scelta di campo che il frate compirà una volta rimosso dalla carica di ministro generale[48].

Cosa si ricava da tutto questo? Intanto che la mensola con il ritratto coronato deve necessariamente risalire ai tempi in cui frate Elia era ancora ministro generale. Con la fuga di frate Elia nel campo imperiale, e la scomunica di Federico II nel 1239, una testa coronata all'esterno di San Francesco non avrebbe avuto più alcun significato. Il busto imperiale scoperto all'esterno del finestrone, dal quale entra la luce che illumina la vasta aula papale della chiesa superiore, equivale a una simbolica intercessione di grazie. L'imperatore vi compare come se fosse il sole. E come se fosse il sole l'imperatore viene ammirato dall'altro personaggio presente all'esterno del finestrone, nel quale va riconosciuto un ritratto di fra Elia, identificato dal berretto armeno che questo personaggio indossa nel Crocifisso dipinto da Giunta Pisano un tempo esposto nella navata della basilica superiore. Poco prima di morire Francesco si preoccupava della sorte delle allodole,

48 Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, I, p. 453: «La decima colpa di frate Elia fu che, dopo essere stato esonerato dall'ufficio di generale, non si comportò con umiltà e pazienza, ma aderì completamente all'imperatore Federico, scomunicato da papa Gregorio IX, andando a cavallo con lui e dimorando con lui mantenendo l'abito dell'Ordine, con taluni frati, che erano del suo gruppo».

tanto che avrebbe voluto chiedere all'imperatore di vietare la caccia a questi uccellini[49]. Quanto diverso l'atteggiamento di fra Elia: ai piedi di Cristo nel Crocifisso in chiesa, ai piedi dell'imperatore all'esterno dello stesso edificio. Chissà cosa avrebbe detto Gregorio IX se avesse potuto conoscere questo atto di sottomissione al potere temporale da parte di un frate Minore nella sua chiesa di Assisi?

49 *Compilazione di Assisi* [*Leggenda perugina*], in *Fonti Francescane*, pp. 890-891.

Alcune osservazioni sull'arte al tempo di Federico II: arte federiciana e arte del tempo di Federico II in Umbria

di **Giordana Benazzi**

Nel vestibolo meridionale del duomo di Palermo, su una colonna tolta dalla moschea che sorgeva in quello stesso luogo prima che i Normanni sottraessero la Sicilia al dominio degli Arabi, compare, in caratteri cufici, un versetto del Corano che recita così: «Dio ha creato il giorno cui segue la notte, e all'opera sua, dietro suo comandamento, si sono aggiunte la luna e le stelle. Non appartiene dunque a lui la creazione e il dominio? Lode a Dio signore dei secoli»[1].

Sul portale laterale del duomo di Foligno, edificato e scolpito nel 1201 per volontà del vescovo Anselmo degli Atti, che volle prolungare il transetto sinistro verso la piazza per esporre di fronte al Palazzo del Podestà una nuova facciata di pietra sulla quale rappresentare l'ideologia dei poteri spettanti al Papa e all'Imperatore, compare un'iscrizione che dice *«A. DNI. MCC.I. M. IUNII. SIDERA. SOL. LUNA. MONSTRANT. SUA. TEMPORA. PURA.»*. Il giorno e la notte, il sole, la luna e le stelle parlano di Dio e proclamano l'ordine e l'armonia

1 Il versetto è tratto dalla VII sura del Corano. L'iscrizione è riportata dall'abate Salvatore Morso in *Descrizione di Palermo antico*, 1825, pp. 32-33, che afferma di averla desunta dal testo del cronista dell'XI secolo Goffredo Malaterra, biografo di Ruggero I il Normanno (*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*...in *Rerum Italicarum Scriptores*, rist. Bologna 1972).

che si realizzano attraverso il trascorrere del tempo – lo zodiaco – e il governo delle cose umane, dove devono regnare rispetto delle leggi, pace tra le parti e osservanza della vera fede. Sulle spallette del portale infatti sono rappresentati il papa Innocenzo III e l'imperatore Ottone IV di Braunschweig, che si fronteggiano esibendo ognuno i simboli del proprio potere – pallio, mitra e pastorale il giovane pontefice, corona, gesto d'imperio e rotolo delle leggi l'imperatore. Al di sotto di loro vi è la rappresentazione dei conflitti da sedare, simboleggiati da due draghi che si azzannano e dall'eresia da sconfiggere, personificata da un animale mostruoso, chiari segnali della comune lotta antiereticale e dei compiti di pacificazione che accomunano papa e imperatore **(figg. 1-2)**.[2]

---

2 L'identificazione dei due personaggi, l'uno in abiti vescovili, l'altro con corona regale, ha dato luogo a varie interpretazioni (G. Benazzi, *La decorazione scultorea nella facciata "minore" di San Feliciano*, in *Foligno A.D.1201*, a cura di G. Benazzi, Cinisello Balsamo 1993, pp. 46-47). Più di recente E. Neri Lusanna (*Le officine della scultura in Umbria: Binello, Rodolfo e gli altri*, in *Umbria e Marche in età romanica*, a cura di Enrica Neri Lusanna, Todi 2014, pp. 83-112) ha riproposto l'identificazione del personaggio in abiti vescovili con Anselmo degli Atti, vescovo *pro tempore* di Foligno nel 1201, il cui nome è inciso proprio sopra l'immagine in questione. La data 1201 (anno in cui peraltro Anselmo morì) viene interpretata dalla studiosa come termine *a quo*, considerato che l'aspetto stilistico delle sculture induce a raffronti con la plastica monumentale antelamica e campionese del secondo e terzo decennio del Duecento e quindi richiederebbe un avanzamento di almeno un decennio per il portale folignate. Continuo tuttavia a pensare che, per l'evidente significato politico della raffigurazione, già notata nell'Ottocento da Rutili Gentili (A. Rutili Gentili, *Saggio storico artistico sulla Chiesa Cattedrale di San Feliciano di Fuligno*, Foligno 1839, pp. 49-55) e ribadita più di recente da diversi studiosi tra cui Silvestro Nessi (S. Nessi, *San Francesco a Trevi: un raro esempio di stabilitas loci*, in *Il cantiere pittorico della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi*, Assisi 2001, pp. 383-404) si debba trattare del vescovo di Roma, ovvero di papa Innocenzo III, allora quarantenne, così come tendo a credere che la data di esecuzione del portale sia effettivamente il 1201, che segnalerebbe così un discreto anticipo della scultura

fig.1

fig.2

Non so se questa suggestiva assonanza tra le memorie dell'Islam, ancora ben vive e presenti nella Palermo normanna, e la rappresentazione folignate possa adombrare la prima formazione di Federico, che divise gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza tra la città del Ducato di Spoleto (*«in Fulgineo fulgere pueritia nostra cepit»*) e la Sicilia degli avi Normanni, dove nel 1212, all'età di diciassette anni, fu incoronato re. Federico maturò certamente nella sua prima giovinezza quell'amore per il sapere e quel piacere per il godimento della bellezza che sempre ne caratterizzeranno l'operato, e Foligno ebbe in ciò un ruolo non del tutto marginale[3].

Il programma politico esposto attraverso le immagini scolpite nel portale di Foligno fa chiaro riferimento allo stato dei rapporti tra papato e impero negli anni del pontificato di Innocenzo III, tutore di Federico, quando l'imperatore guelfo Ottone IV di Braunschweig con la *promissio* di Neuss del 1201 si era impegnato a riconoscere il Ducato di Spoleto alle terre della Chiesa. Lo stesso riconoscimento era stato ripetuto con la successiva *promissio* di Spira del 1205, riconfermata da Fi-

---

di area centro-italiana sulle realizzazioni di area padana.

3 Il legame di Federico, anche di natura personale e affettiva, con la città di Foligno trova espressione nella lettera inviata ai folignati nel gennaio del 1240 (J.L.A. Huillard-Bréolles, *Historia diplomatica Federici secundi*, V, p. 666). Il giovanile desiderio di sapere viene espresso da Federico nella celebre lettera inviata nel 1232 ai dottori dello Studio bolognese, dove si legge: «Fin dalla nostra giovinezza abbiamo sempre cercato la conoscenza, abbiamo sempre amato la bellezza e ne abbiamo sempre instancabilmente respirato il profumo.» *ibidem*, IV, p.382. Sull'infanzia e sulla prima formazione di Federico si veda, tra i contributi più recenti, M.S. Calò Mariani, *Note su Federico II "puer" tra immagini e racconto*, in «Spoletium» 50-51 (nuova serie 6-7), 2013-2014, pp. 112-119.

lippo di Svevia nel 1209 e poi, nel 1213, da Federico stesso con la celebre *Promissio Egrensis*. Questo stato di cose si protrasse, se pure fra non pochi segnali di crisi, per tutta la durata dei pontificati di Innocenzo III (1198-2016) e di Onorio III (1216-1227), ma ben diversa doveva essere la situazione quando, proprio nella cattedrale di San Feliciano, nel gennaio del 1240, si tenne per volontà di Federico la dieta delle città ghibelline: un chiaro atto di ribellione e di insanabile rottura nei confronti di papa Gregorio IX, che l'anno precedente lo aveva colpito con la seconda scomunica, e una aperta rivendicazione delle prerogative imperiali sul *Ducatus Spoletanus*[4].

Nella vicina Bevagna erano quasi contemporaneamente in costruzione le due chiese che prospettano sulla piazza: l'abbazia benedettina di San Silvestro, dove un'iscrizione fa menzione dell'anno 1195, dell'imperatore Enrico VI – padre di Federico – e di un *magister Binellus*, il lapicida responsabile della costruzione, e la pieve di San Michele Arcangelo, di poco successiva, dove ritorna il nome di Binello preceduto da quello di un certo Rodolfo, con ogni probabilità l'architetto e lo scultore che vi operavano congiuntamente. A parte l'importanza di averci consegnato i nomi dei due *magistri* sottraendoli all'anonimato, è interessante il fatto che nella cornice marcapiano, al di sopra del portale in cui si vedono reim-

4 S. Nessi, *Il Ducato di Spoleto tra Papato e Impero al tempo di Federico II*, In *Il Ducato di Spoleto*, Atti del IX Convegno internazionale di studi sull'Altomedioevo, Spoleto sett-ott. 1982, Spoleto 1983, pp. 907-954; H. Zug Tucci, *Ducato di Spoleto*, in *Federiciana*, Enciclopedia Treccani, 2005.

piegati e rilavorati diversi materiali di spoglio di età classica, compaiono diverse protomi animali e umane e, in posizione di maggior risalto, in corrispondenza della parasta di sinistra, una testa coronata che potrebbe far pensare all'anno dell'incoronazione di Federico a Roma, il 1220**,** una data più che compatibile con quella della costruzione della chiesa **(fig. 3)**. Un'analoga testa regale si può vedere anche sul portale della chiesa benedettina di Santa Maria a Turrita di Montefalco, in *pendant* con un'altra che, pur senza particolari connotazioni, potrebbe raffigurare il pontefice **(fig. 4)**.

fig.3

fig.4

La rappresentazione del binomio papa-imperatore, ipotizzata da Silvestro Nessi anche per la chiesa di San Giovanni Profiamma e per quella di San Francesco di Trevi, lascia pensare che le terre del ducato siano state segnate da numerose tangibili rappresentazioni che fanno riferimento ai difficili rapporti tra Federico e il papato e dei complessi giochi di alleanze e di scontri tra città alternativamente schierate con l'uno o con l'altro, senza con ciò autorizzarci a credere che possa trattarsi di veri e propri ritratti di Federico II[5]. Difficilmente si potrà

5 Sulla ritrattistica federiciana esiste un'ampia bibliografia per la quale si può vedere la voce "Iconografia" nell'Enciclopedia Treccani, Federiciana, a cura di

infatti parlare di arte federiciana in Umbria, il che presupporrebbe un rapporto diretto di committenza da parte dell'imperatore, cosa che non è mai stata provata dai documenti, e non semplicemente un rapporto di "somiglianza" con opere da lui commissionate o più ancora di generica appartenenza a tempi e luoghi federiciani. Uniche commissioni imperiali in Umbria attestate dai documenti rimangono il *Palatium* di Foligno e la Rocca di Spello, oltre all'impulso dato da Federico, sempre durante i dieci giorni del soggiorno folignate del gennaio – febbraio 1240, alla costruzione della prima cinta di mura urbiche della stessa Foligno[6] .

Nell'anno dell'VIII centenario della nascita di Federico, il 1994, è stato rasentato l'abuso di ricerche in materia di arte federiciana, quando in realtà sono alquanto rarefatte le testimonianze scultoree e rarissime quelle pittoriche e miniatorie riferibili direttamente a Federico. Mi piace ricordare a questo proposito quanto scrisse, nell'occasione della mostra tenutasi a Bari, Peter Cornelius Claussen, il grande studioso dei marmorari romani, i *magistri doctissimi* che nel Medioevo mantennero in vita a Roma la tradizione della scultura

---

F. Gandolfo, 2005. Si deve inoltre tenere presente quanto richiamato da Valentino Pace (V. Pace, *Il "ritratto" e i "ritratti" di Federico II*, in *Federico II e l'Italia*, catalogo della mostra, Roma 22 dicembre 1995-30 aprile 1996, Roma 1995, p.10) sulla valenza dei concetti di "reale" e di "simbolico" nel XIII secolo, per cui un'immagine di personaggio coronato faceva comunque riferimento, per il pubblico di quel tempo, all'imperatore allora in carica.

6 M. Sensi, *Un "palatium" imperiale a Foligno e un "castrum imperiale" a Spello in età federiciana*, in *Castelli e cinte murarie nell'età di Federico II*, Atti del Convegno, Montefalco 27-28 maggio 1994, a cura di B. Ulianich e G. Vitolo, pp.73-104.

classica. Dice Claussen: «La colpa è da imputarsi agli archeologi classici. Questo è quello che abbiamo spesso detto e sentito tra il serio e il faceto. Ogni testa scolpita che essi non desideravano tenere nei loro depositi viene “girata” agli storici dell’arte munita dell’etichetta *Federico II*»[7]. E in un’altra occasione: «... si ripresenta nel susseguirsi di celebrazioni. mostre e simposi per l’ottocentesimo anniversario della nascita dell’imperatore, una “sindrome d’Atlantide”, una sorta di desiderio di riesumare nel vivo della scienza l’affondato continente storico della Puglia sveva»[8].

Alcune sculture tra Spoleto e Foligno

È innegabile comunque che Federico ebbe un sorprendente interesse verso il *medium* della scultura e che anzi fu lui a inaugurare la sfera del profano nella scultura medievale, contribuendo alla formazione di una cultura formale che lui stesso vagliava e adattava in funzione dell’affermazione della propria supremazia politica e culturale. Dunque nell’apparato scultoreo delle costruzioni documentatamente da lui commissionate (la Porta di Capua, Castel del Monte, i pochi resti dei castelli di Lagopesole e Lucera) le sculture presentano caratteri ben riconoscibili, anche se non del tutto stilisticamente

---

7 P.C. Claussen*, Creazione e distruzione dell’immagine di Federico II nella Storia dell’Arte. Che cosa rimane*, in *Federico II. Immagine e potere*, catalogo della mostra, Bari febbraio-aprile 1995, Venezia 1995, pp. 69-81.

8 *Idem*, *Scultura figurativa federiciana*, in *Federico II e l’Italia*, catalogo della Mostra, Roma dic.1995 - apr.1996, Roma 1995, pp. 93-102.

omogenei. È noto che Federico traeva ispirazione massimamente dalla glittica antica e che il suo programma figurativo era essenzialmente un programma all'antica. Il celebre *augustale*, la moneta che a partire dal 1231 venne coniata in numerose varianti nelle zecche di Brindisi e di Messina, si rifà con evidenza a prototipi antichi ed è risaputo inoltre che anche Federico Barbarossa, suo nonno, collezionava pietre e gemme antiche per riutilizzarle nei gioielli del tesoro imperiale e che gli avi normanni, anch'essi grandi collezionisti, usarono per le loro sepolture sarcofagi antichi. Altri stimoli gli giungevano per tramite del mondo islamico della Sicilia e di quello germanico dell'Europa centrale, entrambi permeati dal classicismo romano e bizantino da cui Federico recepiva suggestioni utili all'elaborazione del suo programma autocelebrativo. Non bisogna tuttavia dimenticare che il classicismo, nelle arti figurative e in particolare nella scultura dell'Italia centrale e meridionale tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo, è il segnale di una tradizione che affonda le sue radici a Roma, nelle botteghe dei marmorari qui incessantemente attivi e che dunque la volontà di "imitazione" di Federico venne a incontrarsi e a confondersi con la tradizione dei *magistri doctissimi*, che non doveva essersi mai interrotta nella capitale e nelle aree soggette al suo influsso.

È facilmente dimostrabile che spunti classici non dovevano essere ignoti nemmeno alle maestranze che in quello stesso periodo, tra gli ultimi decenni del XII secolo e i primi del XIII, furono impegnate in Umbria nella costruzione di cattedrali,

pievi e abbazie e nell'elaborazione del loro apparato decorativo e figurativo, che poteva coinvolgere lapicidi e scultori di diversa origine e di varie provenienze.

La storiografia dell'Ottocento e della prima metà del Novecento ha preteso di ricondurre la scultura monumentale dell'Umbria al diffondersi della tradizione padana e antelamica, ma considerazioni di natura cronologica insieme all'evidente classicismo riscontrabile ad esempio nel portale della cattedrale di Santa Maria Assunta a Spoleto (consacrata da Innocenzo III nel 1198 e poi, nel 1216, da Onorio III), o nel portale già citato del duomo di Foligno del 1201, oltre che in altri arredi lapidei come il fregio con storie di Sant'Emiliano a Spoleto o come l'altare proveniente dal duomo ora in Sant'Eufemia, sempre a Spoleto, o nelle decorazioni scolpite della facciata della chiesa benedettina di San Felice di Narco lungo le sponde del fiume Nera, inducono a credere che quel linguaggio fosse originato, con buon anticipo sulle novità padane, principalmente da Roma e dalla conoscenza delle antichità romane **(figg. 5-6)**. I *magistri doctissimi* dovevano poi inviare i loro prodotti in parecchi luoghi, anche a notevole distanza dalla capitale, se è vero che su un capitello del chiostro di Monreale si può leggere la firma di un *marmorarius romanus* e che, a maggior ragione considerata la vicinanza, proprio a Foligno il chiostro dell'Abbazia di Sassovivo reca un'iscrizione che insieme alla data 1229 ci conserva il ricordo di un *magister Petrus de Maria* e della sua bottega di

fig.5

fig.6

filiazione “vassallettiana”[9]. Dunque l’interesse di Federico II per l’antico, come aveva già notato Panofsky, si inserisce nel diffuso clima di rinascenza che caratterizzò i decenni tra il XII e il XIII secolo, piegando verso un uso marcatamente politico dell’antico e affrontando in molti casi la rilavorazione dei pezzi di età romana in funzione di finalità celebrative e dignificanti, fino a formare un gusto “di corte” in cui l’arte risultava del tutto asservita al messaggio elaborato nell’*entourage* di chi deteneva il potere: nel nostro caso da Federico stesso[10]. Federico II sembra così dare luogo a un linguaggio artistico dove trova spazio anche il suo gusto personale e privato e dove l’eredità normanna e quella sveva giocano un ruolo di primo piano, tanto da mettere in campo la conoscenza dell’oreficeria nordica (si pensi a Nicolas de Verdun) e del gotico francese e tedesco osservato nelle sculture di Naumburg, di Strasburgo o di Bamberga. Non è un caso che il Vasari ritenesse Arnolfo di Cambio, nativo di Colle Val d’Elsa, figlio di uno scultore tedesco girovago (un tale Jacopo Tedesco), autore, a suo dire, di una sepoltura realizzata per la badia di Monreale «per Federigo imperatore, e d’ordine di Manfre-

9 Il chiostro di Sassovivo è notoriamente molto affine a quello romano dei SS. Quattro Coronati. Dai documenti si evince che venne consegnato dagli stessi marmorari al monastero dei SS. Quattro, da dove fu portato a Foligno per il montaggio, che risulta ancora in corso nel 1233 (L. Barelli, *Il complesso monumentale dei SS. Quattro Coronati a Roma*, Roma 2009, p. 60).

10 E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell’arte occidentale,* ed.it 1971 (rist. 2013), pp. 87-88. Panofsky sostiene che il culmine del classicismo federiciano fu raggiunto nel quadro generale del gotico e seguì cronologicamente il classicismo espresso dalla scultura dell’Île de France e della Champagne.

di»[11]. Avendo ben presenti le sculture di cui è certa la committenza federiciana, tutte rigorosamente di soggetto profano, e partendo dunque dai celebri resti della Porta di Capua, prendiamo in esame quanto, tra Foligno e Spoleto, è stato finora segnalato come possibile testimonianza dell'attività costruttiva e decorativa connessa con la presenza di Federico. La ricerca non è nuova e trae origine dallo studio dei marmi e dei frammenti medievali compiuto in area romana tra gli anni Trenta e gli anni Ottanta del secolo scorso dallo studioso e restauratore di antichità Pico Cellini. Cellini aveva notato, nel giardino delle monache oblate di Santa Francesca Romana a Tor de' Specchi, due profili maschili scolpiti su clipei ovoidali, simili a grossi cammei di gusto classicheggiante **(figg. 7-8)**.
La frequentazione e lo scambio di informazioni con l'archeologo Antonio Giuliano, grande esperto di glittica antica, ha condotto i due studiosi a un comune interesse di studio per questo tipo di manufatti, per il loro collezionismo e per le imitazioni di età medievale e rinascimentale. Così venne intercettato presso un antiquario un altro clipeo marmoreo del tutto simile a quelli di Tor de' Specchi, acquistato poi dallo stesso prof. Giuliano (ora proprietà della Fondazione Pia Opera Ciccarelli di Roma), e un altro ancora venne segnalato a Treia, nelle Marche[12] **(figg. 9-10)**. Intorno alla metà degli

11 G. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Firenze 1846, v. I, p. 249.

12 P. Cellini, *Presenze federiciane*, in «Xenia», nuemero 8, 1984, pp.95-108. Ristampato in *Tra Roma e Umbria. Studi e ricerche di Storia dell'Arte*. Roma 1996, pp. 15-27 e in *Studi normanni e federiciani* a cura di A. Giuliano, Roma 2003, pp. 71-86.

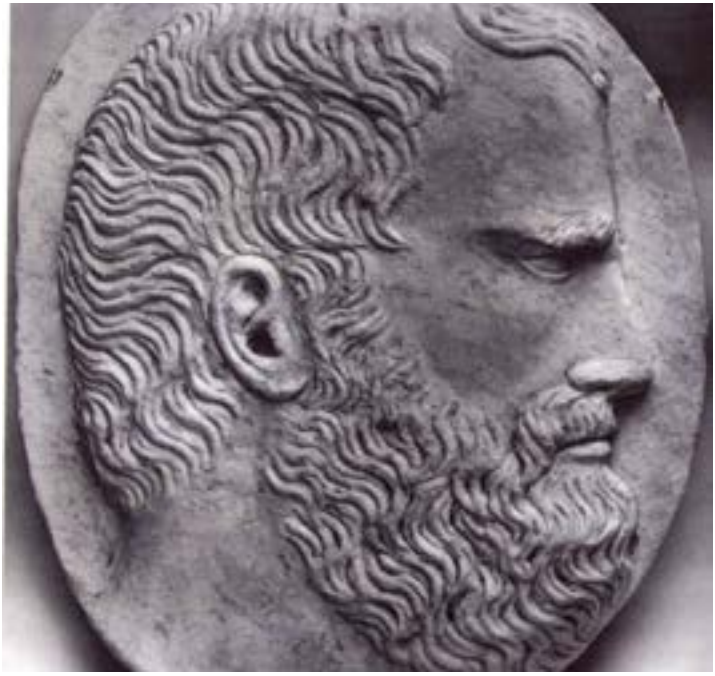

fig.7

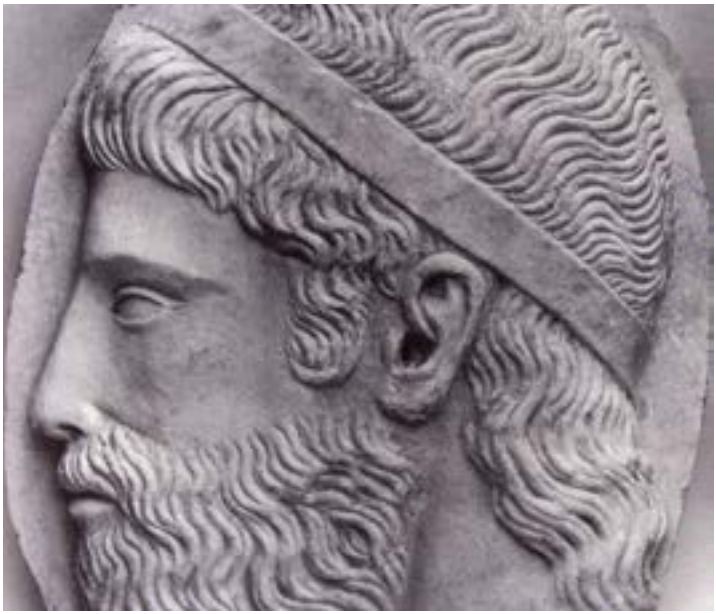

fig.8

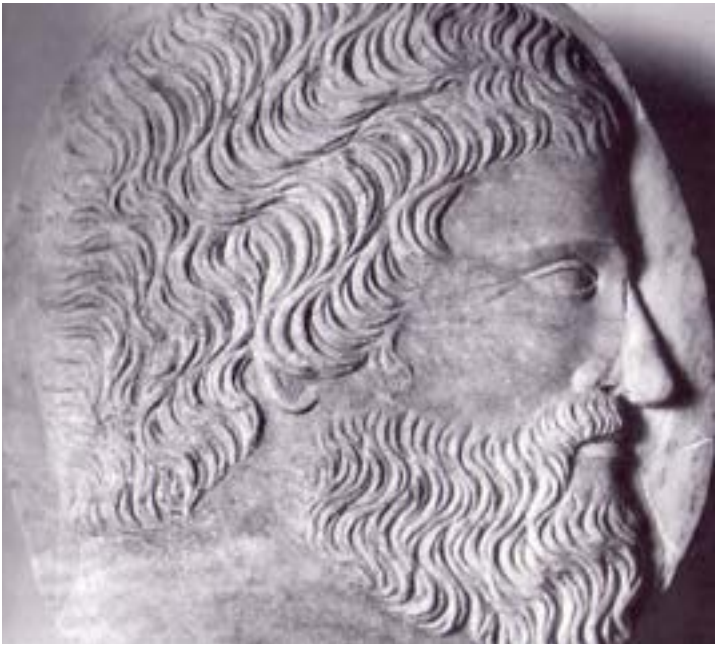

fig.9

fig.10

anni Ottanta del Novecento, su segnalazione di Luigi Sensi, impegnato in quel tempo nello studio dei ritratti romani delle raccolte archeologiche di Spoleto, sono stati inclusi negli studi di Antonio Giuliano anche alcuni pezzi di Spoleto e di Foligno[13]. Due clipei con profili maschile e femminile, allora nel Museo Civico di Spoleto (esposti ora nel Museo Nazionale del Ducato alla Rocca Albornoziana), del tutto analoghi per dimensione e materiale a quelli già individuati **(figg. 11-12)**, e un terzo, più piccolo, riemerso tra i materiali d'interesse archeologico di Foligno, raffigurante, secondo l'interpretazione proposta da Giuliano, un *Puer Apuliae* **(fig. 13)**. Se il profilo femminile di Spoleto può suscitare non pochi dubbi per il suo aspetto "neoclassico" che lo qualifica come tarda imitazione dell'antico, indubbiamente i profili virili, che Giuliano reputa essere ritratti di giustizieri o cancellieri della corte federiciana per l'indubbia somiglianza con i celebri busti di Taddeo da Sessa e di Pier delle Vigne un tempo esposti sulla porta di Capua, si inseriscono a pieno titolo in quel gusto di riproposizione e di "ingrandimento" delle antiche gemme di cui già gli avi normanni di Federico possedevano una ricca collezione, anche se molto più fiacchi ed esangui. Cellini avanza l'ipotesi che tutti i clipei con profili maschili siano usciti dalle botteghe pugliesi in cui si formavano gli intagliatori di gemme, e ritiene che si trattasse delle stesse botteghe in cui si esercitava anche il giovane *«Nichola Petri de Apulia»*, anzi si spinge a dire

13 L. Sensi, *I ritratti romani di Spoleto,* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», XXII, 1984-1985, pp. 227-276.

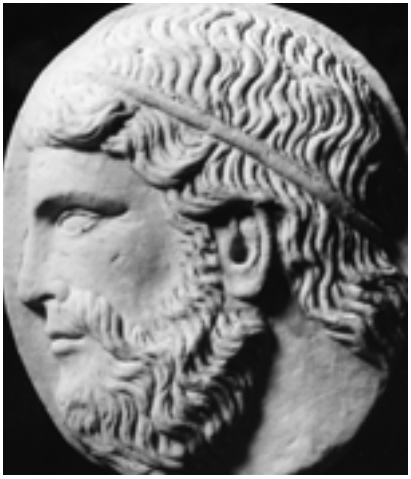

fig.11

fig.12

fig.13

che potrebbe trattarsi delle prime prove dello stesso Nicola e ipotizza che in origine essi facessero parte di quella sorta di grande tabernacolo a due piani appoggiato alla torre del Campidoglio, fatto di marmi bianchi e colorati – tutti di reimpiego – che era il celebre monumento del Carroccio[14].

Tanto i clipei raffiguranti i profili di personaggi barbuti, presunti giustizieri di Federico, quanto quello di dimensioni minori, ritenuto un ritratto di Federico fanciullo, sono stati oggetto d'interesse in occasione di due mostre organizzate nei primi anni Duemila, entrambe imperniate sullo studio della rinascita dell'antico nel XIII secolo. Se la mostra allestita a Perugia nel 2005 e dedicata ad Arnolfo ha giustamente proposto un atteggiamento critico e comunque molto prudente nei confronti di questi pezzi – che tra l'altro si sono potuti osservare meglio rilevandone alcune semplificazioni esecutive oltre a rintracciare tracce di preparazione e policromia moderne presenti sul pezzo folignate – la mostra riminese del 2008, curata da Antonio Giuliano e da Marco Bona Castellotti e intitolata agli *Exempla* dell'antichità, ha ribadito la convinzione che si tratti di opere eseguite in età federiciana e strettamente collegate a un monumento di propaganda imperiale. Non è certo facile pronunciare l'ultima parola, ma un giudizio dubitativo

---

14 Cellini, *cit*., p. 83. M. Guarducci, *Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio*, in «Xenia», 8, 1984, pp. 83-94, riedito in *Studi normanni e federiciani* a cura di A. Giuliano, Roma 2003, pp. 87-98. L. Sensi, *I ritratti romani di Spoleto*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», XXII, 1984-1985, p. 256. Lo studioso folignate ritiene che i due profili possano essere ritratti di Saffo e Sofocle eseguiti nel primo Ottocento.

sulla cronologia di questi marmi che comunque «aprono la pagina, irta di insidie, delle possibili repliche e/o copie di età moderna», mi sembra essere, al momento, il migliore atteggiamento da adottare[15].

Tra i materiali del Museo Civico di Spoleto figuravano anche due teste a tutto tondo, una maschile laureata interpretata come Caligola e una femminile, entrambe di difficile collocazione cronologica, che hanno attratto l'attenzione del professor Giuliano durante i suoi sopralluoghi. Presenti tra i materiali del lapidario costituito da Giuseppe Sordini nei primi anni del Novecento e rimaste a lungo nascoste nei depositi del Comune di Spoleto, le due sculture sarebbero, secondo Giuliano, un'immagine dello stesso Federico II e un'allegoria della *Iustitia* (suggestione che sicuramente deriva dalla grande testa ora nel Museo di Capua) che «mostra nel classicismo del volto, nel nodo complesso dei capelli, tutti gli stilemi dell'arte sveva»[16] **(figg. 14-15)**. Non saprei sinceramente come pronunciarmi anche riguardo alla collocazione cronologica di queste due teste, che potrebbero andare datate, secondo un suggerimento di Luigi Sensi, addirittura al periodo neoclassico, tra la fine del Sette e i primi dell'Ottocento, e che comunque dovettero essere impiantate su busti decora-

---

15 F. Marcelli, schede nn.14,15 e 16 in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, catalogo della mostra (Perugia lug. 2005-gen. 2006) a cura di V. Garibaldi e B. Toscano, Milano 2005, pp. 194-196; A. Giuliano in *Exempla. La rinascita dell'antico nell'arte italiana. Da Federico II a Andrea Pisano* (Rimini aprile-settembre 2008), Firenze 2008, pp. 38-40 e 133.

16 A. Giuliano, *Lineamenti per una cultura formale di Federico II*, in *Studi normanni e federiciani* a cura di A. Giuliano, Roma 2003, pp.161-224.

fig.14

fig.15

tivi destinati a un palazzo gentilizio cittadino, probabilmente Palazzo Ancaiani, come già nel 1928 suggeriva nel suo catalogo Giuseppe Angelini Rota[17]. Tra i marmi erratici raccolti da Giuseppe Sordini nell'allora Museo Civico di Spoleto, purtroppo smembrato nel 1988 e confluito in massima parte nel Museo Nazionale del Ducato allestito nella Rocca albornoziana, ve ne sono anche altri che richiederebbero valutazioni più attente e studi più approfonditi di quelli sinora condotti, come alcuni frammentari capitelli figurati non lontani dal bellissimo capitello federiciano del Metropolitan di New York e da quello del tutto simile della cattedrale di Troia, forse del tempo dell'edificazione di Castel del Monte, in passato ritenuti addirittura opera di Nicola Pisano prima che questi si trasferisse in Toscana **(fig. 16)**. Qualche accento robustamente svevo è rintracciabile anche in una grande testa che evoca la scultura tardoantica e che presenta caratteri simili a quelli riscontrabili in una frammentaria grande testa femminile conservata nei Musei Capitolini oltre che in altre due ora nel Museo Civico *G. Fiorelli* di Lucera. Questa grande testa ha attratto di recente l'attenzione di alcuni studiosi in occasione della mostra dedicata alla civiltà figurativa tra Umbria e Marche al tramonto del Romanico. Ne consegue un suo accostamento alla statuaria lignea, un riferimento alla scultura monumentale romanica di area spoletina del tipo dei celebri rilievi di San Pietro e del fregio con il Martirio di Sant'Emiliano, e una datazione pre-fe-

17 G. Angelini Rota, *Il Museo Civico di Spoleto. Catalogo ragionato*, Spoleto 1928, p. 58.

dericiana, nel pieno di quell'ondata di produzione scultorea romanica memore dell'antico che connota un po' tutta l'area dell'Umbria meridionale. Tendo a credere tuttavia che proprio questa grande testa di Spoleto sia uno dei prodotti che meglio testimoniano la presenza nelle terre del Ducato di lavori di scultura monumentale collegabile ai gusti e alla politica di Federico II, del tutto in linea con altri reperti tra cui primeggiano quelli di Lucera, quelli del castello di Lagopesole e di Castel del Monte, per non dire della celebre porta di Capua[18] **(fig. 17)**. Del tutto convincente mi sembra la datazione al tempo di

18 F. Cervini, scheda n. 20 in *Milleduecento. Civiltà figurativa tra Umbria e Marche al tramonto del Romanico*, catalogo della mostra a cura di F. Cervini (Matelica 9 giu.- 4 nov. 2018), Cinisello Balsamo 2018, pp. 156-159. Per i confronti con le teste di Lucera si veda la scheda di M.S. Calò Mariani nel citato catalogo della mostra *Exempla...*, Rimini 2008, pp. 141-142.

fig.16

fig.17

Federico proposta per alcune teste femminili, due delle quali facevano parte delle raccolte comunali di Foligno in Palazzo Trinci (una purtroppo è stata rubata una trentina d'anni fa e non se ne è più avuta notizia), mentre altre sono disperse tra collezioni private e musei stranieri (una, connotata da un'originale capigliatura lavorata a trapano, si trova nel Museo di Colonia, due appartengono alla Fondazione Cavallini-Sgarbi a Ro Ferrarese, una sesta viene segnalata in una collezione californiana)[19] **(figg. 18-20)**. Sono volti femminili caratterizzati dal fatto di avere gli occhi "bucati" e la loro serialità – pur nella varia resa delle capigliature – fa pensare alla possibile

19 P. Di Natale, in *Da Giotto a De Chirico. I tesori nascosti*, a cura di V. Sgarbi, P. Di Natale, catalogo della mostra (Salò), Santarcangelo di Romagna, 2016, scheda n. 1.

fig.18

fig.19

fig.20

appartenenza a uno stesso monumento in cui probabilmente erano state adottate soluzioni del tipo di quelle della porta di Capua, dove i punti di raccordo tra il basamento poligonale e i corpi semicilindrici delle due torri erano ornati da antefisse terminanti con teste umane (ne restano sei, ora esposte nel Museo Campano di Capua). Purtroppo la perdita pressoché totale del *Palatium* folignate impedisce ogni possibilità di verificare il probabile uso quali decorazioni architettoniche di queste singolari teste, in bilico tra la ritrattistica romana di età imperiale e la ripetitiva produzione di protomi umane e animali tipica dei lapicidi medievali[20]. Giuliano giudica queste teste «di un classicismo ormai manierato, così rabbiosamente aderenti ai canoni classicistici da perdere ogni consistenza plastica». Questa "rarefazione" dell'aspetto scultoreo verrebbe dunque a caratterizzare l'ultima fase dell'arte federiciana, in cui si trovano accomunate alcune delle opere umbre e quelle di altre città, come il noto busto di Genova. Tuttavia gli studi più recenti dedicati a questi volti muliebri, che la singolare caratteristica delle pupille vuote sembra rendere destinati a svolgere una funzione di "maschere", sottolineano giustamente il fatto che l'ignoto maestro operoso a Foligno, pur non raggiungendo i vertici più alti nella scala di merito degli artisti federiciani, mostra una consapevole adesione al dialogo tra l'arte classica e la produzione plastica medieva-

20 Antonio Giuliano ritiene che le teste femminili potessero essere collocate nelle pareti di una sala per permettere di osservare dall'esterno, attraverso gli occhi bucati, quanto avveniva all'interno, forse proprio nel Palazzo Imperiale di Foligno, *cit*. pp. 202-204.

le, ponendosi in parallelo con quanto doveva accadere nella bottega di Nicola *«de Apulia»*, che di lì a pochi anni diverrà *«pisano»*. Sarà lui a condurre l'eredità federiciana verso i più alti esiti della scultura gotica[21].

Affreschi, mosaici, tessuti: alcune relazioni tra l'Umbria e la Sicilia normanna

Spoleto, capitale dell'antico Ducato di fondazione longobarda e, in misura minore, anche Foligno – che ospitò Federico negli anni della prima infanzia – conservano alcuni capolavori di pittura romanica connotati, per alcuni aspetti, da un linguaggio locale, come accade per i diversi luoghi dell'occidente europeo nei secoli XI e XII, ma anche fortemente debitori dell'arte classica e dalle mai perdute componenti bizantine[22]. Nella cattedrale di Spoleto è ospitata dall'Ottocento una croce dipinta che con il nome di «Alberto So(tio)» e la data 1187 ben leggibili ai suoi piedi, si attesta come il più antico capolavoro pittorico del Medioevo in Umbria **(fig. 21).** Fu eseguito per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo di Spoleto, consacrata nel 1174, dove probabilmente era posta a sovrastare l'altare maggiore o appesa a una iconostasi. Opera di pittura

---

21 Le teste poste alla base della cupola del Duomo di Siena sono forse la più eloquente testimonianza della continuità tra i cantieri federiciani e le prime prove di Nicola in Toscana. I contributi più recenti sulla serie di protomi femminili di cui tenere conto sono le schede redatte da Fabio Marcelli e da Pietro Di Natale di cui alle note 15 e 19.

22 O. Demus, *Romanische Wandmalerei*, Wien 1968 e E.B. Garrison*, Italian Romanesque panel Painting,* London, 1949.

e al tempo stesso oggetto di culto, la croce, che è anche una grande stauroteca, come è provato dalla presenza di un piccolo vano per reliquie osservato durante il restauro, è riconducibile alla cultura degli *atelier* che elaboravano in metalli preziosi e incrostazioni gemmee reliquiari, mosaici portatili e icone con rivestimenti in lamina metallica. Essa rappresenta insomma una sorta di monumentalizzazione delle opere di oreficeria e, a questo proposito, si potrebbe fare riferimento, a titolo di esempio, alla bellissima Croce stauroteca detta "di Costanza", che faceva parte del tesoro normanno e che Federico donò alla cattedrale di Cosenza in occasione della sua riconsacrazione nel 1222 **(fig. 22)**[23].

La croce firmata da Alberto mostra una serie di caratteristiche che la qualificano come raffinatissimo prodotto di antichi saperi tecnici e costruttivi. Assunta dagli studi come prototipo e capolista di un gruppo di croci definite "spoletine", l'opera deve essere in realtà apprezzata, oltre che per le sue intrinseche qualità, per il significato che riveste nella diffusione del colto linguaggio tardocomneno di ascendenza monrealese in una vasta zona dell'Italia centro-meridionale, tra Campania, Molise, Abruzzo, Lazio e Umbria. Gli affreschi esistenti nel-

23 La croce-stauroteca (Cosenza, Tesoro della cattedrale) è stata attribuita dalla tradizione a Federico II perché ritenuta un dono del sovrano in occasione della riconsacrazione della cattedrale di Cosenza nel 1222 (G. Santagata, *Il Duomo di Cosenza*, Cosenza 1983). In realtà, è stata realizzata in età tardo-normanna nei laboratori reali siciliani ed è plausibilmente entrata in possesso di Federico II assieme al composito tesoro dei suoi predecessori. La cattedrale di Cosenza è quella dove nel 1242 verrà sepolto l'infelice figlio primogenito di Federico, Enrico VII, morto suicida.

fig.21

fig.22

la chiesa spoletina dei SS. Giovanni e Paolo, la stessa per cui venne dipinta la croce, sono il prodotto del lavoro di una *équipe* di artisti tra cui si può con certezza riconoscere lo stesso Alberto So(tio). Tra gli affreschi compare un *Martirio di Tommaso Becket* del tutto intrinseco agli esiti della croce per la cromia smagliante, per la ricerca di spazialità e per le tipologie facciali dei personaggi. Va sottolineato a questo punto il fatto che la precoce diffusione in Italia del culto di san Tommaso Becket, assassinato per volere del re inglese Enrico II nella cattedrale di Canterbury nel 1170 e proclamato santo da papa Alessandro III tre anni dopo, partì proprio dalla Sicilia normanna, dove san Tommaso Becket compare tra i santi raffigurati a mosaico nel duomo di Monreale (1172-1189). Dunque a Spoleto opera, nell'ultimo quarto del XII secolo, un pittore tanto aggiornato da evolvere coerentemente da un'iniziale maniera legata alla tradizione romana (si pensi all'arcaico linearismo degli affreschi di San Clemente) verso i modi nuovi che andavano diffondendosi, a partire dalla Sicilia normanna, attraverso il meridione d'Italia fino a Roma proponendo ben evidenti caratteri tardocomneni di derivazione costantinopolitana riconoscibili in alcuni affreschi della Campania settentrionale, nella Madonna «*de Ambro»* ora all'Aquila, per non dire del mosaico della *Pentecoste* nell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata, poco sotto Roma[24].

---

24 G. Benazzi, *La Croce di Alberto nel duomo di Spoleto*, in *Quando Spoleto era romanica*, Roma1984, pp. 61-73; *eadem*, *La croce di Alberto "Sotio"*, in *La cattedrale di Spoleto Storia, arte, conservazione*, a cura di G. Benazzi e G. Carbonara, Milano 2002, pp. 177-183; E. Parlato, *La pittura medievale in Umbria*, in

Vent'anni dopo la realizzazione della croce, nella stessa Spoleto, quella "modernità" di origine siciliana è oggetto dell'encomio tributato a Solsterno per il grande mosaico sulla facciata del duomo. Anche quest'opera attesta la stretta vicinanza di Spoleto a Roma, in un momento in cui di là si riverbera e si irradia la trasformazione linguistica legata al successo riscosso dalla maniera monrealese e dagli artisti greci che avevano risalito la penisola. Il mosaico si trova nella parte superiore della facciata, si distende sulla superficie del rincasso centrale, ha fondo dorato e accoglie tre figure che compongono una *Deesis* e cioè una rappresentazione dell'intercessione per eccellenza. In basso corre la celebre iscrizione con la data 1207 e il nome dell'autore: *«DOCTOR SOLSTERNUS»* definito *«HAC SUMMUS IN ARTE MODERNUS»* **(fig. 23)**.
A parte ogni altra considerazione sul nome "grecheggiante" del mosaicista, risulta con evidenza assai ricca di riscontri la pista diretta a saggiare la consistenza dell'impronta monrealese e più in generale dei cantieri musivi della Sicilia normanna. Sono infatti molte le affinità riscontrabili fra i due testi, quello spoletino e quello siciliano, sia dal punto di vista tipologico che da quello stilistico, soprattutto nella resa dei panneggi delle tre figure che possono essere confrontati con quelli degli Apostoli nell'area absidale della cattedrale di Monreale. Da ciò si può registrare, piuttosto che un'affinità

La pittura in Italia. L'Altomedioevo, Milano 1994, pp. 180-196; A. Monciatti, *Per il cosiddetto "Alberto.Sotio" e la pittura a Spoleto intorno al 1200: tradizione dei modelli e alterità culturale*, in *Brera mai vista. Alberto Sotio. a Spoleto sul finire del secolo XII,* Milano 2005, pp. 17-33.

generica, un travaso vero e proprio da matrici monrealesi e palermitane, tanto che il motivo decorativo che incornicia il mosaico di Spoleto ha un confronto immediato in quello che corre lungo gli archi della Cappella Palatina, pur essendo gli esiti spoletini di temperatura esecutiva molto più bassa[25].

Veniamo ora a Foligno, che ci offre un raro esempio di affreschi databili anch'essi tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII. Si tratta della decorazione pittorica della piccola Cappella dell'Assunta, inglobata nella chiesa di Santa Maria Infraportas (è curioso che l'intitolazione a Santa Maria Assunta,

25 M. Andaloro, *Il mosaico di Solsterno* in *La cattedrale di Spoleto. Storia, arte, conservazione*, a cura di G. Benazzi e G. Carbonara, Milano 2002, pp. 213-219.

fig.23

che è della cattedrale di Monreale, ritorni sia nel duomo di Spoleto che in questo piccolo sacello folignate). Riscoperti solo alla fine dell'Ottocento, gli affreschi occupano un rincasso nella parete di fondo, dove compare il Cristo benedicente con in mano il libro aperto su cui si legge *«EGO SUM LUX MUNDI»* tra gli Apostoli Pietro e Paolo e, in corrispondenza di una piccola bifora che si apre sulla parete destra, l'arcangelo Gabriele e il buon ladrone Disma (*«DISMAS LATRO»*), rara iconografia ispirata dai Vangeli apocrifi **(figg. 24-25)**.

Gli studi hanno riferito questi affreschi alla stessa mano di Sotio o a quella di un suo stretto seguace per via dei tratti fisionomici leggibili nella figura del buon ladrone (le altre figure sono state pesantemente alterate da più interventi di restauro), molto simili a quelli riscontrabili nella Croce di Spoleto, ma quello che più ci preme di notare è la decorazione dello zoccolo sotto il Cristo benedicente, che simula un *velum*, o meglio un telo da parato appeso con anelli sulla parete, che ha le caratteristiche di uno sciamito serico. In questo sono raffigurati entro *rotae* o orbicoli collegati fra loro da rotelle più piccole, sei leoni marcianti secondo uno schema di origine araba molto diffuso nei tessuti prodotti nelle *nobiles officinae* palermitane oltre che nelle manifatture arabo ispaniche di Almeira e di Cordova o a Venezia. In verità il motivo del leone trova riscontro in un prezioso ricamo della prima metà del XII secolo prodotto nella Spagna moresca (l'iscrizione in caratteri cufici lo dice realizzato ad Almeria nel 1116-1117) per la *casula* di Tommaso Becket, ora conservata nel Museo

fig.24

fig.25

Diocesano di Fermo[26]. Ancora una volta bisogna dunque registrare la presenza a Foligno di artisti che dovevano avere ben presente l'esistenza e la diffusione di questi tessuti di origine araba particolarmente cari alla corte normanna e ai discendenti svevi.

Si deve ricordare che Federico II aveva una spiccata predilezione per l'esibizione dello sfarzo nelle apparizioni pubbliche e che per raggiungere questo obiettivo faceva essenzialmente ricorso ad abiti e oggetti preziosi. Si tratta degli abiti menzionati nel 1246 in un documento relativo al castello di Trifels, in cui nel 1195 Enrico VI aveva fatto trasportare da Palermo, poco dopo la nascita di Federico e poco prima della sua morte, l'intero tesoro imperiale. Federico II aggiunse a questa dotazione degli avi normanni anche altri oggetti, calzature, guanti e la cosiddetta spada da cerimonia di cui fece uso in più occasioni. Tutti questi oggetti pertinenti al suo abbigliamento, compresa la spada da cerimonia, erano stati creati nell'officina reale di Palermo nominata nell'iscrizione del celebre manto di Ruggero II (1133-1134) oggi a Vienna e nell' *alba* (una sorta di sopravveste) di Guglielmo II (1181).

---

26 La tradizione vuole che la casula, uno dei capolavori del ricamo medievale, venisse donata dalla madre di Becket, dopo il martirio del figlio, all'amico Presbitero, suo compagno di studi a Bologna, divenuto vescovo della diocesi fermana (L. Dania, *Casula di S. Tommaso di Canterbury*, in *Tesori d'arte dei musei diocesani*, cat., Roma 1987, p. 126).

L'uso di simulare ad affresco questo tipo di tessuti con animali inscritti entro orbicoli è diffuso nella pittura preromanica e romanica dell'Italia del nord, ad esempio nella chiesa veronese di Santo Stefano, dove all'interno delle *rotae* sono rappresentati alternativamente leoni e aquile. Sarà un caso, ma anche Verona fu terra ghibellina che accolse in più occasioni Federico.

Anche in un frammento di stoffa conservato nel Kestner Museum di Hannover, datato intorno al 1200, si può leggere: «*operatum in regio ergasterio*», l'officina di Ruggero II che continuò a lavorare anche sotto i sovrani svevi. Molti di questi preziosi tessuti venivano impiegati anche per uso funerario. Sia nella tomba di Filippo di Svevia che in quella di Enrico VI, oltre che in quella di Costanza e dello stesso Federico, sono state rinvenute stoffe preziose di manifattura siciliana[27]. Inoltre è noto che l'imperatore, durante la solenne chiusura della cassetta contenente le reliquie di Carlomagno ad Aquisgrana il 27 luglio 1215, le ricoprì con la cosiddetta *stoffa delle lepri,* un lavoro siciliano o islamico, o meglio un prodotto dell'arte islamica in Sicilia. Molti sono i teli che avvolgevano le reliquie dei santi. A questi veniva attribuito anche un potere terapeutico proprio per la loro vicinanza ai corpi santi, e molti sono anche i teli quasi sempre in sciamito (tessuto di seta), che rivestivano le casse contenenti i corpi incorrotti di santi e beati. I teli che avvolsero i corpi di sant'Antonio a Padova, di san Secondo nella chiesa dei Gesuati a Venezia, del beato Giacomo Salomoni a Forlì sono tutti manufatti tessili preziosi che provengono dall'oriente, dalla Spagna, dalla Sicilia o da Venezia[28].

Circa dieci anni fa a Gubbio, per decisione del vescovo, si diede corso a una ricognizione delle reliquie di sant'Ubaldo,

---

27 H. Fillitz, *Tesoro imperiale*, in *Federiciana*, Enciclopedia Treccani.

28 M. Cuoghi Costantini, *Sulla via della seta. Testimonianze del Medioevo tra Oriente e Occidente*, in *Il filo della storia. Tessuti antichi in Emilia e Romagna,* Bologna 2005.

patrono della città e venerato *defensor civitatis*. Fra le altre cose l'urna che ospita le reliquie conteneva un telo da parato che era stato registrato in un inventario del 1706 e così descritto durante la ricognizione del 1876: «un telo di coltre di seta e lino color giallo e paonazzo con rabeschi ed animali tessuti, in cattivo stato, lungo circa due metri; ma ad una delle estremità è riportata un'aggiunta di tela di lino di color giallo...»[29]. Si tratta di un telo alto circa due metri e largo 116 centimetri, tessuto in sciamito (si tratta in realtà di una "mezza seta", in quanto l'ordito di fondo è in canapa) con decorazione di tipologia orientale **(figg. 26-27)**[30].

Questa decorazione si sviluppa verticalmente con coppie di leoni alternate a coppie di pappagalli affrontati o addorsati, disposti su una struttura ad albero con tronco e racemi speculari tra i quali si dispongono motivi romboidali concentrici. Ne consegue una impostazione ritmica a celle cuspidali con all'interno coppie di leoni alternate a coppie di pappagalli. Dal tipo di degrado e dalle macchie di cera presenti, la restaura-

---

29 Le relazioni redatte al momento delle ricognizioni delle reliquie di sant'Ubaldo cono conservate presso l'Archivio Capitolare e Diocesano di Gubbio. L'inventario del 4 maggio 1706 è pubblicato in F. Cece, *Le reliquie di sant'Ubaldo. Concessione delle reliquie "esterne" del patrono eugubino durante il secolo XVIII*, Gubbio 2002.

30 Il comune di Gubbio, cui spetta la proprietà del santuario di sant'Ubaldo dove l'urna con i resti di sant'Ubaldo è custodita, nel 2006 ha fatto eseguire un esame tecnico-conservativo dei manufatti tessili alla restauratrice di tessuti antichi Ester Giovacchini, che ha redatto in quell'occasione un'ampia e circostanziata relazione che si può consultare presso gli archivi del Comune di Gubbio. Una sintesi ne è stata recentemente proposta da chi scrive e da Ester Giovacchini in occasione della mostra *Gubbio al tempo di Giotto. Tesori d'Arte nella terra di Oderisi*, a cura di G. Benazzi, E. Lunghi, E. Neri Lusanna (Gubbio 7 lug. - 4 nov. 2018), Perugia 2018, pp. 150-151.

trice che ha esaminato e studiato il manufatto ne ha dedotto che questo possa essere stato impiegato per ricoprire, almeno per qualche tempo, gli spioventi dell'antica arca di sant'Ubaldo[31].

Il tessuto merita di essere ulteriormente studiato e sottoposto a indagini diagnostiche mirate a definirne con maggiore precisione la datazione, le caratteristiche tecniche e la provenienza. Tuttavia, poiché sembra trattarsi di un manufatto duecentesco e poiché la cultura cui il tessuto fa palese riferimento è quella degli sciamiti lavorati nelle *«nobiles officinae»* di cultura arabo-normanna attive a Palermo anche al tempo di Federico (un utile confronto può essere fatto con il *Piviale dei pappagalli* conservato a Vicenza) tendo a ritenere che il telo di Gubbio possa rappresentare un dono di Federico alla città risalente al tempo in cui vi sostò, diretto a Foligno, nel 1240. È noto del resto che nell'Europa tardomedievale i doni di tessuto e di vestiario si verificavano nei più diversi contesti politici, religiosi e giuridici, assolvendo alla funzione di mezzo di comunicazione simbolica. Le donazioni avevano luogo infatti a seguito di riti e in momenti di transizione simbolica, quali ad esempio investiture o insediamenti politici, matrimoni o ordinazioni. Nulla di strano dunque se, considerata la grande devozione degli eugubini al loro santo, l'imperatore

31 L'arca vecchia di sant'Ubaldo è stata oggetto di uno studio monografico nel quale tuttavia non si fa menzione dei manufatti tessili che dovevano corredarla: F. Mariucci, *L'arca vecchia di sant'Ubaldo. Memoria e rappresentazione di un corpo santo*, Gubbio 2014. Anche l'arca vecchia di sant'Ubaldo è stata esposta alla mostra di Gubbio nel 2018.

fig.26

fig.27

volle lasciare un dono alla città che in più occasioni lo aveva ospitato (oltre a Federico ebbe ospitalità a Gubbio anche suo figlio, re Enzo) e che alla politica imperiale aveva manifestato più volte una provata fedeltà.

Federico II, imperatore mediterraneo

di **Salvatore Bono**

Con interesse ho accolto l'invito – e ne resto grato – a contribuire ai lavori del convegno su Federico II che la città di Foligno, una delle "patrie" dell'imperatore svevo, ha voluto dedicargli; svolgerò soltanto una breve riflessione sul valore simbolico che la figura dell'imperatore medievale può assumere nei discorsi, nei progetti e nelle speranze che possiamo oggi proporci sull'avvenire del Mediterraneo, uno spazio nel quale il sovrano svevo ha ampiamente operato, come hanno magistralmente mostrato alcune relazioni.

Rifletterò, da parte mia, quale storico del Mediterraneo – confido che non sembri una riflessione enfatica e retorica – nato sulle rive maghrebine e con radici familiari fra Malta e la Sicilia, sullo studio della storia del "mondo mediterraneo", realtà storica e culturale con il suo centro nel grande mare interno, ma che si estende ben al di là, come indicheremo più avanti, riprendendo, da discepoli, su ciò che ha evidenziato il sommo storico del Mediterraneo, il francese Fernand Braudel, nel suo capolavoro dal titolo *La Méditerranée et le monde méditerranéen* (1949); il titolo originale è stato potremmo dire "tradito" nella pur stupenda edizione italiana, del 1953, che recita invece *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, titolo che pur indica in modo perfetto il contenuto effettivo dell'opera di Braudel, ma ne trascura quell'ampliamento me-

todologico e programmatico al di là del mare e del territorio geograficamente mediterraneo.
Torneremo, nella nostra riflessione, sulle parole di Braudel, che hanno esplicitamente insistito sulla concreta e distinta realtà dei due termini, il Mare Mediterraneo e quel «mondo mediterraneo», ovviamente ben più vasto e di cui egli ha additato con determinazione e vigore l'estensione, pur senza voler pedissequamente definirne le frontiere, che oggi però – dopo oltre mezzo secolo di ulteriore evoluzione geopolitica – possono più nettamente apparirci.
La nostra riflessione sarà peraltro ispirata e guidata dalla convinzione che la Storia, come eventi e come ricostruzione e interpretazione degli stessi – fossero pur lontani nei secoli – può e deve condurci a un confronto con il nostro presente; nel caso nostro, a riflettere sul rapporto fra Europa e Mediterraneo in termini coerenti e plausibili nella realtà attuale, e anzitutto a precisare quale realtà debba intendersi, nel nostro discorso, con il nome "Mediterraneo".
La presente riflessione si rivolgerà al «Mediterraneo della storia», secondo le parole dello storico già ricordato: una vasta area storica, nella quale si ritrovano componenti umane, culturali, religiose, sociali estremamente diversificate eppure in vario modo connesse nel percorso delle loro evoluzioni storiche, più strettamente di quanto non sia accaduto fra esse e altri parti del mondo o nelle varie altre parti del mondo.
Di questa vasta area si è cominciato a riflettere, con più vigore e profondità, in una prospettiva unitaria "soltanto" due seco-

li fa, quando ha parlato di un *Système de la Méditerranée* (1832) il sansimoniano Michel Chevalier.

Con vari apporti, convergenze e scontri, questa riflessione si è svolta sino ai nostri giorni, ma senza trovare ancora una riconosciuta definizione fra geografia, storia e politica. D'altra parte richiamerò appena la figura di Federico II, rievocato così efficacemente nell'insieme dei lavori, in tutto il fascino della sua multiforme personalità, nella sua eccezionale dimensione, apparsa già ai contemporanei, sintetizzata nella definizione *stupor mundi*, e da allora in vario modo rivisitata ed esaltata nel corso di otto secoli. I diversi tratti, le eredità, le componenti della sua figura e le vicende della sua vita sono state riassunte, esaltate ed "usate" a favore di progetti e di rivendicazioni diverse, e più spesso e con più efficacia verso ampiezza di orizzonti e convergenze unitarie di valori di civiltà e culture diverse. Federico è stato ammirato e additato volta a volta quale *kaiser* germanico, assertore e difensore dei diritti dell'impero contro pretese di papi, di signori feudali, di liberi comuni.

Dall'altra parte, perlopiù rappresentata da storici italiani, si è guardato a Federico "italiano", per la sua nascita a Jesi e per l'infanzia trascorsa a Foligno, per la lunga elezione della Puglia a dimora preferita e per le mirabili opere in quella regione lasciate, per il suo ruolo di re di Sicilia, animatore a Palermo di una corte cosmopolita, promotore di tolleranza, assertore illuminato di libertà di pensiero, fautore di rispetto e convivenza fra cristiani, ebrei e musulmani; un imperatore dunque

idealmente proteso verso un ideale di unità, in quale forma che fosse, di stati, città, popoli dell'Europa germanica e continentale, con la penisola e le isole italiane e le altre diverse parti del vasto Mare interno, ciascuna sede, in tempi remoti o più vicini, di espressioni di civiltà e di culture diverse. E ad esse tutte Federico ha guardato in chiave di reciproco rispetto e apprezzamento, dunque di cooperazione e di pace, superando anzitutto quel che a quei tempi sembrava a molti – e oggi di nuovo sembra – la barriera della diversità religiosa fra cristiani, musulmani ed ebrei. Tre religioni che nella radice storica sono state parimenti espressioni di una fede monoteistica – tre volte rivelata nel mondo mediterraneo – di un Dio solo e unico, Dio di Abramo e degli altri profeti dell'Antico testamento, Dio per i cristiani disceso in terra nella persona del Cristo, figlio e profeta portatore di un rinnovato messaggio di fraternità e d'amore, e poi Dio «clemente e misericordioso», in nome del quale ha parlato l'ultimo dei grandi profeti del Dio unico, Muhammad (chiamato in Europa Maometto).

Alla personalità multiforme e poliedrica – e per questo in qualche modo persino con aspetti contraddittori – di Federico II, l'attenzione dei posteri si è spesso rivolta per interessi e curiosità diverse, per spirito campanilistico, che ha spinto a indagare episodi e rapporti in relazione a questa o quella città o regione, in qualche modo coinvolte nelle vicende del sovrano svevo. In Italia, Palermo e insieme essa dunque la Sicilia, aveva una forte ragione in più per rivendicare l'imperatore svevo alla propria gloria e rilevare nella sua azione la forza

ispiratrice della prospettiva mediterranea: a Palermo Federico è ospite nel sonno della morte, nel sarcofago di porfido della cattedrale normanna; una tomba così pesante per fortuna da impedire una rapida esecuzione dell'ordine inviato da Berlino ai comandi tedeschi in Sicilia, immediatamente dopo lo sbarco anglo-americano del 10 luglio 1943, di portar via la tomba dell'imperatore per darle sede definitiva in Germania.
Mi sia permesso un ricordo personale degli anni del secondo dopoguerra: da studente liceale avevo da poco conosciuto Federico II dal manuale di storia di Pietro Silva – autore anche della prima storia italiana del Mediterraneo (nel 1927 e poi nel 1941) – e dalla cantica dantesca in cui si rievoca la tragica sorte di chi, del cuore dell'imperatore, tenne ambo le chiavi; da studente universitario ebbi la ventura, nel 1950, di sentir l'eco delle celebrazioni palermitane del settimo centenario della morte dell'imperatore; l'anno dopo, nel giugno 1951, ascoltai, a Villa Igea, gli interventi del primo convegno internazionale di studi mediterranei, sotto la presidenza di Vittorio Emanuele Orlando. Molti discorsi conversero nell'esaltare la civiltà mediterranea e l'unità del Mediterraneo, mentre il secondo Federico medievale era ricordato ed evocato fra i riferimenti e simboli più alti del mito mediterraneo; un Federico mediterraneo, dunque, accanto o al di sopra persino di quello germanico o di quello soltanto italiano o anche soltanto *Sizilianer*, siciliano, come lo ha anche presentato la storiografia tedesca (O. Rader, *Friedrich II. Der Sizilianer auf dem Kaiserthron,* 2010).

In quel torno di tempo Palermo – con la sua Fiera del Mediterraneo, con il prestigio di un principe d'un ramo degli Alliata, con una tradizione di studi verso il mondo mediterraneo che poteva vantarsi d'una lunga ascendenza e del nome, fra gli altri, dell'arabista Michele Amari – si presentò come centro propulsore per una rivendicazione mediterranea dell'Italia; nella capitale siciliana nacquero un'Accademia del Mediterraneo, diversi periodici e un Centro di studi e scambi internazionali prioritariamente rivolti al grande mare interno. Ma il Mediterraneo, accostato al nome del grande imperatore, il Mediterraneo rivendicato allora dalla Sicilia e dall'Italia attraverso voci molteplici – ma talvolta confuse o dissonanti fra loro, anche da parte di protagonisti di primo piano della vita politica, ancora negli anni a cavallo del nostro millennio, nel corso del Partenariato euro-mediterraneo (detto anche Processo di Barcellona, varato nella città catalana nel 1995) – era ancora inteso come il Mediterraneo del passato, della prima metà del Novecento, un Mediterraneo di cui erano gelosi i paesi rivieraschi, in gara e in contrasto fra loro; quel Mediterraneo "troppo europeo" – diciamo espressamente quel Mediterraneo coloniale – nel secondo dopoguerra si stava rapidamente dissolvendo.

Di anno in anno altri eventi lo confermarono, ma in Italia, come su altre rive europee, pochi lo compresero appieno. Nel 1957 d'altro canto, l'Europa per nascere scelse sì l'impareggiabile cornice del Campidoglio, in quella Roma al centro del Mediterraneo di cui venti secoli prima aveva creato un'effettiva, e

unica, unità. Ma la capitale di quella nascente Europa veniva fissata a Bruxelles, sull'asse franco germanico, lontana dal Mediterraneo, da tutte le altre diverse componenti di una Europa *à part entière*, per non dire della dimenticanza delle altre rive mediterranee. Le iniziative mediterranee della Sicilia, nel nome anche di Federico II, non andarono molto avanti, proprio – direi – per aver conferito a quel Mediterraneo una prospettiva soltanto "italiana". L'Italia avrebbe dovuto – quella occasione si è di nuovo perduta nella cornice del Partenariato – dar voce al Mediterraneo nell'ambito europeo, farsene portavoce, mediatore, suggeritore e gestore di iniziative della nascente Europa verso il Mediterraneo, senza cercare quasi furbescamente di trarre vantaggi concorrenziali rispetto agli altri o addirittura "preferire" all'Europa qualche area o paese mediterraneo.

Più tardi, nella politica mediterranea della Comunità e poi dell'Unione europea – mutata nel corso del tempo e culminata nel ricordato Partenariato euro-mediterraneo – l'Italia non ha saputo affermare il ruolo al quale doveva candidarsi, di Paese europeo tramite e mediatore qualificato verso il mondo mediterraneo non europeo, con una posizione di specializzazione e di guida nel campo culturale nelle sedi e negli ambiti opportuni; un'azione di valore essenziale se si è capaci di formulare e di attuare iniziative e programmi meditati e concreti. Il «dialogo» – usiamo il nome che si è dato all'azione da svolgere per la comprensione, il reciproco rispetto e apprezzamento – ha trovato forse più successo in Spagna

che, se non altro, è divenuta sede di istituzioni europee e mondiali per il dialogo, in particolare nell'ambito mediterraneo, a cominciare dall'Instituto Europeo del Mediterráneo (IEM).
Nel 2004 l'Unione europea riconosceva la necessità di un «dialogo» a livello culturale – vorremmo dire spirituale – istituì la Fondazione euro-mediterranea per il dialogo delle culture, del cui Comitato consultivo ho avuto la ventura d'essere designato fra i membri (erano sei dei paesi europei, sei dell'altra "parte"). La Fondazione non ha mai trovato però un'effettiva vitalità; forse non si è voluto che l'avesse; l'averla collocata ad Alessandria d'Egitto – al di là di qualche contingente opportunità – può essere un indizio quanto meno di una scarsa fiducia nell'operato di quella nuova istituzione.
Si può e si dovrà riflettere e comprendere le cause del fallimento complessivo del Partenariato, di fatto interrottosi cinque anni prima della programmazione prevista; in questa riflessione emergerà forse che il fallimento è scaturito dall'esser partiti da una prospettiva e da un'impostazione inadeguata: guardare cioè all'Europa come a un'entità del tutto separata, diversa, contrapposta agli "altri" stati, civiltà, culture, popoli, presenti su altre rive del Mediterraneo. Molti discorsi parlavano, si intitolavano a Europa e Mediterraneo, come se l'Europa, anche geografica e storica, non fosse essa stessa, "Mediterraneo". Si tratta invece – e questo in qualche si può effettivamente scorgere in alcuni aspetti, momenti e gesti di Federico II – di guardare a un «mondo mediterraneo» come lo ha chiamato Fernand Braudel nell'opera sua

massima, distinguendolo dal Mare Mediterraneo. In questo mondo mediterraneo hanno avuto origine civiltà e religioni che caratterizzano sia l'Europa sia gli altri Paesi, cioè Israele, la Turchia, quelli – tutti – del mondo arabo, per nominarli con il loro nome, cioè con il riconoscimento della loro piena e pari dignità con l'Europa, con il loro apporto alla storia comune, il loro auspicato ruolo per la convivenza e il progresso comune. Al di là dell'ovvia immediata difesa, con tutti i mezzi, da ogni forma di terrorismo e di pregiudiziale ostilità verso gli altri, l'Europa deve aprirsi con convinzione e lealtà al dialogo: in questo quadro potrà gradualmente meglio assicurarsi anche la "sicurezza", potrà anche affrontare più efficacemente un contenimento e una regolazione delle migrazioni, potrà insomma operare, con più successo, in un quadro e in una prospettiva estesamente condivisi.

Federico re e imperatore: torniamo al suo nome e alla sua figura per concludere. Per i richiami della sua eredità personale e politica quale re di Sicilia, e nella responsabilità di imperatore del Sacro Romano Impero, ha sentito come problema politico e forse persino come dramma personale questa esigenza di conciliare realtà e problemi diversi di una vasta parte del mondo, fra rive del mare Mediterraneo e Paesi d'Oltralpe. Pensiamo un momento alla tensione personale nella responsabilità di scelte e decisioni riguardanti popolazioni territori fra loro lontani e nelle possibilità, a quei tempi radicalmente limitate rispetto a oggi, di comunicazione e di viaggio.

Il nome, il ricordo, il mito di Federico – come di altre grandi

figure della storia, aperte verso le altre civiltà – più volte usato e abusato, persino nel fare dell'imperatore svevo un precursore della superiorità e grandezza germanica, follemente perseguita da Adolf Hitler (l'autore in questione è Karl Ipser, *Kaiser Friedrich der Zweite,* 1942) – sarà meglio non chiamarlo se non con l'appellativo di "Federico mediterraneo": il neologismo euro-mediterraneo tradirebbe già la prevalenza della componente posta all'inizio e qualificata con il suo nome proprio ("euro" per indicare l'Europa), mentre gli altri verrebbero confusi in un generico complessivo "mediterraneo", in una posizione secondaria e riduttiva, che negherebbe le loro specifiche identità.

Federico "imperatore mediterraneo" esprime invece in modo più adeguato la sua aspirazione, volontà e impegno, con successi e insuccessi, di governare insieme l'Europa germanica e continentale e l'Europa meridionale, latina e geograficamente mediterranea, rivolgendosi al tempo stesso con interesse e apprezzamento verso le altre componenti del «mondo mediterraneo», di cui il grande storico ricordato ci ha confermato la concreta reale esistenza nel corso di una storia millenaria, sino ai nostri giorni. Un mondo mediterraneo, come abbiamo prima accennato, di cui l'Europa, nel suo crescente nucleo istituzionale – l'Unione europea – e nella sua interezza, politica e geografica, si deve pienamente ritrovare – al di là del suo troppo a lungo durato esclusivismo latino-germanico, con il suo simbolo in Carlo Magno – ovviamente con la sua identità e i suoi confini, quale parte di un mondo medi-

terraneo che nella sua composita realtà è stato ed è altrettanto greco, bizantino, ebraico, slavo, magiaro, arabo, berbero, turco, in tutta la ricchezza di apporti e di varianti di tutte le sue componenti.
Che il Federico mediterraneo sovrasti il “barbaro” Carlo Magno!

Federico II, la Scuola medica salernitana e la cura della salute pubblica

di **Emilio Bucciarelli**

Nell'ordinamento giuridico del suo regno, Federico II non trascurò di provvedere anche alla tutela della salute dei propri sudditi. Lui stesso possedeva importanti cognizioni di medicina e di anatomia e curò molto l'igiene e l'efficienza del proprio corpo, come dimostrano gli impianti sanitari di cui aveva dotato le sue dimore e alcuni libri che portava sempre con sé, per esempio il *Secretum Secretorum* e il *De retardatione acidentium senectutis* contenenti un insieme di precetti che insegnavano a vivere più a lungo e in completa efficienza, rafforzando le prestazioni del corpo e della mente, con la dieta, il moto, l'igiene e le proprietà dei prodotti naturali.
Dalla sua corte uscirono trattati di medicina che segnarono un vero progresso scientifico e interessanti norme per la prevenzione delle epidemie come il *Regimen iter agentium vel peregrinatium*, che Federico commissionò ad Adamo da Cremona dopo il fallimento della VI crociata del 1227, interrotta a Otranto a causa di un'epidemia. Questo testo è un "vademecum di norme igieniche per i viaggiatori all'estero", come si direbbe oggi, con raccomandazioni per militari e pellegrini in partenza per i paesi orientali, in cui si descrivono le cause e i rimedi più opportuni per far fronte a un'indigestione, per

sopportare la fame, la sete, il caldo, per evitare gli animali velenosi e per scongiurare infezioni ed epidemie, garantendo la purezza dell'acqua e lavandosi spesso le mani.
Ma il maggior contributo di Federico alla salute pubblica lo troviamo nella parte delle *Costituzioni Melfitane* (1231) che riguardano la tutela della salute nel suo regno. Si tratta di un complesso di norme e ordinamenti, giustamente considerati la prima legislazione sanitaria nel mondo occidentale, che introduce il principio del controllo, da parte dello Stato, dell'attività medica e della pubblica igiene. Infatti, undici titoli del Libro III delle *Costituzioni* contengono norme di pulizia sanitaria, di deontologia professionale per medici e farmacisti e un preciso statuto dell'antica e famosa Scuola medica salernitana, norme il cui esame sorprende per il contenuto innovativo e attuale. Innovativo rispetto ai tempi e attuale perché, molte delle problematiche affrontate, sono sorprendentemente simili a quelle con le quali ci confrontiamo al giorno d'oggi. Così nel titolo 45 del III libro (III/45), che riguarda il conferimento della licenza per praticare la medicina – *Licentia Medemdi et Praticandi* – si legge:

> «Quando adottiamo provvedimenti relativi alla salute pubblica, ci preoccupiamo di un problema di particolare interesse generale. Considerando dunque il grande dispendio e il danno irrecuperabile che potrebbe determinarsi a causa dell'imperizia dei medici, comandiamo che, in futuro, nessun aspirante al titolo di medico osi esercitare o altrimenti curare se essendo stato prima approvato in sessione pubblica dai maestri di Salerno, non presenti – con lettere dei maestri e

dei nostri funzionari attestanti fedeltà e preparazioni adeguate – alla Nostra presenza o, se saremo assenti dal Regno, alla presenza di chi sarà rimasto in Nostra vece e non avrà ottenuto da Noi o da lui la licenza di esercitare la medicina. La pena del sequestro dei beni e di un anno di carcere incombe su coloro che in futuro oseranno esercitare contro questa legge emanata dalla Nostra Serenità».

Da quanto sopra, emerge, oltre che l'importanza della scuola salernitana nel conferire il titolo di medico, la preoccupazione di Federico II di tutelare i propri sudditi dai danni della "malasanità" attraverso una rigorosa preparazione e che i maestri di Salerno dovevano attestare, oltre che la preparazione in campo medico, anche la fedeltà del candidato agli indirizzi politici di Federico, al quale rimaneva la prerogativa di rilasciare la licenza per esercitare la medicina in tutto il regno. Inoltre, al titolo III/46 (*De Medicis*) si stabiliva un vero piano di studio con queste parole:

«Poiché non si può apprendere la scienza medica se non si ha una preparazione preliminare di logica, stabiliamo che nessuno possa studiare la scienza medica se prima non avrà studiato la logica almeno per un triennio (si consideri che, solo di recente, con l'introduzione degli esami di ingresso alla Facoltà di Medicina, si è cominciato a valutare la capacità logica degli aspiranti medici). Dopo questo triennio si doveva studiare medicina per altri cinque anni durante i quali bisognava apprendere anche la chirurgia "che è parte della medicina" attraverso lo studio dell' "anatomia dei corpi umani" senza la cui conoscenza non possono essere eseguite incisioni benefiche

né curarle una volta praticate».

Dopo la fine del quinquennio si stabiliva che era ancora necessario far pratica per un anno intero sotto la guida di un medico esperto: requisito, questo, che ricorda l'odierno l'internato post-laurea prima di accedere all'esame di stato.
Ma non basta, la legislazione federiciana prevedeva una sorta di educazione medica continua (introdotta nella legislazione sanitaria attuale nel 2002) in quanto i medici di Federico ogni cinque anni dovevano eseguire una dissezione per rinfrescare le nozioni di anatomia.
Per quanto riguarda la deontologia professionale, bisogna premettere che, nella concezione di Federico II, il medico era un funzionario pubblico, al pari delle tante altre magistrature del suo Stato e, pertanto – come si legge nel titolo III/46 – doveva giurare di obbedire a un codice che prevedeva, tra l'altro, l'obbligo di denunciare il farmacista che non avesse svolto correttamente il suo compito, il divieto di fare società con i farmacisti (comparaggio, si direbbe oggi), l'obbligo di visitare i propri pazienti almeno due volte al giorno e, su richiesta, una volta per notte, secondo tariffe prestabilite a meno che non si fosse trattato di poveri, che dovevano essere curati gratuitamente. Infine, era vietato ai medici di prendere in cura pazienti privatamente a tariffe concordate e di tenere case di cura private *«nec ipse etiam habebit propriam stationem».* Esisteva, cioè, quello che oggi si chiama "rapporto di lavoro esclusivo", introdotto in Italia negli anni Novanta del seco-

lo scorso. Quanto sopra, richiama il concetto del “sapere”, “saper fare” e “saper essere” medico che sono i principi che ispirano oggi l’insegnamento della medicina, che deve far sì che il medico, oltre a sapere, debba anche saper applicare con logica le nozioni e praticare la medicina nel rispetto dei principi della deontologia. A differenza poi di altre legislazioni coeve – e per affermare l’indipendenza dal potere papale nel campo dell’amministrazione dello Stato – il medico non era tenutoad ammonire il paziente a chiamare il sacerdote, prima di prenderlo eventualmente in cura.
Anche la nomina dei professori era rigorosa; infatti, nel titolo III/47, si stabiliva che:

> «Nessuno nel Regno può insegnare medicina o chirurgia se non presso le scuole di Salerno e di Napoli e che nessuno assuma il titolo di maestro, se non sarà stato prima esaminato con diligenza alla presenza dei nostri ufficiali e dei maestri della stessa disciplina».

A questo proposito va sottolineato che nell’atto di fondazione dell’Università di Napoli del 1224, che doveva fornire il personale per l’amministrazione dello Stato, si stabiliva che tutti i funzionari – compresi quindi i professori – fossero inseriti nell’apparato regio, secondo selezioni meritocratiche (*sic!*), senza dar peso alla condizione sociale o al censo. Inoltre esistevano obblighi e controlli anche per chi svolgeva l’insegnamento universitario; ad esempio i professori non potevano dedicarsi ad altra attività durante il periodo di preparazione degli allievi, nemmeno praticare la medicina; dovevano giu-

rare fedeltà al sovrano e rispettare rigorosamente i programmi stabiliti, che prescrivevano la lettura e il commento dei testi autentici degli antichi autori Ippocrate e Galeno.
Anche i farmacisti erano sottoposti a norme precise, come si legge nei titoli III/46 e III/47: oltre al già citato divieto di comparaggio, i farmacisti dovevano confezionare i farmaci a proprie spese, con la supervisione dei medici, e non potevano avere laboratori, se non dopo aver giurato di preparare tutti i loro rimedi, senza frode. Il prezzo dei farmaci era stabilito per legge e potevano essere messi in commercio solo dopo l'autorizzazione dei maestri di fisica di Salerno. Dunque si trattava di una specie della nostra Agenzia Italiana del Farmaco.
Ma, se i controllori commettevano frode nell'incarico loro affidato, erano puniti con la pena capitale. Infine, come adesso, l'apertura delle farmacie era regolamentata: queste potevano trovarsi, infatti, solo in determinate città del Regno.
Nelle *Costituzioni*, Federico II emanò anche una serie di disposizioni a difesa della salute ambientale e della salubrità dell'aria e dell'acqua, intuendo una relazione tra il degrado ambientale e certe lavorazioni nocive e introducendo il concetto che il diritto della comunità viene prima degli interessi di singoli e gruppi. Così il titolo III/48 *De conservatione aeris* recita:

> «Vogliamo proteggere per quanto possibile la salubrità dell'aria, patrimonio divino, con lo zelo della Nostra previdenza, ordinando che a nessuno, in futuro, sia permesso porre a macerare lino o canapa nelle acque a meno di un miglio da qualunque città o castrum, affinché

da ciò non derivi, come abbiamo saputo per certo, l'inquinamento dell'aria».

In questo stesso titolo si prescrivevano anche norme precise sullo smaltimento dei rifiuti, ordinando, ad esempio, di gettare nei fiumi le carcasse degli animali e quant'altro potesse ammorbare l'aria ad almeno quattrocento metri dai limiti delle città; inoltre si stabilivano norme di polizia mortuaria, come il divieto del seppellimento dei morti entro le mura cittadine e che le sepolture avvenissero alla profondità prestabilita di *«mezza canna»*.
Infine nel titolo III/ 59, *De fide mercatorum*, Federico si preoccupava delle frodi alimentari, perché avrebbero potuto recare danno alla salute: per esempio, ordinando ai macellai di non vendere carne di scrofa per quella di porco, o la *«carnes morticinas»* (cioè troppo a lungo conservata) al posto di quella fresca di un giorno, o vendere, a danno e inganno dei compratori, carne guasta o infetta. Similmente i pescivendoli non dovevano vendere pesci non freschi.
Inoltre, qualsiasi cibo preparato il giorno prima e riscaldato il giorno dopo non poteva essere venduto senza aver preavvisato il compratore.
Per quanto riguarda la Scuola medica salernitana, che è considerata il primo *Studium* di Medicina europeo, al tempo di Federico aveva ormai raggiunto il culmine del suo splendore. Infatti anche se le sue origini sono incerte, già nel X secolo Salerno era famosa «per la sapienza e la grande esperienza

dei suoi medici», tanto che alcuni malati venivano anche da lontano per farsi curare.
Dall'inizio dell'XI secolo e proseguendo nel XII e XIII, grazie all'iniziale influenza delle vicine abbazie di Montecassino e di Cava dove si erano conservate alcune conoscenze mediche dell'antichità e, successivamente, alle traduzioni dall'arabo in latino di opere di medicina dell'antichità classica greca – che consentirono all'Occidente cristiano-latino di riscoprire i classici del mondo greco e di apprezzare i progressi degli arabi nel campo della medicina – la scuola si trasformò progressivamente da "empirica e pratica", dove le nozioni venivano tramandate oralmente, a "teorica e filosofica", divenendo così un centro all'avanguardia e di grande attrazione sia per i malati, che per gli studenti.
Appartengono a questi secoli la più importante produzione letteraria e i maestri più famosi, come il longobardo Gariopontо, il benedettino Giovanni Alfano, Ruggero Frugardo (1170) – che contribuì a far accogliere, nell'ambito della scienza medica, la chirurgia, fino ad allora appannaggio di cerusici, barbieri e norcini privi di qualsiasi base culturale – e Costantino l'Africano, un arabo di Cartagine convertito al cristianesimo. Attivo tra Montecassino e Salerno nella seconda metà dell'XI secolo, fu definito da Paolo Diacono «monaco pienamente erudito in tutte le discipline filosofiche, maestro d'Oriente e d'Occidente, nuovo fulgido Ippocrate» e tradusse dall'arabo al latino numerose opere che in Occidente erano andate perdute, tanto da avere la fama del primo divulgatore

della scienza medica araba in Occidente.
Anche le donne erano ammesse alla Scuola medica salernitana, come Trotula de Ruggero (Salerno, XI secolo) che, tra l'altro, fu autrice di due trattati riguardanti il mondo femminile: uno è il *De Passionibus Mulierum in ante et post partum*, opera che tratta della gravidanza, del parto e del puerperio; l'altro è il *De Ornatu Mulierum,* sulle malattie della pelle, nel quale Trotula è anche prodiga di consigli per esaltare la bellezza o mascherare sapientemente piccoli difetti.
Con il XIV secolo, la Scuola salernitana, incapace di seguire le nuove correnti mediche e filosofiche che avevano portato un profondo rinnovamento nel mondo scientifico, perse progressivamente la sua funzione trainante di grande richiamo internazionale e il suo prestigio fu superato da quello di altre università più giovani, come Montpellier, Padova e Bologna. L'istituzione salernitana, tuttavia, sebbene con alterne vicende, rimase in vita per diversi secoli finché, dopo oltre 800 anni, fu definitivamente soppressa nel gennaio 1812, in base a un decreto di Gioacchino Murat del 29 novembre 1811.
Ma quale è l'eredità di questa scuola? Oltre a quanto si è detto a proposito delle disposizioni melfitane, la Scuola medica salernitana rappresenta il più antico tentativo, nel mondo occidentale, di dare una spiegazione eziologica e scientifica all'insorgenza delle malattie, superando la concezione superstiziosa, magica o religiosa dove l'intervento, in caso di malattia, era più taumaturgico che terapeutico. Infatti, il pensiero medico salernitano si basava sulla teoria dei quattro

umori derivata da Ippocrito e Galeno. Questa sosteneva che in ogni uomo si trovassero quattro “umori”, o fluidi principali: bile nera, bile gialla, flegma e sangue, prodotti da vari organi del corpo, dal cui equilibrio dipendeva lo stato di salute. Per quanto obsoleta, questa teoria ebbe il merito di riportare l’attenzione sull’uomo e, di conseguenza, di elaborare un metodo scientifico per la ricerca dei segni e sintomi di malattia attraverso anamnesi, esame obiettivo, diagnosi, prognosi e terapia, compresi i metodi di analisi come l’esame del polso e l’accurato e singolare esame delle urine, che veniva eseguito con la vista, il gusto, l’olfatto e il tatto, usando un contenitore particolare, la *matula*.

Anche la chirurgia, come abbiamo visto, cominciò a non esser più un appannaggio di praticoni, ma rientrò nella competenza dei medici; grande sviluppo ebbe anche lo studio delle proprietà terapeutiche delle piante, alcune delle quali successivamente confermate da studi scientifici.

Ma gli insegnamenti della Scuola medica salernitana sono noti al gran pubblico grazie al *Regimen Sanitatis Salernitanum*. Si tratta di un’opera collettiva, anonima, arricchitasi nel tempo, verosimilmente a partire dal X secolo, che ha avuto un’enorme diffusione per l’insegnamento e la divulgazione della medicina, tanto da essere utilizzato fino al XIX secolo. Scritto in versi, in modo da poter essere ricordato facilmente, il *Regimen Sanitatis* esprime l’aspirazione verso un equilibrio fisico e mentale, quindi un concetto olistico della salute, per preservare la quale si deve impostare la condotta di vita ai

ritmi naturali del proprio ambiente e del proprio organismo, con la dieta, il movimento, il riposo e la moderazione; precetti questi che richiamano gli obiettivi che si vogliono perseguire oggi quando si parla di “promozione della salute e di prevenzione delle malattie” e che mi sembra posano essere sintetizzati nei seguenti due aforismi:

> «Se vuoi star bene, se vuoi vivere sano, scaccia i gravi pensieri, l’adirarti ritieni dannoso. Bevi poco, mangia sobriamente; non ti sia inutile l’alzarti dopo pranzo».

e

> «Se ti mancano i medici, siano per te medici queste tre cose: l’animo lieto, la quiete e la moderata dieta».

Bibliografia essenziale:

Cosmacini, G., *L'arte lunga, storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Laterza Edizioni, Bari 2011, pp. 101-226.

De Renzi, S., S*toria della medicina in Italia. La scuola di Salerno,* Ripostes Edizioni, Battipaglia (SA) 2014.

Kristeller, P.O., *Studi sulla Scuola Medica Salernitana*, Ist. Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1986.

Sinno, A., *Regimen sanitatis. Flos medicinae scholae salerni-Il fiore della medicina della scuola salernitana*, Mursia, Milano 2014.

www.treccani.it/enciclopedia/scuola-medica-salernitana_(Federiciana).

www.museovirtualescuolamedicasalernitana.beniculturali.it/public/Costituzioni_di_Melfi.pdf.

Federico II:
cultore di Filosofia Naturale

di **Pasquale Sica**

Il rapporto di Federico II di Svevia con la filosofia non è facile da definire. Se però ci chiediamo che cosa lui si aspetti dai filosofi che chiama a corte, la risposta è semplice: che sappiano, più di tutto, tradurre dall'arabo. E questo perché l'imperatore ha ben chiaro in mente un disegno di politica culturale che assegna ai filosofi-traduttori un ruolo cardine.
Ma procediamo con ordine.
A partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, e precisamente dai califfati di al-Mansūr (753-74) e di Hārūn ar-Raschīd (785-809), il mondo arabo è protagonista di un grandioso processo di assimilazione della cultura classica, che trova matura espressione in un vasto programma di traduzioni, dal greco o dal siriaco, di Platone, Euclide, Archimede, Tolomeo, Galeno, Alessandro di Afrodisia. E soprattutto di Aristotele, l'insieme delle cui opere si va sempre più configurando come una mirabile quanto sterminata enciclopedia del sapere.
Tra i testi attribuiti al filosofo di Stagira figurano però due trattati d'impronta nettamente neoplatonica: la cosiddetta *Theologia Aristotelis*, derivata dalle *Enneadi di Plotino*, e il *Liber de causis*, ricavato dall'*Elementatio theologica* di Proclo.
Ne scaturisce una cosmologia ibrida, quale quella raffigurata

da Avicenna, come un processo che parte da Dio e, di Intelligenza in Intelligenza, di sfera in sfera, conclude il suo percorso discendente con la sfera della luna e con quell'intelletto agente cui Averroè, sulla scorta peraltro del *De anima* di Aristotele, attribuirà una funzione analoga a quella svolta nella visione sensibile dalla luce, che rende visibili forme e colori delle cose senza appartenere a nessuna di esse.

Ma questo sincretismo, che attraversa la fase più vigorosa della filosofia araba, fa fatica a conciliare il neoplatonismo con il creazionismo professato dall'Islam. Di qui lo scontro sempre più aspro, all'interno del mondo musulmano, tra i filosofi aristotelici, che tendono a dimostrare la sostanziale concordanza tra fede e ragione, e i ferrei custodi dell'ortodossia coranica.

Nei secoli XII e XIII è invece l'Europa ad attingere di nuovo alla fonte degli autori classici e lo fa quasi sempre grazie alle versioni in lingua araba delle loro opere. Valga per tutti l'esempio di Adelardo di Bath, che volge in latino, dall'arabo, nientemeno che gli *Elementi* di Euclide. I nuovi testi sostituiscono così, nelle nascenti università, quelli delle scuole monastiche o cattedrali.

Un'idea di quale spostamento e allargamento subisca all'epoca l'asse del sapere può essere suggerita dal fatto che in Occidente, fino ai primi decenni del XII secolo, dei sei libri dell'*Organon* di Aristotele se ne conoscevano solo due. Per non dire del rinnovamento radicale che i traduttori introducono nel lessico filosofico, scientifico e teologico «per la neces-

sità [stessa] di rendere latina una terminologia greca e araba fino ad allora sconosciuta, ricorrendo spesso a inediti adattamenti, traslitterazioni, calchi semantici»[1]. E non si tratta di un mutamento di poco conto, se è vero che «il nuovo lessico sarà la matrice di gran parte del lessico filosofico e scientifico delle lingue moderne»[2].

Michele Scoto, il primo filosofo a entrare nell'orbita di Federico, è un chierico di origine scozzese che si è formato, come traduttore, a Toledo, dove ha portato a termine la traduzione dall'arabo al latino del *De motibus coelorum* di Alpetragio e, in seguito, del *De coelo et mundo* e dell'*Historia animalium* di Aristotele. Ma Michele Scoto non è solo questo. Ha infatti tante altre facce: è naturalista, astronomo, astrologo, alchimista, mago, negromante. E matematico valente, tanto da poter vantare l'amicizia e la stima di Leonardo Fibonacci, che gli dedica la nuova edizione del suo *Liber Abaci*.

Lo scozzese, in ogni caso, si aggrega in pianta stabile alla corte sveva dal 1230 al 1232, anni in cui compone il *Liber phisionomiae*, nel cui prologo illustra l'utilità della scienza fisiognomica, che consentirebbe a un regnante di cogliere con una semplice occhiata vizi e virtù di cortigiani e consiglieri. Questo libro però è solo la terza parte del *Liber introductorius*, vasta e variegata introduzione all'astronomia che contiene, tra l'altro, alcune domande (non tutte, altre devono rimanere segrete) che l'imperatore rivolge a Michele Scoto.

---

1 T. Gregory, *Translatio linguarum*, Firenze 2016, pp. 28-29.

2 *Ivi*, p. 29.

La prima, quella sull'ubicazione precisa (se sotto, sopra o all'interno della Terra) di inferno, purgatorio e paradiso: può apparire poco rispettosa della valenza simbolica che quei luoghi rivestono per un credente. Ma in realtà rispecchia soltanto il tipico atteggiamento mentale di Federico, abituato a muovere sempre, nei suoi ragionamenti, da dati concreti, accertati e non derivati da leggende o dicerie.
La seconda domanda, su dove Dio, nella sua essenza, alberghi e in che modo stia seduto sul trono e cosa facciano gli angeli e i santi per tutto il tempo al suo cospetto, potrebbe addirittura denotare, nell'imperatore, un atteggiamento irriverente nei riguardi della divinità. Ma essa, con buona probabilità, è dettata unicamente dalla sua natura di uomo di azione, incapace di concepire una vita perennemente votata alla contemplazione.
È tuttavia il tenore delle altre domande (sulla grandezza della terra, sulla sua distanza dai cieli e su come è sospesa sull'abisso, oltre che sui venti, sui vari tipi di acque e sui fenomeni vulcanici) a rendere evidente la dissociazione tra il piano quantitativo su cui si muove Federico e quello qualitativo del suo interlocutore.
Michele Scoto sa che tra i due piani c'è un punto di contatto nella curiosità, spesso prossima alla credenza, che l'imperatore non nasconde di nutrire per le forze oscure insite nella materia. E su quel punto fa leva e abilmente divaga, discettando sulle proprietà di alcuni metalli non meno che su fenomeni misteriosi e stupefacenti che si verificherebbero in fiumi

e mari ai confini dell'orbe. Ma non fornisce a Federico nessun dato preciso e misurabile. E non soltanto per limiti di conoscenza personali o per pura ciarlataneria, ma perché l'orizzonte mentale del tempo è tutto interno alla fisica qualitativa. L'avvento dell'età moderna è stato peraltro declinato come il passaggio dall'approssimazione all'esattezza. E questo non perché nell'antichità o nel Medioevo mancasse in assoluto la capacità di calcolare grandezze o distanze. La scienza greca aveva infatti già «osservato e misurato il cielo con una pazienza e un'esattezza sorprendenti»[3]. Ma voler indagare i fenomeni della generazione e della corruzione era – a quell'epoca e anche più tardi – considerato impraticabile, perché il mondo sublunare non possedeva la regolarità dei cieli, o sconveniente, perché poneva l'uomo, riguardo al dominio sulla natura, in conflitto con la divinità, con il suo potere di disporne a proprio esclusivo arbitrio.

Comunque fosse, questo divieto è rimasto in vigore per due millenni, complici la svalutazione platonica della realtà fenomenica e l'assoluta inconciliabilità tra la fisica di Aristotele e la matematica. Con una sola eccezione: l'Arte. Non c'è, infatti, «nulla di più preciso che il disegno della base o del capitello o del garbo di una colonna greca: non c'è nulla di meglio calcolato – né con maggior raffinatezza – delle loro rispettive distanze»[4].

---

3 A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino 1967, p. 91.

4 *Ibidem.*

Ma Federico non è solo un uomo che ha sete di sapere, è anche – se non soprattutto – un uomo consapevole del ruolo che la Storia gli chiede di svolgere. Torniamo perciò al suo disegno di politica culturale.

In Italia meridionale e nelle isole sono presenti all'epoca diversi nuclei di ebrei. Si tratta di una comunità che per certi aspetti è tenuta al margine del corpo sociale, nonostante abbia espresso, negli ultimi tre secoli, opere di esegesi biblica, giuridiche, letterarie e storiografiche di alto pregio. Ma pur rappresentando l'ossatura della classe colta del regno di Sicilia, questa comunità patisce una condizione di isolamento rispetto agli ebrei arabofoni di Spagna e nord Africa. Intanto la sua cultura filosofica rimane saldamente ancorata al neoplatonismo e non è neanche sfiorata dalla potente ventata di rinnovamento che ha investito gli ebrei di Spagna e che partorisce, nel 1190, un capolavoro filosofico quale *La guida dei perplessi* di Mosè Maimonide, tradotto in lingua ebraica in Provenza, nel 1204, per mano di Shemuèl ibn Thibbòn. Non è un caso perciò che il primo filosofo ebreo invitato alla corte sveva sia il marsigliese Ja'acòv Anatoli, allievo e genero del traduttore della *Guida* e lui stesso valente traduttore dall'arabo.

È il 1231 e in soli quattro anni il solerte Ja'acòv, che diviene, tra l'altro, amico e ammiratore di Michele Scoto, volge in ebraico i *Commenti* di Averroè ad Aristotele, l'*Almagesto* di Tolomeo, il *Compendio dell'Almagesto* di Averroè e gli *Elementi di astronomia* di al-Fargānī.

Destinatari di queste traduzioni sono, in primo luogo, gli ebrei dell'Italia meridionale che, in virtù della loro diretta dipendenza dalla Camera Regia, sono particolarmente ligi alle direttive del sovrano. Si assiste così a una repentina conversione filosofica all'aristotelismo, che dovrebbe in prospettiva attenuare, all'interno della comunità ebraica, la centralità degli studi teologici, giuridici e letterari a vantaggio dell'astronomia, della matematica e delle scienze naturali.

Prima però di lasciare, nel 1240, la corte imperiale, Ja'acòv si dedica al suo *Pungolo dei discepoli*, raccolta di sermoni che si propone di diffondere, sulle orme dell'autore della *Guida*, quell'interpretazione allegorica della Bibbia che consente di «mostrare i veri significati dei suoi segreti, che sono superiori alle menti del volgo»[5]. Che le verità metafisiche presenti nei testi sacri risultino riservate a pochi eletti è difatti, per Maimonide, nell'ordine naturale delle cose. E per una serie di ragioni da lui puntualmente enumerate: per l'oggettiva difficoltà di coglierne appieno profondità e sottigliezza; per la pochezza delle menti umane, che fanno fatica, specie all'inizio, a intenderne il significato; per la necessità, da cui molti rifuggono, di affrontare lunghi studi preparatori di logica, matematica e scienze naturali; perché la vera conoscenza presuppone una perfezione etica difficile da raggiungere, e non soltanto dai giovani, che hanno una natura ardente e le menti occupate dal fuoco della crescita, ma in generale da chi è caldo di

5 M. Maimonide, *La Guida dei Perplessi*, a cura di M. Zonta, Novara 2013, p. 329.

temperamento; e infine perché agli uomini, tra quello che dedicano al proprio corpo, a moglie e figli e alla ricerca di cose superflue, rimane troppo poco tempo per la metafisica[6].

La *Guida* non si rivolge quindi alla massa dei credenti, cui sono sufficienti la fede e l'osservanza anche solo formale della *Legge*. Il suo scopo dichiarato è di aiutare quegli ebrei che, essendosi inoltrati nello studio della filosofia, riscontrano delle contraddizioni insanabili tra le teorie aristoteliche e le *Sacre Scritture*. Propone quindi, dei testi sacri, un'interpretazione allegorica che sciolga le loro perplessità, mostrando la sostanziale concordanza tra la dottrina religiosa e i filosofi greci.

Il *Pungolo dei discepoli* contiene in ogni caso non poche riflessioni originali. Una di queste riguarda l'anima, scolasticamente divisa in vegetativa, sensitiva e razionale. Ma siccome – argomenta Anatoli – peculiare dell'essere umano è solo l'ultima, nel biblico «facciamo l'uomo a nostra immagine»[7], l'immagine va intesa come forma e la forma come intelletto. Il significato del celebre passo è, quindi, che soltanto nella conoscenza (per Aristotele, nella contemplazione) l'uomo è simile a Dio.

I tre figli di Adamo rappresenterebbero poi, sempre per il filosofo marsigliese, tanto le tre parti dell'anima quanto le tre classi sociali: Caino, che lavora la terra, verrebbe a simboleggiare l'anima vegetativa e la classe dei lavoratori; Abele, che è pastore, l'anima sensitiva e la classe dei governanti;

---

6 *Ivi*, pp. 144-151.

7 *Genesi* 1, 27.

Set, cui Adamo svela i segreti della futura Kabbalah, l'anima razionale e la classe dei sapienti e dei profeti.
Di particolare interesse sono comunque le conversazioni[8] tra Anatoli e l'imperatore, riportate nel *Pungolo dei discepoli*. Un giorno i due discutono sulla materia prima. Si chiedono, cioè, se ci sia una materia comune al cielo e alla terra, partendo da un versetto della Bibbia che recita: «quando i saggi d'Israele videro il biancore di zaffiro che è sotto il Trono di Gloria»[9]. Il filosofo marsigliese, memore della relazione, individuata ancora una volta da Maimonide, tra questo versetto e il passo rabbinico: «Dio crea la terra prendendo la neve che è sotto il Trono di Gloria», propone un'analogia tra neve, biancore e materia prima. E a quel punto Federico non solo coglie prontamente l'analogia, ma ne sottolinea pure la fondatezza: «Ciò che è bianco» dice «può ricevere qualsiasi colore, come la materia prima può ricevere qualsiasi forma».
Un'altra volta la conversazione tra il filosofo e l'imperatore parte direttamente dalla *Guida dei perplessi*. E precisamente da un passaggio in cui Maimonide spiega perché Mosè non vietò agli ebrei di offrire sacrifici al Signore, con l'argomento che la loro pura e semplice abolizione sarebbe stata troppo stridente in un'epoca in cui tutti ne facevano uso. Mosè si era limitato, perciò, a renderli meno cruenti e terribili, predisponendo così il suo popolo a un culto sempre più intimo e

8 Cfr. G. Sermoneta, *Federico II e il pensiero ebraico nell'Italia del suo tempo*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, a cura di A. M. Romanini, Galatina 1980, pp. 185-9.

9 *Esodo* 24,10.

spirituale. Si passa quindi, sulla scia di questa riflessione, a esaminare il precetto biblico che imponeva di purificarsi con le ceneri di una vacca rossa. E qui interviene di nuovo l'imperatore, sostenendo che a tale scopo, in India, si usavano le ceneri di un leone rossiccio. Mosè, quindi, aveva voluto rendere il rito meno pericoloso e differenziarsi da quei popoli che, sacrificando le loro vittime a un segno zodiacale (nel caso specifico al leone), erano ancora prigionieri dell'idolatria. E anche della raccomandazione di Mosè di portare al tempio solo animali domestici, Federico offre una spiegazione non priva di acume. Il sacrificio, argomenta l'imperatore, non ha valore in sé, ma per l'intenzione di chi lo fa, che offre in genere alla divinità qualcosa di proprio per riparare una colpa o un'offesa. Così, se l'offerente porta al tempio animali selvatici, che non gli appartengono sul piano affettivo perché non ha avuto modo di affezionarvisi, la sua offerta perde significato.
Fatto sta che dopo il 1242 Federico cerca di colmare il vuoto lasciatogli dalla partenza di Anatoli mettendosi alla ricerca di un filosofo musulmano disposto a rispondere a quelle domande che sono tramandate come le *Questioni siciliane.* La ricerca dell'imperatore si protrae in verità abbastanza a lungo, finché il filosofo sufi Ibn Sabʿīn non accetta di rispondergli.
Il primo quesito formulato da Federico riguarda pertanto le argomentazioni con le quali Aristotele dimostra, o non dimostra, l'eternità del mondo. Seguono quelli che concernono lo scopo della scienza divina per gli antichi Greci e per i Sufi; le

categorie aristoteliche; l'immortalità dell'anima e la differenza tra la teoria psicologica di Aristotele e quella di Alessandro di Afrodisia; e infine il significato del detto del Profeta «il cuore del credente è tra due dita del Misericordioso».

Ma chi è Ibn Sab'īn? Nasce in Andalusia, presso Cieza, nel regno di Murcia, nel 1216 (o nel 1217), e si dedica fin da ragazzo allo studio della lingua araba, della letteratura andalusa, delle scienze logiche, della filosofia, della medicina, dell'alchimia, della magia bianca e della scienza dei nomi e delle lettere. E finché resta in patria, è totalmente preso dagli studi, dalla scrittura e dal suo percorso iniziatico nell'ambito del Sufismo, che lui porta avanti, con serietà e coinvolgimento, fino a essere riconosciuto guida spirituale da un gruppo di discepoli. Ma nel 1242 i custodi dell'ortodossia costringono lui e i suoi seguaci a fuggire. Approdato a Ceuta, Ibn Sab'īn sposa una donna ricca che accoglie in casa anche i suoi dervisci mendicanti. Ed è appunto il governatore di questa città a chiedergli di rispondere ai quesiti che Federico ha indirizzato, senza ottenere risposta, a diversi filosofi di fede musulmana. Ibn Sab'īn accetta, ma rifiuta il denaro inviatogli come ricompensa, dichiarando di voler intrattenere quel dialogo a distanza con il re cristiano al solo scopo di contribuire al trionfo dell'Islam.

Ma partiamo dal primo quesito, dall'imperatore formulato nei termini che seguono:

> «Aristotele, in tutti i suoi scritti, enuncia chiaramente l'eternità del mondo e non c'è dubbio che questa sia stata la sua opinione. Ciò

nonostante, se l'ha dimostrata, qual è la sua dimostrazione? E se non l'ha dimostrata, di che genere sarebbe il suo ragionamento a tale proposito?»[10].

Il filosofo musulmano, prima ancora di entrare nel merito della questione, sciorina una serie di precisazioni che suonano persino sprezzanti nei confronti del suo potente interlocutore, cui rimprovera di ignorare le regole più elementari cui è tenuto ad attenersi chi pone una domanda, prima fra tutte quella di rifuggire da un linguaggio generico e dall'uso di termini inesatti o ambigui. Ibn Sabʿīn, che probabilmente ha un interesse politico a mostrarsi intransigente con un infedele, riformula comunque il quesito nella maniera seguente:

«Qual è l'opinione di Aristotele sul mondo? Pensava che fosse eterno o che fosse innovato? O era in bilico tra queste due opinioni? E se pensava che fosse eterno, come lo dimostrava? E nel caso inverso, come dimostrava l'innovazione? E se era in dubbio, quali erano le prove a favore dell'una e dell'altra tesi e perché nessuna delle due aveva la forza di prevalere sull'altra?»[11].

Il filosofo passa quindi a un'analisi puntuale dei termini adottati, cominciando dal termine "mondo", da ogni scuola teologica o filosofica inteso in maniera diversa.

---

10 Cfr. Ibn Sabʿīn, *Le questioni siciliane*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2002, pp. 58-59.

11 *Ivi*, p. 59.

Gli Aš‘ariti[12], ad esempio, intendono per mondo l’insieme di tutti i corpi localizzati nello spazio, ognuno dei quali «ha un volume e sussiste per se stesso», occupando perciò un suo specifico posto. Escludono così dalla nozione di mondo le forme astratte, le sostanze spirituali e la stessa potenzialità intrinseca ai corpi stessi, in quanto tutto ciò che li riguarda, dai loro movimenti alle loro differenze, trae origine dalla volontà di Dio. Tra loro c’è anche chi fa coincidere il mondo con Dio e con i suoi attributi. Ma in genere gli Aš‘ariti sostengono che Dio non ha corpo, non è né sostanza né accidente, è totalmente Altro, è l’unico essere eterno, mentre tutti gli altri esseri nascono e periscono nel tempo. Ne consegue che Dio ha creato il mondo dal nulla, non essendovi in natura intermediari né materiali né spirituali che possano aver contribuito alla Sua azione.

Anche gli antichi avevano attribuito al termine mondo significati diversi, da chi vi includeva tutto ciò che la sfera celeste contiene a chi lo intendeva semplicemente come sinonimo

---

12 Sono i seguaci di al-Aš‘arī (873-935), teologo islamico che prima aderisce alla scuola mu‘tazilita (assertrice del libero arbitrio umano e di un’interpretazione allegorica e razionale del *Corano*) e poi se ne distacca per non avervi trovato una risposta soddisfacente al problema del male. La soluzione che al-Aš‘arī propone è che Dio è onnipotente e buono e che il male è solo un nome che noi usiamo per la limitatezza del nostro punto di vista, quindi è solo apparente. Niente peraltro, nella concezione di al-Aš‘arī, può limitare Dio, neanche la libertà dell’uomo. E nulla al mondo ha sostanza, cioè esistenza indipendente; esistono solo accidenti creati da Dio come apparenze spaziali istantanee, cioè senza nessi con il prima e con il poi. L’unica realtà assoluta è la volontà di Dio. E la stessa creazione del mondo va considerata, senza ricorrere allo schema causale e senza quindi intenderla come necessaria, come pura e paradossale espressione della volontà divina.

di sostanza, con le sue varie suddivisioni tra separata e non separata, tra semplice e composta, tra quella che cresce e quella che non cresce. Altri, sempre tra gli antichi, hanno negato che le sostanze spirituali, a causa della separatezza che le connota, possano rientrare nel concetto di "mondo". Per altri ancora il termine è sinonimo di insieme omogeneo, per cui parlano di mondo della natura, mondo dell'intelletto, mondo dell'anima.

Da una premessa del genere partono i Sufi, per i quali a ogni mondo corrisponde una modalità dell'autorivelazione di Dio. La quale si esplica in primo luogo nel mondo della potenza (o mondo degli spiriti), che non conosce mediazione né di materia né di forma. Poi, in un processo discendente d'impronta neoplatonica, nel mondo del reame (o mondo dei simili), che si pone come ponte tra lo spirituale e il sensibile, partecipando di entrambe le dimensioni, ma non confondendosi con nessuna delle due. Infine nel mondo del regno (o mondo dei corpi), che comprende tutto ciò che ha un'estensione spaziale e un'esistenza limitata nel tempo[13]. Come si vede, il termine "mondo" racchiude una tale pluralità di significati che bisognerebbe ogni volta specificare a quale mondo ci si riferisce.

Il secondo termine analizzato è quello di "eterno" (*qidam*), cui Ibn Sab'īn attribuisce due significati: ciò che esiste da molto tempo, ma è destinato a finire e viene detto eterno per iperbole, e ciò che non ha fine, cioè l'Assoluto. Che a sua volta viene definito, per quanto riguarda il tempo, come qualcosa

13 Cfr. *Ivi*, p. 63.

che esisteva nel passato, esiste ora ed esisterà anche nel futuro, o, per quanto riguarda la sostanza, come ciò che non conosce nessun principio superiore e perciò è Dio, l'Unico, la cui esistenza non dipende che da Sé Stesso. È forse opportuno a questo punto aggiungere che dai filosofi e teologi arabi il concetto di eterno è tradizionalmente distinto in *azal*, ciò che non ha inizio, e *abad*, ciò che non ha fine; ma, per i Sufi, l'idea stessa di un'eternità bidirezionale è considerata nient'altro che una conseguenza dell'abitudine umana a concepire ogni cosa in una dimensione temporale.

Il terzo termine che Ibn Sab'īn analizza è "innovazione", che a sua volta presenta diverse accezioni: l'innovazione temporale, che consiste nel far esistere una cosa che prima (cioè nel nulla del tempo) non esisteva; quella non temporale, che si verifica quando si aggiunge a una cosa qualcosa che prima non aveva; quella che coincide con l'emanazione divina, che continuamente modifica l'ordine degli universali e incessantemente produce e regola le esistenze particolari.

Gli ultimi termini che il filosofo arabo analizza sono, per sua stessa ammissione, omonimi: "creazione" e "instaurazione". In genere però si attribuisce al termine "creazione" il significato di porre in essere una cosa modellandola su una forma preesistente (aristotelicamente già in atto), mentre per "instaurazione" s'intende l'operazione di far nascere una cosa dal nulla. Il filosofo passa quindi a inanellare ben undici dimostrazioni dell'eternità del mondo tratte dai testi di Aristotele. Riportiamo le due più stringenti.

La prima ricalca il classico procedimento per assurdo. Se mai è avvenuta un'innovazione temporale, se cioè qualcosa (il mondo) c'è e prima (nel nulla del tempo) non c'era, ciò è comprensibile solo all'interno di una catena temporale, cosicché il tempo (che si è supposto non esserci) ha comunque preceduto quell'innovazione. Ma il tempo, che è misura del movimento secondo il prima e il poi, presuppone a sua volta il mondo. Allora l'innovazione senza anteriorità di tempo è assurda, poiché postula contemporaneamente, rispetto al proprio verificarsi, anteriorità e posteriorità[14].

L'altra dimostrazione, partendo dalle premesse che i corpi celesti sono costituiti da un motore e da un mosso e che il primo motore (Dio) non cambia mai, giunge alla conclusione «che la sua azione, che è il movimento primo, è un'azione la cui intera durata non s'interrompe, che esso non è un corpo e non è una potenza in un corpo, che sussiste come motore del corpo più potente e non ha inizio né fine, dunque il mondo è eterno»[15].

Ibn Sab'īn si affretta tuttavia a dichiararsi in totale disaccordo con le dimostrazioni aristoteliche da lui illustrate, sottolineando di essersi prestato a farlo unicamente – come dire? – da tecnico della disciplina. E aggiunge, a fugare qualsiasi sospetto di eresia, anche il suo argomento a favore della tesi innovazionista. Se qualcuno afferma che il mondo è eterno, io gli chiedo – dice Ibn Sab'īn – che cosa lui intenda per eter-

14 Cfr. *Ivi*, pp. 78-79.

15 *Ivi*, p. 82.

no. Se intende che il mondo esiste da lungo tempo, mi trova pienamente d'accordo[16]. Ma se intende che il mondo, dacché esiste, è rimasto sempre uguale, io gli dico che si sbaglia, poiché «il mondo si divide in celeste e naturale, e il naturale è composto e semplice, e il composto è sempre nella generazione e corruzione, e il semplice nell'alterazione», dal momento che i corpi celesti, essendo sempre in movimento, non possono «mantenersi in un unico stato»[17].

Se poi costui intende per eternità la stabilità della forma e della figura sferica che caratterizza il mondo, io rispondo che la figura e la forma non sono il corpo, poiché il corpo può assumere varie forme e figure, come dimostra l'esperienza del vasaio. «L'eterno è ciò la cui esistenza non ha principio, è il necessario in sé, il Santo, il Vero in sé trascendente, il cui essere non ha causa né in potenza né in atto»[18]. E siccome il mondo non coincide con niente di ciò, il mondo è innovato nel tempo e perciò proviene da Dio e a Dio è destinato a far ritorno[19].

Il secondo quesito di Federico riguardava, come sappiamo, lo scopo della scienza divina per gli antichi e per i Sufi. Ibn Sab'īn inizia, com'è suo costume, specificando che gli antichi per scienza divina intendevano «la speculazione su ciò che non è corpo», quindi sulle cause ultime e che lo scopo che si

---

16 Singolare che un filosofo della statura di Ibn Sab'īn equipari qui un tempo lungo all'eternità.

17 *Ivi*, p. 88.

18 *Ivi*, p. 91.

19 Cfr. *Ivi*, pp. 92-93.

prefiggevano di raggiungere attraverso tale speculazione era «la perfezione dell'uomo, l'acquisizione della felicità umana e la sostanzializzazione dell'intelletto per il quale l'uomo è stato creato»[20]. Per i Sufi la scienza divina è invece conoscenza dell'unicità e il suo scopo è il raggiungimento dell'unità che passa per l'annullamento delle stesse conoscenze scientifiche, le quali esprimono sempre dualità, non fosse altro che nella relazione-distinzione tra significanti e significati[21].

Per l'Aristotele dell'*Etica Nicomachea* la felicità perfetta consiste, come si sa, nella vita contemplativa, nella quale soltanto trova appagamento l'intelletto, cioè l'unica parte dell'uomo in cui alberga qualcosa di divino. Per i Sufi invece il massimo grado di realizzazione lo si raggiunge attraverso un percorso che implica tanto l'aspetto sapienziale quanto quello esistenziale. Il cammino verso la perfezione diviene così un itinerario d'amore, che culmina nell'unità con l'Amato. Mentre l'amore stesso si presta a essere rappresentato, nella sottile definizione che ne dà Ibn al-'Arīf, come «la prima delle vallate dell'estinzione e l'erta dalla quale gradatamente s'incomincia a scendere verso le dimore dell'annullamento dell'io»[22]. Questo perché nel percorso ascensionale il Viandante cerca di raggiungere l'unità tramite la logica, mentre quando scende, quando cioè torna al mondo dal quale si è elevato e vede le

---

20 *Ivi*, p. 96. L'intelletto si sostanzializza quando l'uomo diviene una sola sostanza con esso, cioè si definisce e si specifica come essere capace di concepire il Vero e sceglierlo come proprio discrimine.

21 Cfr. *Ivi*, pp. 98-99.

22 Ibn al-'Arīf, *Sedute mistiche*, traduzione di P. Urizzi, Catania 1995, p. 117.

cose con gli occhi dello spirito, si rende conto che tutto è inconsistente e limitato, che ogni essere non è che un punto e solo Dio è l'intera circonferenza. E in questa prospettiva ben si colloca l'icastico detto attribuito a Abū Bakr al-Siddīq[23]: «L'incapacità di giungere alla comprensione è una comprensione»[24].

Nel rispondere al terzo quesito, quello sulle categorie aristoteliche, Ibn Sab'īn si mostra irritato dalle domande inappropriate che contiene: una per tutte, perché le categorie sono dieci. Il filosofo ha buon gioco nel ribattere che intanto ogni uomo trova le categorie prima di tutto in sé stesso, allorché le percepisce come intellegibili. Poi che le categorie si configurano come i soggetti di cui gli esistenti non sono che i predicati. Per cui si può chiedere a un uomo perché (in un dato momento) sta in un luogo e non di un luogo perché è un luogo[25].

In risposta al quarto quesito, quello sull'immortalità dell'anima, il nostro filosofo si diffonde sulle proprietà di ogni tipo di anima e sul fatto che i filosofi sono tutti d'accordo nel negare l'immortalità all'anima vegetativa e sensitiva, mentre la maggior parte di loro concorda nell'attribuirla all'anima razionale. La quale, per Ibn Sab'īn, si manifesta a sua volta in tre modalità: come anima sapienziale, che raggiunge, grazie alle scienze teoretiche, la conoscenza dei gradi dell'essere e

23 Abū Bakr al-Siddīq (La Mecca 573 - Medina 634) fu primo Califfo dell'Islam dalla morte di Maometto nel 632 alla sua morte.

24 Ibn al-'Arīf, *op. cit.*, p. 100.

25 Cfr. *Ivi*, pp. 160-161.

anche dell'eterno e della sua unicità; come anima realizzata, che attraversa tutte le differenze e le concordanze delle sostanze spirituali per approdare, alla fine del percorso, alla negazione del molteplice e all'unità con l'Essere Necessario; come anima profetica, quando, nel ricevere l'alta rivelazione, percepisce dentro di sé la pienezza e l'urgenza che la spingono a farsi strumento della parola divina.

Per quanto riguarda poi le differenze tra la concezione dell'anima di Aristotele e quella di Alessandro di Afrodisia, Ibn Sabʿīn ritiene che alla base della contrapposizione tra il filosofo di Stagira e il suo famoso commentatore c'è il fraintendimento di un passaggio sull'intelletto materiale, del quale Aristotele nega soltanto l'esistenza in atto, mentre Alessandro è convinto che la neghi del tutto. Ma nel confutare questo presunto errore del filosofo, il suo illustre commentatore tenderebbe, a parere di Ibn Sabʿīn, a sposare una concezione materialistica dell'anima che contrasterebbe radicalmente con la sua immortalità. In realtà è il filosofo musulmano a fraintendere il tentativo di Alessandro di ancorare una all'altra, proprio per non incorrere in tale contraddizione, due teorie aristoteliche: quella dell'intelletto agente a quella del motore immobile.

Per completare la risposta al quarto quesito, Ibn Sabʿīn illustra quindi varie dimostrazioni dell'immortalità dell'anima, la più convincente delle quali appare la seguente:

> «L'anima umana è costretta a utilizzare i sensi materiali e corporei. […] Ma quando le perviene una forma intellegibile, non ha [più] bisogno dell'uso dei sensi […]. E questo indica che l'anima è indipen-

dente nella sua sostanza e può fare a meno del corpo […]. Allora diciamo: l'anima è una forma razionale e ogni forma razionale non si annienta»[26].

L'ultimo quesito dell'imperatore riguarda il detto del Profeta «il cuore del credente è tra due dita del Misericordioso». Ibn Sab'īn si trova, in primo luogo, a dover decidere se abbracciare o no la tesi dei Mu'taziliti, che eliminano dalla rappresentazione di Dio ogni somiglianza con le creature e interpretano come allegorie tutti i passaggi del Corano che parlano degli occhi o delle mani di Dio. Le dita di Dio verrebbero perciò a significare la Sua azione sui credenti. E più in generale, i teologi musulmani antiletteralisti interpretano il termine "dito" o come azione benefica o come potere. Per alcuni, infatti, il Profeta intendeva dire che i cuori dei credenti sono sottomessi al potere di Dio. Per altri che le due dita del Profeta indicherebbero la duplice azione esercitata da Dio sugli uomini: il Suo favore e la Sua giustizia. Mentre per al-Ġāzāli[27] le due dita sono l'Angelo e Satana: uno che guida, l'altro che travia gli uomini, ma Dio si serve di entrambi per plasmare i cuori dei credenti.

---

26 *Ivi*, pp. 186-7.

27 Abu Hamid al-Ġāzāli (1058-1111), teologo di origine iraniana. Gli vengono attribuiti cinquanta libri, il più noto dei quali è *L'incoerenza dei filosofi*, che, proponendosi di ristabilire il primato della rivelazione sulla filosofia, cede all'intento polemico di denunciare i filosofi greci come miscredenti e i loro seguaci come corruttori della fede islamica. Un secolo più tardi il grande Averroè gli risponderà con *L'incoerenza dell'incoerenza dei filosofi*, ma ormai la frattura tra fede e ragione nel mondo musulmano si era già verificata e quel pur nobile tentativo non produsse effetti di rilievo. Merito non trascurabile di al-Ġāzāli fu comunque di aver contribuito in maniera decisiva a sistematizzare le dottrine del Sufismo e a integrarle nell'ortodossia islamica.

Ibn Sab'īn, che certo non è un ingenuo letteralista, sa però che gli gnostici vedono, nella loro esperienza mistica, le Mani e i Piedi di Dio. È perciò consapevole che anche questi che possono sembrare rozzi antropomorfismi fanno parte di Dio, sono attributi divini. Il nostro filosofo sceglie perciò, a riguardo, una posizione intermedia. Per lui, infatti, affermare che la mano di Dio è Dio significa stabilire un errato rapporto di uguaglianza tra i due termini. Affermare che la mano di Dio non è Dio significa porre invece tra i due termini un altrettanto errato rapporto di estraneità. In realtà, spiega Ibn Sab'īn, Dio e la Sua mano sono come il soggetto e il suo predicato, tra i quali intercorre in grammatica un rapporto molto stretto, ma non sono la stessa cosa.

Non è dato sapere se le risposte fornite a questo e agli altri quesiti abbiano soddisfatto, e in che misura, le aspettative dell'imperatore, la sua sete di sapere o semplicemente il bisogno della sua mente infaticabile di riposare su certezze. Fatto sta che di filosofia in senso stretto Federico comincia, a un certo punto, quasi a disinteressarsi. Tanto che persino il filosofo di corte Teodoro di Antiochia viene utilizzato soprattutto come astrologo, medico, dietologo o traduttore del Moamin, cioè del più famoso testo arabo sulla falconeria. La qual cosa potrebbe indurre a ipotizzare un'attenuazione, se non proprio una caduta, di quella tensione intellettuale che aveva indotto l'imperatore a concepire e innervare, in un passato anche recente, progetti culturali di vasta portata.

Sappiamo tuttavia che alla sua grande passione, la falcone-

ria, Federico non volta mai le spalle, neanche dopo la devastante disfatta di Parma[28], poiché quell'attività gli consente di riscattare con l'arte la crudeltà insita in ogni intervento volto a modificare l'inclinazione naturale di un essere vivente. «Tutto consiste» recita infatti un passaggio del suo De arte venandi cum avibus «nel far sì che il falco si stacchi parzialmente dal suo normale tenore di vita e rinunci a certe abitudini sue particolari, sostituendole con altre acquisite. Deve imparare a vivere con l'uomo e a ritornare a lui prontamente»[29].

Se questo libro sia attribuibile o no all'imperatore è questione del tutto irrilevante. E a poco serve anche la ricerca di facili analogie tra la gerarchia vigente nella frastagliata famiglia degli uccelli predatori e quella riscontrabile nel contesto umano. La forza controllata ma dirompente che esprime questo trattato nasce da tutte le domande che Federico si è poste e che non hanno trovato risposta. Così prosegue il *De arte venandi*:

> «Per effettuare questo cambiamento e abituare il falco a un nuovo genere di vita, occorre uno speciale accorgimento, e quello che si è rilevato il più efficace è di sollecitare il senso del gusto. All'inizio non si può fare appello ad altri sensi. La vista dell'uomo e degli oggetti che lo circondano terrorizza il falco. Al falco ripugna di toccare oggetti a lui insoliti, essere toccato, palpato e maneggiato da persone sconosciute. La voce umana e altri suoni e rumori risvegliano nel falco un

28 Il 18 febbraio del 1248 l'imperatore, che teneva sotto assedio Parma, era andato a caccia lasciando poco custodita la città-accampamento di Vittoria. Gli assediati, informati della circostanza favorevole, si riversarono in massa su Vittoria e la distrussero.

29 Federico II di Svevia, *Arte della falconeria*, Firenze 1968, p. 84.

istintivo desiderio di fuga, un desiderio di allontanarsi dall'uomo»[30].

Il falconiere, conclude a questo proposito Federico, deve sapere tutte queste cose e anche imparare a «regolare il suo comportamento verso gli uccelli a seconda dello stato della loro salute»[31]. Le penne di un falco sano, incluse le primarie e quelle della coda, sono infatti, giusto per fare un esempio, sempre lisce, mai ruvide, arruffate e scomposte.
«Natura non nisi parendo vincitur», dirà quattro secoli più tardi Francesco Bacone. La natura non la si vince se non ubbidendole, non la si domina se non sottomettendosi alle sue leggi. Ma per sapere non più perché un corpo si muove, bensì come si muove, non basta più la fisica aristotelica, che pure ha avuto il merito, fin quando non è decaduta a formulario di risposte preconfezionate, di conferire dignità all'osservazione e alla spiegazione dei fenomeni naturali. Per introdurre la misurazione in tutti gli ambiti della vita umana, la via da percorrere è ancora lunga e passa per la porta stretta della riduzione della natura a un libro «scritto in lingua matematica»[32].
Federico tutto ciò non l'ha ovviamente neppure intravisto. Eppure le sue domande che riguardavano la quantità e non la qualità delle cose continuavano a rimanere inevase. Fu per questo che riversò la sua energia indagatrice e realizzatrice nello studio e nella pratica della falconeria, che gli consentiva

30 *Ivi*, pp. 84-85.

31 *Ivi*, p. 85.

32 G. Galilei, *Il Saggiatore*, in *Opere*, Milano 2006, p. 121.

di misurare degli esseri viventi per modificarne i comportamenti e sottometterli agli scopi che si prefiggeva? Trattandosi di un'arte, non avrebbe tra l'altro violato nessun divieto relativo alla conoscenza.

Ma torniamo al trattato. Nel suo primo libro è fornita intanto una dettagliata classificazione degli uccelli, mentre nel secondo, come ben sintetizza in un suo prezioso libriccino il filologo Salvatore Battaglia, «si descrivono i vari tipi di falconi, in base alla loro taglia, alla forma e al colore del piumaggio, per consigliarne la scelta e l'allevamento»[33], a cominciare dal girofalco, da tutti considerato come il migliore tra i falconi. «E si veda con quanta esattezza e grazia» recita tra l'altro il testo appena citato «è rappresentata l'immagine del [suo] corpo, che dall'ampiezza delle spalle si va uniformemente assottigliando e acuendo verso la coda, secondo la figura della piramide»[34]. Ma l'illustre filologo, pur cogliendo la dimensione artistica del testo federiciano, la dissocia dal titanico tentativo di introdurre l'esattezza nelle cose della vita e allargarne perciò smisuratamente i confini. Finisce così per rimanere ancorato al punto di vista tradizionale e affidarla tutta alla bravura stilistica di cui l'imperatore fa mostra nel descrivere il piumaggio del suo falcone preferito. Aggiunge infatti Battaglia:

> «Altre due caratteristiche dei girofalchi sono messe in debita evidenza: la struttura e disposizione delle penne, e le delicate tinte albeggianti del piumaggio. La prima descrizione è precisa e geometrica,

33 S. Battaglia, *De falconibus et girofalcis*, Palermo 1977, p. 4.

34 *Ivi*, p. 5.

intesa a dare del predace l'idea di un'agile compattezza e nelle forme e nelle linee, come un organismo perfetto, concepito dalla natura per la lotta e l'assalto»[35].[Mentre la] «qualità e il colore del piumaggio sono analizzati con una levità di tocco, che sembra trattare piuttosto oggetti d'arte che protervi rapaci»[36].

Eleganza descrittiva a parte, siamo – come si vede – molto vicini, però anche abissalmente lontani dalla lingua in cui è scritto il libro della natura, i cui «caratteri son triangoli, cerchi, e altre figure geometriche»[37]. È preferibile perciò rifuggire da ogni tentazione di vedere in Federico un anticipatore della rivoluzione scientifica del Seicento. Non ne avrebbe d'altronde bisogno. È tanto vasta e poliedrica la sua figura che può già bastare, in questa sede, essersi soffermati sulla sua insoddisfazione da innamorato della conoscenza non sempre (o non sempre adeguatamente) corrisposto.

35 *Ivi*, p. 6.

36 *Ibidem*.

37 G. Galilei, *op. cit.*, p. 121.

Federico II: un impero, una lingua

di **Sergio Rapisardi**

Tra i meriti che fanno grande Federico II c'è sicuramente quello di avere promosso la Scuola poetica siciliana, o meglio, di avere creato le condizioni perché una serie di rimatori componessero poesia in una lingua d'arte, il cui uso esclusivo come lingua poetica sarà parte integrante del suo disegno politico.
La veste siciliana di questi componimenti è però ricostruibile oggi solo attraverso congetture e con mille difficoltà. Le liriche ci sono state tramandate infatti, in particolare, dai tre grandi canzonieri: *Laurenziano Rediano 9*, *Banco Rari 217*, *Vaticano Latino 3793*, tutti compilati verso la fine del Duecento in ambito toscano cittadino e con una veste linguistica fortemente toscanizzata dai copisti. Non abbiamo né un manoscritto originale né un codice che contenga qualche canzone o sonetto in una versione presuntivamente vicina all'originale; unica eccezione, le cosiddette *carte Barbieri*.
Giammaria Barbieri è un filologo modenese (1519-1574) che ebbe per le mani un codice, oggi perduto, contenente composizioni dei siciliani che si presentavano in una forma diversa da quella nota attraverso i canzonieri toscani. Barbieri le trascrisse in un suo zibaldone, anch'esso oggi perduto, ch'egli chiama *Libro siciliano*. Per fortuna li citò nella sua *Arte del*

rimare o *Rimario*, composta sul finire della vita e interrotta dalla morte. Quest'opera sarà pubblicata più di due secoli dopo (1790) da Girolamo Tiraboschi, col titolo *Dell'origine della poesia rimata* ed è quindi solo grazie a essa che noi siamo oggi in grado di intravedere quale fosse la lingua originaria della lirica siciliana.

La veste di questo siciliano ci proviene da alcuni testi pervenutici in originale come la canzone *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro o viene ricostruita attraverso lo studio delle rime sulle quali, per la differenza fra i due codici, si riverbera in maniera evidente l'adattamento dal siciliano al toscano. Le composizioni originali erano infatti costruite secondo il sistema pentavocalico siciliano, in cui la funzione che nel toscano – e oggi nell'italiano – è svolta da *e* chiusa, *o* chiusa, è affidata a *i* e *u*. Ora, se in molti casi la toscanizzazione vocalica è semplice, più difficile – e in taluni casi impossibile – diventa in posizione di rima. Così nella canzone *Madonna dir vo voglio* di Giacomo da Lentini, ai versi 29-30, l'originario accordo di *usu* con *amorusu* si perde nella trascrizione toscana: «co si fo per long'uso / vivo'n foc'amoroso». È questa la rima imperfetta, così detta e tuttavia accettata dalla cultura duecentesca e ancora trecentesca. Non solo accettata; spesso la forma imperfetta convive con quella livellata: così nella medesima *Madonna dir vo voglio* (v. 2) in *Laurenziano Redi* troviamo «como lam | or maprizo» cui corrisponde (v. 6) «chenta(n)te | pene emizo», mentre nel più recente *Vaticano 3793* «come lamore mapreso chetanta | pena miso». Ma la

troviamo anche consapevolmente adoperata in Dante, *Inferno*, I (vv. 44-48): «Ma non sì che paura non mi desse la vista che m'apparve d'un leone. Questi parea che contra me venisse con la test'alta e con rabbiosa fame, sì che parea che l'aere ne tremesse».

Ma chi sono i Siciliani?

Innanzitutto non sono tutti siciliani; del resto la corte di Federico II era itinerante e Federico ha soggiornato in Sicilia in forma abbastanza continuativa, una volta divenuto imperatore, soltanto nel decennio 1222-1232. Giacomo da Lentini, Guido delle Colonne, Stefano Protonotaro, Mazzeo di Ricco, Tomaso di Sasso, Cielo d'Alcamo, Ruggerone da Palermo e altri lo sono; Rinaldo d'Aquino, Pier della Vigna, Iacopo Mostacci, Giacomino Pugliese, Percivalle Doria, Compagnetto da Prato, per fare alcuni nomi, sono continentali. Tutti sono però funzionari dell'amministrazione del regno e la loro attività poetica è secondaria rispetto al ruolo ufficiale ricoperto nella Magna Curia: non è infatti un caso che non vi sia nessun termine tecnico – *trobador*, *trouvère*, *Minnesänger* – che li designi.
Comunque sia sono i primi poeti italiani e, questa che noi faticosamente ricostruiamo per congetture attraverso le successive stratificazioni, è la prima lingua poetica in volgare. Dante dice che *«quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur»* (*De Vulgari Eloquentia*, LXII 1-4), Petrarca che «e i Ciciliani che

fur già primi» (*Trionfo d'Amore*, IV, vv. 35-36). Anche il trovatore catalano Jofre de Foxa (... – 1300 circa) che fu abate presso il monastero di San Giovanni degli eremiti a Palermo, nelle sue *Regles de trobar* cita, tra i volgari d'arte, accanto a provenzale, francese, gallego e catalano, il «Cicilià».

L'attività di questi poeti, secondo una visione più restrittiva, coincide col regno di Federico (1230-1250) prolungandosi tutt'al più fino alla fine di quello di Manfredi (1266). Sono questi i cosiddetti federiciani o siciliani. Una linea sicilianeggiante o cortese è presente però almeno sino al 1290 e non solo attraverso i cosiddetti siculo-toscani, ma anche a Bologna e in area veneta, secondo una direttrice che va da sud a nord saltando la Toscana. Complessivamente gli autori documentabili sono circa cinquanta, più gli anonimi; la metà di essi siciliani (nel senso di federiciani). Ne fa fede soprattutto la collocazione nel *Vaticano Latino 3793,* che è ordinato in modo storico-cronologico, e comincia con i poeti della Scuola siciliana; a seguire i siculo-toscani, i bolognesi, i guittoniani, ecc. La raccolta si apre con la canzone di Giacomo da Lentini *Madonna, dir vo voglio* che non solo è un punto di riferimento per tutta la lirica del Duecento, ma costituirà un modello stilistico e linguistico ancora nel Trecento e oltre. Non a caso, infatti, i Canzonieri di Dante e di Cavalcanti si aprono con una citazione e un omaggio al Notaro: «Donne ch'avete intelletto d'amore | i' vo' con voi della mia donna dire» (Dante); «Donna me prega, perch'io voglio dire | d'un accidente ch'è sovente fero | ed è sì altero ch'è chiamato amore» (Cavalcanti). E an-

cora Guinizelli: «Donna, l'amor mi sforza | ch'eo vi deggia contare | com'eo so 'nnamorato».
Roberto Antonelli, nel commento al primo volume dell'edizione dei *Meridiani,* sottolinea come l'eredità del Notaro persista viva fino al Petrarca: ultimo e primo, sotto molti aspetti, di due grandi fasi della poesia lirica romanza.

I temi

Se i modelli sono quelli trobadorici, i poeti siciliani operano però una forte selezione dei temi, scartando quelli politici, satirici e morali che ritorneranno invece nei toscani, e concentrandosi solo sulla tematica amorosa, con una scelta resa in una qualche misura obbligata dall'appartenenza della maggior parte di loro alla Curia. Al centro dell'interesse è quindi ancora la *fin'amor* dei provenzali, l'amore perfetto teorizzato da Andrea Cappellano; scompare però il rapporto di vassallaggio fra amante e donna amata e la riflessione, con uno spostamento verso l'interiorità del poeta, si concentra ora sull'amore e sui suoi effetti. La meditazione assume spesso direttamente (tenzone), o indirettamente, le caratteristiche di un dibattito filosofico sulla natura dell'amore ed è interessante sottolineare la novità e l'arricchimento portati dall'Islam, con la sua tradizione di ricerche di Scienze Naturali applicate. Così Pier delle Vigne, *Però c'Amore no si pò vedere* a quelli «che credon ch'amor sia niente» risponde paragonandolo alla calamita che «lo ferro at[i]ra no si vede».

Una poesia gioiosa

In una ricerca sulle occorrenze dei vocaboli nelle poesie dei Siciliani e sulla loro frequenza, dopo *Amor(e), amoroso/a* e *Cor(e),* viene *gioi(a), gioioso, gioir*. Invero così come occhi, gentile e valore lo sono negli stilnovisti, è la gioia a essere la cifra dei Siciliani, gioia «in presentia e non amor de lohn» come nei trovatori. Così recita *Amore è uno desio che ven da core* di Giacomo da Lentini: «Ben è alcuna fiata om amatore senza vedere so 'namoramento, ma quell'amor che stringe con furore da la vista de li occhi ha nas[ci]mento». Così anche Guido delle Colonne (*Gioiosamente canto*), Stefano Protonotaro (*Pir meu cori allegrari*), Ruggerone da Palermo (*Ben mi degio alegrare*), Jacopo Mostacci (*Allegramente eo canto*) e Rinaldo d'Aquino (*Per fino amore vao sì letamente*). A Rinaldo d'Aquino si devono per inciso due canzoni che danno voce in prima persona a un personaggio femminile, che lamenta la partenza del suo amato per la crociata e che furono care alla critica romantica: «La croce salva la gente | e me face disvïare, | la croce mi fa dolente | e non val Dio pregare».

Dove però la gioia si fa più carnale è in *Rosa fresca aulentissima ch'apari inver' la state* di Cielo d'Alcamo, un contrasto che, pur seguendo la falsariga delle pastorelle gallo romanze, si rivela un *unicum* per l'originalità dell'impasto linguistico e per la maniera in cui, vivacemente alternando la voce ma-

schile e quella femminile, riesce a rappresentare la dialettica del desiderio.

Lingua e disegno politico

La scelta di rifiutare la lingua d'oc e di adottare il volgare siciliano trova la sua spiegazione nel disegno politico federiciano, il quale mira a rendersi indipendente dalla cultura ecclesiastica e a sottomettere le autonomie locali del nord Italia. È un progetto politico culturale che si declina su più versanti: quello giuridico istituzionale, attraverso un nuovo assetto complessivo che si rifà alla tradizione romana (Costituzioni di Melfi del 1231) e l'impulso alla formazione dei quadri (Università di Napoli vs. Bologna) e quello dell'immagine del potere e delle sue credenziali culturali.
Pensiamo ai segni dell'architettura e all'intensa opera di riordino e nuove costruzioni di Federico di cui i più emblematici sono i castelli e le cinta murarie (Castel del Monte per tutti). Il castello ha funzioni reali, ma anche un forte contenuto simbolico; icone del potere sono anche gli *Augustales*, le monete fatte coniare da Federico nel 1231. Sul dritto appare Federico abbigliato come Augusto; sul rovescio c'è un'aquila ad ali spiegate con la scritta *«FRIDERICUS»*.
Tuttavia, anche da questi brevi cenni, l'investimento più grande che Federico II volle realizzare appare proprio quello affermato sul terreno linguistico e, in particolare, con la creazione di una scuola poetica e con l'imposizione esclusiva del

siciliano illustre ai danni del provenzale, caro alle corti feudali, e di ogni altra lingua europea. La lungimirante consapevolezza del potere pervasivo della lingua e della sua intrinseca capacità di cementare la dimensione politica non è l'ultima delle straordinarie caratteristiche del primo grande sovrano moderno dell'occidente, *stupor mundi* per le audaci imprese politiche, ma anche sottile indagatore delle fondamenta della *societas* degli uomini.

Bene intese il senso del disegno federiciano Dante Alighieri: *«quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur»* (*De Vulgari Eloquentia,* I, XII.4). Allo stesso modo, ma capovolgendo i termini della questione, è proprio dalla scuola e dalla lingua siciliana che alla *maiestas* di Federico derivano ulteriori prestigio e forza.

Bibliografia

Antonelli, R. - Di Costanzo, G. - Coluccia, R., *I poeti della Scuola siciliana*, III, Arnoldo Mondadori, Milano 2008.

Avalle, D'A. S., *Ai luoghi di delizia pieni*, Milano-Napoli 1977.

Brugnolo, F., *La scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Malato, E., I, *Dalle Origini a Dante*, Roma 1995, pp. 265-337.

Brunetti, G., *Il libro di Giacomino e i canzonieri individuali*, in AA. VV., *Dai Siciliani ai Siculo-Toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone* (a cura di Coluccia, R. e Gualdo, R.), Galatina 1999, pp. 61-92.

Contini, G., *Poeti del Duecento*, I-II, Ricciardi, Milano-Napoli 1960.

Folena, G., *Cultura e poesia dei Siciliani*, in SLI, diretta da Cecchi E. e Sapegno N., I, *Le Origini e il Duecento*, Milano 1965-69, pp. 273-337.

Luperini, R., *La Scuola siciliana: il tempo, i luoghi, le figure sociali*, in *La scrittura e l'interpretazione*, a cura di Luperini R. e Cataldi P., I, *Dalle origini alla letteratura umanistica e rinascimentale*, Palermo 1999, pp. 123-133.

Panvini, B., *Le rime della scuola siciliana*, *Introduzione, testo critico, note,* I, II Glossario, Olschki, Firenze 1962-64.

Roncaglia, A., *Gli inizi della lirica siciliana* (1983), in «SFR», Bologna 1985, pp. 413-429.

Federico II di Svevia e l'Umbria: *puer Umbriae.* Presentazione del documentario

di **Marcello Traversini**

Il documentario *Federico II di Svevia e l'Umbria* evidenzia come questo grande Imperatore, *stupor mundi*, ci ha dato luce, ove la nostra culla risplendette, in questa città, la nostra Betlemme, terra di Cesare: infatti egli, definito *«puer apuliae»,* per alcuni aspetti rappresenta anche un *«puer nostra origine umbriae»*, dati i numerosi collegamenti avuti con il territorio della regione Umbria e, in particolare, con il Ducato di Spoleto.

La nascita di Federico II avviene il 26 dicembre del 1194 nella piazza di Jesi città, allora facente parte del Ducato di Spoleto, che comprendeva i territori della Marca anconetana come

Piazza Federico II, Jesi

storicamente costituitasi al tempo dell'Imperatore Federico Barbarossa, nonno di Federico II.
Infatti, la provincia detta Marca anconetana di fatto verrà istituita solo nel 1210 da Papa Innocenzo III, e sarà chiamata così perché allora il potere imperiale era rappresentato da un marchese che vi risiedeva. Essa rimarrà comunque, tra alterne vicende, sotto il controllo dei rappresentanti del Papato o degli imperiali e vedrà protagonisti sia papa Innocenzo III residente a Perugia, sede storica della Curia romana, sia papa Gregorio IX e lo stesso Federico II.
Ed è a Jesi che l'Imperatore, scrivendo alla madre Costanza appellata *«divina»*, la avvicinerà a Betlemme:

> «Luogo nativo oggetto di spontaneo amore ed affetto indifferentemente da tutti gli uomini: se l'amore natale della Patria spinge tutti con la sua dolcezza, né permette che ci si dimentichi di essa, noi, per la stessa ragione, e secondo natura, siamo portati ed avvinti ad amare Jesi, nobile città della Marca, insigne principio della nostra vita,

Cascia

terra ove la nostra divina madre ci ha dato luce, ove la nostra culla risplendette, con che questa città, la nostra Betlemme, terra di Cesare e nostra origine, è incisa nella nostra mente e profondamente radicata nel nostro cuore…»

Dopo pochi giorni dalla nascita, il neonato Federico II fu affidato alle cure della contessa di Urslingen, moglie di Corrado, conte di Assisi e duca di Spoleto. Il futuro imperatore trascorse quattro anni della sua infanzia tra Foligno ed Assisi nei rispettivi castelli Imperiali e nella cattedrale di Assisi, San Rufino, nel 1197 fu celebrato il suo battesimo.

Chiesa di San Michele Arcangelo, Bevagna

La costante attenzione che Federico II ebbe per l'Umbria e il Ducato di Spoleto trova giustificazione nel ruolo di primaria importanza attribuitogli dall'Imperatore. Questo territorio era infatti attraversato da un'arteria importantissima come la via Flaminia, strategica via di passaggio tra i suoi domini germanici e lombardi e il Regno di Sicilia e quindi considerata chiave determinante per gli equilibri nei rapporti con il Papato che, a vicende alterne, prendeva e perdeva il controllo sulle varie realtà comunali.

In Umbria vengono realizzati e rafforzati castra, fortificazioni, torri, rocche e casseri che rappresentavano per Federico II il riflesso del sovrano, della sua magnificenza, della sua forza, della sua protezione e della sua severità. Il suo rapporto con l'Umbria è anche documentato da mandati e rescritti imperiali, da lettere e pergamene che testimoniano la continua presenza e il soggiorno nelle città umbre, dove si sono svolti importanti assemblee e diete imperiali di ghibellini, come si rileva dai documenti originali della corte imperiale e, in parti-

Rocca del Leone, Castiglione del Lago

colare, dal registro imperiale del 1239-1240, tutti inseriti nel documentario.

Rocca del Pianello, Spello

Ci sono inoltre testimonianze sia iconografiche sia storiche legate a Federico II e ai suoi rapporti con gli ordini mendicanti e religiosi, in particolare con i Francescani, con Frate Elia e con la stessa basilica di San Francesco ad Assisi.

Rocca Flea, Gualdo Tadino

A nostro parere quanto sinteticamente richiamato è sufficiente per giustificare la proposta di chiamarlo *«puer umbriae»*, chiaramente senza mettere in discussione l'appellativo di *«puer apuliae»*.

Stemma di Federico II, Montefalco

Riteniamo infatti importante e significativo il rapporto che Federico II *«stupor mundi et imperator immortalis»* ha avuto con il nostro territorio umbro. Lo storico Mario Sensi ci ha peraltro invitato a intraprendere ricerche e studi sul tema, dando vita a un percorso che non solo ha solo una giustificazione storica, ma diviene necessario per arricchire di notizie e conoscenza

la stessa storia dei territori umbri.
Invitiamo pertanto le Istituzioni, le Associazioni e gli enti privati a valutare l'opportunità di costituire un centro di coordinamento del lavoro di studiosi e ricercatori che, in modo organico e scientifico, possa contribuire a una maggiore conoscenza di questo sovrano rinascimentale, mecenate delle scienze e delle arti e grande precursore dell'uomo nuovo.

Federico II di Svevia e l'Umbria: *puer Umbriae*

Corebook Multimedia & Editoria
redazione@corebook.net
Via F.lli Cairoli, 24 - 06124 Perugia
ISBN 9788899085414